

A sepia-toned portrait of Oswald Spengler, a middle-aged man with receding hair, wearing a dark suit jacket, a white shirt, and a patterned tie. He is looking slightly to the right of the frame. The background is a plain, light-colored wall.

Oswald Spengler

**LETTERE A HANS KLÖRES**

Mille e una storia · *La scuola di Pitagora*

Mille e una storia

9

*Collana diretta da Gerardo Fortunato*



Oswald Spengler

# Lettere a Hans Klöres

(1913-1922)

A cura e con un saggio di Stefano G. Azzarà



La scuola di Pitagora editrice

This work has been funded by the European Union - NextGenerationEU within the framework of PNRR Mission 4 - Component 2 - Investment 1.1 under the Italian Ministry of University and Research (MUR) programme “PRIN 2022” - grant number 2022MAAYRT Titolo progetto “Populist landmarks between theory and history. “Hegemony” and “regimes of truth” as keys to determining the “epistemic relevance” of populisms” - CUP: H53D23006990006.



Finanziato  
dall'Unione europea  
NextGenerationEU



Ministero  
dell'Università  
e della Ricerca



Italiadomani  
PIANO NAZIONALE  
DI RIPRESA E RESILIENZA



1506  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI URBINO  
CARLO BO

Collana promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Copyright © 2024 La scuola di Pitagora editrice  
Via Monte di Dio, 14  
80132 Napoli  
[www.scuoladipitagora.it](http://www.scuoladipitagora.it)  
[info@scuoladipitagora.it](mailto:info@scuoladipitagora.it)

ISBN 978-88-6542-886-3 (versione cartacea)

ISBN 978-88-6542-887-0 (versione elettronica nel formato PDF)

*Printed in Italy* – Stampato in Italia

## INDICE

Dominare la *Zivilisation*. Il laboratorio del *Tramonto*  
nelle lettere di Oswald Spengler a Hans Klöres  
di Stefano G. Azzarà

- |  |        |
|--|--------|
| 1. <i>Un pregiudizio pessimista nella storiografia filosofica spengleriana?</i>                                    | VII    |
| 2. <i>Zivilisation come campo di battaglia del futuro</i>  | XIV    |
| 3. <i>Spengler nella rivoluzione conservatrice tedesca</i>   | XXIX   |
| 4. <i>La rivoluzione conservatrice come fenomeno storico-politico</i>  | XLII   |
| 5. <i>Le lettere a Klöres: arretratezza artistico-culturale e arretratezza politica della Germania guglielmina</i> | LII    |
| 6. <i>Le lettere a Klöres: la stesura del Tramonto, Romani e Prussiani e la guerra</i>                             | LX     |
| 7. <i>Le lettere a Klöres: la disfatta militare, la rivoluzione tedesca e le speranze di riscossa</i>              | LXIX   |
| 8. <i>Spengler nella svolta conservatrice del nostro tempo</i>   | LXXXII |

Oswald Spengler  
LETTERE A HANS KLÖRES

1913	5
1914	9
1915	19
1916	39
1917	51
1918	75
1919	91
1920	109
1922	115
Indice dei nomi	117

Stefano G. Azzarà

DOMINARE LA ZIVILISATION. IL LABORATORIO  
DEL TRAMONTO NELLE LETTERE DI OSWALD SPENGLER  
A HANS KLÖRES

1. *Un pregiudizio pessimista nella storiografia filosofica spengleriana?*

Non è mai finito il tempo dello *Streit um Spengler*, la polemica ermeneutica che sin dall'esordio ha fatto da controcanto alla fortuna del filosofo tedesco e che periodicamente è tornata a scandagliare i medesimi nodi problematici, mettendone in luce aspetti non sempre nuovi<sup>1</sup>. Ancora di recente, uno studioso dell'Università di Leeds ha fatto notare come la maggior parte delle ricerche spengleriane, che coprono ormai un secolo intero, si siano concentrate in maniera quasi esclusiva sul *Tramonto dell'Occidente* – in particolare sulla metodologia che lo sorregge, sulla filosofia della storia che ne emerge e sugli argomenti particolari che vi vengono affrontati –, mentre assai più in ombra sarebbe rimasta la produzione successiva, dal carattere più direttamente politico, e il nesso tra quest'ultima e l'opera principale<sup>2</sup>. Ben Lewis lamenta però,

<sup>1</sup> Cfr. M. Schröter (Hrsg.), *Der Streit um Spengler. Kritik seiner Kritiker*, Beck, München 1922; cfr. Id., *Metaphysik des Untergangs. Eine Kulturkritische Studie über Oswald Spengler*, Leibniz, München 1949. John Farrenkopf parla giustamente di una «controversia senza fine» (*Prophet of Decline: Spengler on World History and Politics*, Louisiana U.P., Baton Rouge 2001, p. 100).

<sup>2</sup> B. Lewis, *Oswald Spengler and the Politics of Decline*, Berghahn, New York-Oxford 2022, ed. digitale.

più a monte, anche un grave deficit di fondo degli studi pregressi e cioè il fatto che – nonostante la smentita intervenuta in tempo pressoché reale da parte dell'autore<sup>3</sup> – lo stesso *Tramonto* sia stato interpretato in maniera nel complesso «fuorviante», perché letto «in misura schiacciante come un testo pessimista e fatalista che offre ben poche proposte positive per gli ultimi giorni del mondo occidentale»<sup>4</sup>.

Questa ostinata lettura, continua Lewis, non renderebbe conto del fatto che, pur nella prospettiva generale che registra l'irreversibile declino della *Kultur* europea, Spengler «fosse impegnato nell'ininterrotto tentativo di creare un'alternativa politica» e cioè di *gestire* la *Zivilisation* conseguente dandole una direzione determinata. E che tutti i suoi interventi pubblici – tutt'altro che rassegnati – fossero rivolti a suscitare pedagogicamente «la *leadership* necessaria per navigare nelle maree della storia»; e dunque per garantire in ogni caso il primato planetario di questo Occidente ormai civilizzato ma anche per fare della Germania «la potenza principale del mondo occidentale in declino». Proprio per questa ragione, rimarrebbe poco considerata dalla storiografia la «carriera di attivista politico, *networker* e pubblicitista» del filosofo di Blankenburg. Una carriera votata a «un progetto nazionalista di destra volto a rovesciare la Repubblica di Weimar» e che lo ha visto operare sulla scena politico-culturale del suo tempo non come un'isolata e negletta Cassandra ma come un «pensatore rispettato e ben collegato con l'élite tedesca»: come un *opinion leader* capace di esercitare sulle principali «questioni socio-politiche» un'influenza notevole e attestata, tra l'altro, proprio dal successo di pubblico delle opere degli anni Venti e Trenta, le quali solo a torto sono considerate minori.

Inquadrandone il pensiero politico «come un'entità statica e in gran parte immutabile» che sarebbe «il risultato logico della sua filosofia della storia», invece, gli studiosi avrebbero preso troppo alla lettera la

<sup>3</sup> O. Spengler, *Pessimismo?*, a cura di M. Veneziani, La scuola di Pitagora, Napoli 2018; ed. Orig. *Pessimismus?*, in Id., *Reden und Aufsätze*, hrsg. von H. Kornhardt, Beck, München 1937, pp. 62-79.

<sup>4</sup> B. Lewis, *Oswald Spengler...*, cit., pp. 1-2.

rivendicazione spengleriana della coerenza “profetica” di una visione dei fenomeni storici che anche dopo la guerra non avrebbe avuto bisogno di alcun riaggiustamento. E non avrebbero colto a sufficienza «i cambiamenti e gli sviluppi interni alle sue idee politiche», avvenuti secondo il mutare del «contesto storico», precludendosi la possibilità di «individuare la posizione ideologica di Spengler all’interno della *nationale Bewegung*» antidemocratica. Ancor prima, però, costoro non avrebbero ben compreso il concetto stesso di «declino» e le diverse «politiche» che in esso sono possibili e/o necessarie.

Muovendo dall’intuizione goethiana della *Urpflanze*, come è noto, nel *Tramonto* viene elaborata una metafisica del reale fondata sul concetto di *Ursymbol*, che costituisce l’impalcatura di tutta la lettura morfologica comparatistica della storia. Se la teoria del passaggio dalla *Kultur* (che dell’*Ursymbol* specifico di un’area antropologica esprime il dispiegamento) alla *Zivilisation*, con il corollario della sincronicità parallela degli eventi storici (*Gleichzeitigkeit*), consente di ipotizzare fatti e nessi del passato che non sono ben conosciuti sulla base delle fonti e del materiale storiografico, però, essa consente altresì di immaginare gli sviluppi del futuro nel medio e persino nel lungo periodo. E per questa ragione, sostiene Lewis, il *Tramonto* funziona, a un livello ulteriore rispetto a quello letterale, anche come una «teoria della società e della politica contemporanee»<sup>5</sup>. Una teoria della società e della politica che, lungi dall’invitare al quietismo, permetterebbe – quantomeno a chi possiede una sensibilità più profonda di coloro che si fermano a catalogare le concatenazioni causali tra gli eventi – di «determinare le esatte sfide socio-politiche poste negli ultimi giorni del mondo faustiano e di fornire una cornice intellettuale per affrontarle», consentendo con ciò di condizionare attivamente il futuro e approntando a tal fine gli strumenti intellettuali necessari.

Cosa significa esattamente *Untergang*? È solo «la “crisi terminale” della cultura occidentale e l’inevitabilità del suo fallimento», come so-

<sup>5</sup> Ivi, pp. 63-64.

stiene la «lettura dominante» che ne deriva, appunto, una «comprensione fatalista» e «pessimista» della storia? L'Occidente «non può far altro» che «perire»? A guardar bene, *Untergang* è questo ma non è soltanto questo e designa, al contempo, la stessa «transizione da *Kultur* a *Zivilisation*», abbracciando anche il complesso delle «giornate invernali di una *Kultur*»: giornate dalla durata imprevedibile, nel corso delle quali c'è ancora «molto da decidere» prima della dissoluzione finale. Prima di «scompare del tutto» – o meglio, prima di ridursi alla condizione amorfa e anomica tipica della *Vorzeit*, quando la potenza del simbolo originario si è esaurita completamente –, una *Kultur* civilizzata può infatti «rimanere nella fase di *Zivilisation* per centinaia o migliaia di anni». E la «mancanza di coerenza di Spengler nel fornire previsioni sulla durata della civiltà faustiana» è conseguenza di una «vaghezza» nella collocazione temporale dell'*Untergang* che costituisce non un deficit o una casualità ma un pezzo sostanziale di questa teoria della storia: esso è «già nel passato (1800 circa)», va collocato «nel futuro (2200 circa)», oppure sta ancora in un «processo di transizione che comprende entrambi»? Una cosa rimane certa: questo intervallo che va dal presente al venturo collasso totale della *Kultur* non è per nulla un tempo vuoto ma – al contrario e proprio grazie a questa indeterminatezza – è esattamente l'epoca in cui sorge il fenomeno decisivo del cesarismo. Ed è pertanto un'epoca fitta di eventi e «grandi lotte», le quali definiscono la «natura» e la «forma» dei conflitti e degli assetti politici in gestazione. Un'epoca gravida di decisioni e nella quale la storia c'è ancora, come c'è ancora molto spazio per l'azione politica organizzata.

Da qui la constatazione decisiva di Lewis: bisogna distinguere l'*Untergang* in quanto «crisi terminale» che rinvia a un futuro più o meno lontano e l'*Untergang* in quanto «evocazione della crisi» e cioè come «dispositivo retorico», come denuncia ideologica del rischio che questa fine possa farsi imminente o possa essere già il presente d'Europa. In questa seconda prospettiva si può vedere meglio come «l'impiego del termine *Untergang*... non sia un richiamo all'accettazione passiva del proprio destino storico» ma, tutto al contrario, «un appello ad un'a-

zione politica storicamente informata» e cioè a quell'azione che del declino allontana «cateconticamente» il più possibile la consumazione nel momento stesso in cui cerca di cavalcarne l'approssimarsi. Tenendo anche conto che in Spengler è presente con chiarezza la rivendicazione orgogliosa della superiorità dell'Occidente – l'esistenza di «una coscienza storica unica e qualitativamente diversa della cultura faustiana»<sup>6</sup>, che a questa assegna una missione peculiare rispetto a tutte le altre – si capisce, insomma, che una grande partita è ancora aperta: una partita che riguarda niente di meno che il dominio su questa indefinita fase terminale. L'Occidente tramonta, certamente, ma il modo in cui questo tramonto avviene – che sia alla tedesca, all'inglese, alla russa o all'americana... – non è indifferente. C'è «molto da giocare tra quei popoli che vivranno gli ultimi due o tre secoli del mondo faustiano» e in questa contesa per il potere mondiale nulla è «già deciso».

Si è appena aperta «un'epoca di imperialismo globale, guerre e rivolte», in altre parole, nella quale «le nazioni competeranno per essere gli ultimi popoli vittoriosi del mondo faustiano» e per «emergere come "l'ultima razza in forma"». La *Zivilisation* non è affatto il tempo della pace cimiteriale ma epoca di «sfide e scontri» che richiede «un intervento attivo»: il suo decorso appronterà il campo di battaglia in cui verrà deciso quale nazione sarà in grado di farsi impero e dare «forma a quel futuro», orientando il «cambiamento sociopolitico all'interno del processo di declino occidentale», ma anche di unire l'Occidente contro la rivoluzione di colore che incalza dal mondo coloniale dopo che quest'ultimo ha imparato a utilizzare la tecnica «bianca». Ed è chiaro sin dall'inizio, nonostante tutte le cautele, come in questo conflitto Spengler si aspetti che «la Germania possa e debba emergere vittoriosa».

<sup>6</sup> Ivi, pp. 66-68. Cfr. F. Cacciatore, *Indagini su Spengler*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005: quella faustiana è la «civiltà storica per eccellenza» perché «può, *infine*, identificarsi o, meglio, riconoscere, ancora una volta, se stessa e la *propria* destinazione tramite paragoni, confronti, analogie» (pp. 23-24); reciprocamente, «La comprensione storica è *innata*... nella civiltà faustiana» (p. 129).

C'è un'«alternativa politica»<sup>7</sup>, dunque, pur nel contesto della «disoluzione e del declino sociale»; ed è più probabile ma anche più opportuno per l'Europa che questa alternativa ricada sui tedeschi, con il loro spirito di servizio e le loro capacità organizzative, che sugli angloamericani individualisti e utilitaristi, per non parlare dei russi. È appunto questo, come si diceva, il significato ultimo della teoria del cesarismo e dell'impegno pedagogico e organizzativo di Spengler per favorire l'emergere di una figura cesaristica in Germania: il Cesare tedesco venturo non è un despota orientale, magari crudele ma imbellè, che festeggia sulle macerie di un mondo storico ormai putrefatto; è invece «la *leadership* politica necessaria per affrontare le sfide politiche ed economiche poste dalla *Zivilisation*», così che la Germania si imponga tra le nazioni e possa «conseguire un'egemonia globale prima che il ciclo di vita della civiltà faustiana giunga alla sua conclusione».

La *Zivilisation* è l'epoca delle masse raccolte nelle metropoli, dei parlamenti e della democrazia, certamente, e queste forme decadenti hanno invaso ormai da tempo anche la Germania. Ma per Spengler, in realtà, «la democrazia è poco più di una facciata»<sup>8</sup> tramite la quale «le forze della finanza e della speculazione monetaria possono esercitare il loro controllo» grazie alla manipolazione dell'opinione pubblica orchestrata dalla stampa. E per questa ragione, nonostante la sua retorica pluralistica essa tende inevitabilmente alla concentrazione del potere, tanto che i suoi giorni «sono contati»: già nel breve periodo, proprio le procedure democratiche liberali servono di fatto a «concentrare il processo politico-decisionale reale nelle mani di un numero sempre minore di plutocrati» e lungo questa strada, inevitabilmente, la democrazia «sarà rovesciata da uomini forti, i quali... prenderanno il potere nelle loro mani»; ovvero da «dittatori che presiedono a masse informi di persone», portando finalmente ordine e gerarchia nelle società postliberali in disfacimento.

Prosegue dopo il primo conflitto mondiale una fase di sconvol-

<sup>7</sup> B. Lewis, *Oswald Spengler...*, cit., p. 70.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 75-76.

gimenti «in tutto il mondo»<sup>9</sup>. Dentro le nazioni ci saranno inusitate «lotte... per le redini del potere statale». Ma queste lotte – che mettono a rischio in primo luogo le nazioni vincitrici – avvengono a loro volta nel contesto dell'«età dell'imperialismo globale», ossia di una nuova e più vasta «lotta per il potere coloniale»: «lotte gigantesche per il vero potere mondiale, con la vita di milioni di persone in pericolo». In questo conflitto globale ininterrotto, per ciascun paese coinvolto il cesarismo sarà l'unica possibilità di sopravvivere e competere e perciò le nazioni che «afferrano l'inevitabilità dell'imperialismo e della guerra» sono anche quelle che prima possibile si dotano di «statisti» e degli ordinamenti politici adeguati a condurre le guerre mondiali del futuro. Risiede qui «la necessità di istituzioni informali, cioè brutali e dirette, del potere politico», ossia «la necessità oggettiva di forme politiche autoritarie» che saranno guidate da «coloro che cercano di governare nel modo più diretto ed energico». Appunto, i nuovi Cesari alla Cecil Rhodes, i quali anche in Germania porranno presto fine alla «forma politica del partito» per sostituirla con «circoli di influenti sostenitori»<sup>10</sup>: con quelle personalità d'élite che, «indipendentemente dalle forme costituzionali esistenti, presiedono al potere reale» e mobilitano al loro servizio le masse, ristabilendo finalmente «il trionfo della politica sul dominio del denaro».

L'avvento di questo leader cesaristico, insiste Lewis, è ciò che Spengler cercherà di promuovere con la propria attività intellettuale e politica, da *Prussianesimo e socialismo* attraverso *La rigenerazione del Reich* sino al ritorno agli studi dopo il 1924 e ancora nei primi anni Trenta, sviluppando un'intensa attività di relazioni presso circoli intellettuali, associazioni economiche e gerarchie militari e cercando anche, per un certo periodo, di promuovere un progetto di coordinamento della stampa di destra e delle numerose ma litigiose e disorganiche organizzazioni politico-culturali che da destra contestavano la Repubblica di

<sup>9</sup> Ivi, pp. 78-80.

<sup>10</sup> Ivi, p. 83.

Weimar. Ed è esattamente questa minuziosa «politica del declino»<sup>11</sup> – la quale assume forme diverse nei contesti determinati e può passare pragmaticamente e senza sostanziali contraddizioni per il tentativo di contendere le masse ai partiti socialisti attraverso la formulazione di un improbabile socialismo prussiano come, al contrario, per la preparazione di un direttorio tecnocratico che tramite il bonapartismo neutralizzi il suffragio universale e l'assemblea rappresentativa (e che assai da vicino somiglia alle odierne ipotesi epistocratiche neoliberali e alle teorie della governamentalità, aggiungerei) –, che la letteratura dominante, con la sua visione di uno Spengler «pessimista filosofico il cui schema storico era direttamente determinista e implicava una diagnosi fatalista del declino del mondo occidentale»<sup>12</sup>, non sarebbe riuscita a prendere sul serio.

## 2. *Zivilisation come campo di battaglia del futuro*

Lewis coglie il nesso dialettico tra filosofia della storia e prassi politica in Spengler, individuando nel rifiuto della democrazia moderna – che, vale sempre la pena ribadire, è cosa ben diversa dal rifiuto del liberalismo *tout court*, come dimostrano le considerazioni assai favorevoli sul sistema politico inglese presenti in *Prussianesimo e socialismo* e in altri testi<sup>13</sup> – il filo conduttore di un impegno che ha saputo essere

<sup>11</sup> Ivi, p. 2.

<sup>12</sup> Ivi, p. 179.

<sup>13</sup> V. O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, a cura di Giuseppe Raciti, 2 voll., Aragno, Torino 2017-2019, vol. I, pp. 257-259, vol. II, pp. 578-581, 594, 610-616, 651, 575, 691-692 (ed. orig. *Der Untergang des Abendlandes*, Braumüller, Wien-Leipzig 1918 e Beck, München 1922, 1923); Id., *La rigenerazione del Reich*, trad. it. di C. Sandrelli, Ed. di Ar Padova 1992, pp. 29-32 (ed. orig., *Neubau des deutschen Reiches*, Beck, München 1924 e *Politische Pflichten der deutschen Jugend*, Beck, München 1924, entrambi poi in *Politische Schriften*, Beck, München 1932); Id., *Prussianesimo e socialismo*, trad. it. di C. Sandrelli, Edizioni di Ar, Padova 1994, pp. 30-32, 50, 71-84 (ed. orig., *Preußentum und Sozialismus*, Beck, München 1919).

molto flessibile secondo le contingenze storiche. La tesi di una sostanziale cecità della letteratura verso la dimensione politica e attivistica è però sin troppo enfatica, dato che proprio a questa letteratura *Politics of Decline* è costretto a richiamarsi sistematicamente nell'esaminare le fasi della politica spengleriana e la loro coerenza o divergenza rispetto al *Tramonto*.

L'attenzione verso questa dimensione e la percezione del nesso tra il quadro teorico generale e il pragmatismo tattico assai ottimista e frenetico del periodo successivo alla guerra mondiale, ad esempio, è in realtà già ben presente nel principale testo di riferimento degli studi spengleriani, la biografia intellettuale di Koktanek, nella quale è detto chiaramente che il *Tramonto* «fa epoca» nel senso del «sollevare alla luce della coscienza quella realtà che sinora è rimasta nascosta nella penombra, comprendere il proprio tempo e distinguere chiaramente cosa in esso appartiene al passato e cosa al futuro»<sup>14</sup>, al fine di «froneggiare il presente» e nella consapevolezza che la «pietra di paragone della teoria è nella prassi». Senza soluzione di continuità dal primo al secondo volume del libro, per Spengler si trattava in primo luogo di guardare oltre il libro stesso e di preparare la strada verso l'«*Imperium Germanicum*». Nella convinzione che «nel lungo periodo, nell'epoca degli Stati in lotta, solo un *Imperium Germanicum* avrebbe concesso coesione, leadership, protezione dei loro possessi coloniali in espansione, ordine all'interno, rispetto all'esterno e una *Pax Augusta* ai popoli dell'Occidente che passavano dalla civiltà alla civilizzazione e perdevano con ciò il loro «ritmo cosmico»<sup>15</sup>, così che esso può essere considerato addirittura «il fine della stessa civilizzazione occidentale»<sup>16</sup>. E anche la conclusione della guerra non ha mutato la certezza di Spengler per cui «solo la Germania»<sup>17</sup> avrebbe potuto istituire tale *Imperium*:

<sup>14</sup> A. M. Koktanek, *Oswald Spengler in seiner Zeit*, Beck, München 1968, pp. XVII-XIX.

<sup>15</sup> Ivi, p. 166.

<sup>16</sup> Ivi, p. 182

<sup>17</sup> Ivi, pp. 213-214.

«se la Germania viene ricondotta alla giusta forma» – il che significa fine della partitocrazia e «primato della politica estera sulla politica interna, con un rigido, autoritario ordinamento interno, con il ceto della nobiltà e dei grandi manager alla guida dello Stato e il ceto della classe operaia “rispettabile” a sorreggerlo» – ecco che «il grande gioco può ricominciare ed essere ben condotto». Ragion per cui il termine «*Untergang*» va inteso anzitutto come «*Vollendung*»<sup>18</sup> di una maturità politica non ancora pienamente conseguita.

Facciamo un salto di vent'anni. Un altro classico della letteratura secondaria su Spengler è il libro di Felken. Il quale puntualizza a sua volta che certamente «la civilizzazione è espressione di declino culturale» ma che essa «riserva ancora per il Reich tedesco compiti grandiosi», compiti che hanno a che fare con la «potenza mondiale»<sup>19</sup>: proprio «nell'approvazione della civilizzazione che si approssima, [Spengler] credeva di poter stabilire una nuova identità imperiale che Bismarck non aveva potuto nemmeno presagire». È chiaro allora che «il concetto di civilizzazione riceve sin dall'inizio una connotazione negativa»<sup>20</sup> ed è «nome collettivo per tutte le conseguenze della modernità valutate negativamente», così che «la teoria dei cicli integra anzitutto una comprensione valutativa del presente nella storia». E però, proprio in questa prospettiva «il tramonto non costituisce affatto una catastrofe ma un processo secolare» che ha «conseguenze pratiche», nel senso che – «paradossalmente» e «nel medesimo passaggio» – ciò che viene «stigmatizzato in chiave di critica della cultura» costituisce al tempo stesso la condizione per un «gesto che mostra il futuro», ossia per il «nichilismo eroico»<sup>21</sup>.

La *Zivilisation* è dunque anche per Felken il contesto in cui la «negatività del Moderno» consente a Spengler di porre gli «elementi di

<sup>18</sup> Ivi, p. 274.

<sup>19</sup> D. Felken, *Oswald Spengler. Konservativer Denker zwischen Kaiserreich und Diktatur*, Beck, München 1988, pp. 35-36.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 68-69.

<sup>21</sup> Ivi, p. 76.

una teoria politica» che «diventa pratica», perché «indica la direzione per un «passo nello spazio libero dell'azione politica»<sup>22</sup>: un'azione che si traduce nella «prospettiva aggressiva della controrivoluzione»<sup>23</sup>, secondo un'inclinazione che chiude i ponti con la monarchia dinastica e immagina «una presa del potere in stile bonapartista»<sup>24</sup>. D'altro canto, la prova più evidente di tutto ciò sta nell'efficacia politica, per quanto relativa, delle proposte spengleriane: in particolare *Preußentum und Sozialismus* è «idea guida» e «impulso storico della volontà di rinnovamento dei raggruppamenti radicalconservatori», «uno dei ponti ideologici portanti sui quali marciava la protesta antirepubblicana», e ha operato come fattore indiscutibile di «identità politica» per tutta la rivoluzione conservatrice. Un'area rispetto alla quale Spengler si presenta come «precursore del futuro tedesco»<sup>25</sup>, nel senso che ha saputo indicare come «mettere “in forma” lo Stato per gli attesi conflitti della politica mondiale»<sup>26</sup>, fornendo un programma organizzativo ma soprattutto – tramite il mito del Cesare che «pone fine a questo periodo di decadenza»<sup>27</sup> – fornendo le armi per una «mobilitazione spirituale»: «nell'epoca della caduta civilizzatoria e delle lotte per la sopravvivenza nazionale», proprio questo mito «diventa nucleo di cristallizzazione di attese e speranze eticamente più elevate» e centro di «creazione di forme durevoli».

Ancora un decennio più avanti: veniamo più vicino a noi ma non troppo. Nel 1997, Domenico Conte notava come la pretesa spengleriana di descrivere in modo «rigoroso e oggettivo» il corso delle civiltà a partire dall'individuazione della loro legge di fondo fosse ampiamente autoapologetica. È palese, infatti, che la distinzione tra *Kultur* e *Zivilisation* non è la constatazione asettica di un'evoluzione normale del

<sup>22</sup> Ivi, p. 83.

<sup>23</sup> Ivi, p. 88.

<sup>24</sup> Ivi, p. 92.

<sup>25</sup> Ivi, p. 96.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 112-113.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 128-130.

corso storico ma contiene in sé anche un giudizio di valore, così che essa «risulta completamente immersa in un bagno attualizzante attraversato da cortocircuiti politici e di *Kulturkritik*»<sup>28</sup>. La *Zivilisation* non è semplicemente la parte terminale della *Kultur* ma ne rappresenta la decadenza, anzi la «*décadence*»<sup>29</sup> nietzscheana, ed è segnata da fenomeni di chiara degenerazione. Essa è dunque il negativo che emerge dopo il venir meno del positivo ed è qualcosa che viene non solo implicitamente valutato ma al quale occorre *metter mano e provvedere*; così che anche per lui il discorso spengleriano sconta alla fine una chiara «dimensione sociologica più che storica»<sup>30</sup>, nel senso della classica critica di quella società di massa novecentesca che funziona da contesto della più generale «crisi della civiltà occidentale»<sup>31</sup>. Già questa indicazione fa risaltare l'intenzione concretamente politica di Spengler, la quale viene in luce in maniera esplicita, secondo Conte, nelle «pagine finali» del *Tramonto*: pagine che «si chiudono su uno scenario in parte inaspettato, dove il motivo fatale dell'ineluttabile tramonto da civilizzazione viene declinato insieme con gli squarci salvifici e palingenetiche aperti dai fenomeni del cesarismo e della "seconda religiosità"»<sup>32</sup>.

È la premessa dell'impegno di Spengler come «scrittore politico» e come intellettuale che, in una Monaco che diventava l'epicentro delle correnti culturali e dei movimenti di estrema destra mentre veniva al contempo investita dal sommovimento dei consigli di ispirazione bolscevica, comincia a sviluppare una precisa politica culturale che lo obbliga – a volte facendo violenza al proprio bisogno di distinzione aristocratizzante, certo – a un intenso attivismo:

Spengler si lega agli ambienti della destra “nazionale”. Stringe amicizia con i capi di potenti organizzazioni paramilitari... intrattiene cordiali rapporti con

<sup>28</sup> D. Conte, *Introduzione a Spengler*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 20.

<sup>29</sup> Ivi, p. 40.

<sup>30</sup> Ivi, p. 24.

<sup>31</sup> Ivi, p. 42.

<sup>32</sup> Ivi, p. 17.

l'ex presidente dei ministri bavarese Gustav von Kahr. Di questi personaggi condivide l'avversione per la politica di Berlino, considerata asservita ai socialdemocratici, ma anche l'ostilità... verso le avventure di tipo putschista coltivate nell'ambiente *völkisch*... stringe contatti anche con importanti esponenti dell'economia... Paul Reusch... Roderich Schlubach... Né mancano relazioni con la grande proprietà latifondistica... e di qui con le potenti cerchie monarchiche fedeli alla dinastia in esilio<sup>33</sup>.

Un impegno assai ingente, dunque, quasi da «mentore ufficiale della nazione tedesca»<sup>34</sup>. Che però non fa degli scritti di questo periodo la mera «sovrastruttura d'un determinato assetto di potere» ma «si colloca all'interno di coordinate ideologiche molto complesse», perché tutte le questioni politiche contingenti, a partire dal problema del socialismo, vengono comunque sempre riconnesse agli «aspetti più generali della sua filosofia della storia», così che «l'aspetto del disciplinamento», ossia l'auspicio di una politica autoritaria, «perde quasi le sue connotazioni classiste per assumerne di "metafisiche"».

Anche per Conte, comunque, è chiaro come il senso della *Zivilisation* non sia affatto quello della fine della storia. «La figura della civilizzazione, attraverso la quale Spengler dà l'impressione di rimpiangere le forme piene di contenuto della civiltà, è spesso un camuffamento», spiega. Se in generale «civilizzazione significa vecchiaia», infatti, «per taluni popoli... può significare gioventù»<sup>35</sup>. È esattamente il tema del governo della *Zivilisation* evidenziato da Lewis: esiste una «gioventù – di sangue, razziale, genetica» del popolo tedesco che «trova il suo adatto terreno di coltura» proprio in questa «epoca tarda di civilizzazione», un'epoca che per la Germania costituisce dunque un'opportunità, perché questo paese, con il suo «primitivismo barbarico», si trova con essa in sintonia e meglio di ogni altro può plasmarne il decorso. E anche per Conte è il cesarismo il segreto della persistenza della storia

<sup>33</sup> Ivi, p. 49.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 50-54.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 58-61.

dell'Occidente: «cesarismo è sì la costituzione politica di un'epoca ormai esaurita e priva di anima», dice, ma «è anche... qualcosa attraverso cui riprendono l'antico dominio "le potenze del sangue", tornando così ad essere possibili "destini da eroi"». Si apre infatti «un'epoca di lotte gigantesche, di cui la guerra mondiale non è stata che il preludio» e – ancora una volta – è in quest'epoca che si svolge la vera «lotta per l'*Imperium mundi*». L'auspicato Cesare tedesco che conquista il potere sulle macerie della democrazia parlamentare, allora, non sancisce solo la «vittoria della politica sull'economia» e la vendetta sul parlamentarismo e sulla partitocrazia ma consente alla Germania di attraversare quella «favorevole *congiuntura*» che è la *Zivilisation* posizionandosi in una «posizione di vantaggio». E di aspirare a conseguire l'egemonia nell'Occidente che attraversa il proprio lungo tramonto.

Sono tematiche che Conte aveva affrontato già qualche anno prima, in uno studio su Spengler ancora più importante e sistematico, nel quale il cesarismo svolge sin dall'inizio un ruolo centrale. In realtà, «la dicotomia civiltà-civilizzazione» consente «un ambiguo gioco di mascheramenti»<sup>36</sup>, dice. Il filosofo che prognostica il tramonto dell'Occidente è lo stesso che è assolutamente certo di una vittoria decisiva ed epocale della Germania, la quale sarà poi in grado di plasmare un'intera epoca nella misura in cui si lascerà alle spalle ogni romanticismo e propensione artistica e si porrà sul terreno della tecnica e dell'americanismo, traendone gli strumenti per sollevarsi al rango di impero e impersonando il ruolo che Roma aveva avuto, nella civiltà antica, in relazione alla Grecia. Certo, la *Zivilisation* rimane la «legge ineluttabile della morfologia storica»<sup>37</sup> e anche la *Zivilisation* occidentale presenta caratteri «tutt'altro che confortanti». E si tratta di «prendere virilmente atto di questo cambiamento epocale» e dunque di «accettarlo, questo destino». Si tratta, però, anche di «impegnarsi all'interno delle forme imposte dalla civilizzazione» e di attraversare fino in fondo quelle possibilità che, nonostante il tramonto, essa dispiega.

<sup>36</sup> D. Conte, *Catene di civiltà. Studi su Spengler*, ESI, Napoli 1994, p. 29.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 24-26.

Cosa significa il noto motto stoico secondo cui «*ducunt fata volentes, nolentes trahunt*»? Ci sono in realtà due modi opposti di volgersi al destino del tramonto: lasciarsi trascinare e dunque – per andare alla sostanza politica – rassegnarsi al processo di massificazione delle democrazie liberali o addirittura al comunismo; oppure comprenderlo e dominarlo per spazzare via tutto ciò e scoprire le opportunità che esso riserva ai popoli che stanno alla sua altezza, ossia per scoprire i «domini congeniali alla modernità»: quei domini nei quali l'«espansione» spaziale tipica del faustismo «assume le sembianze sinistre dell'imperialismo». Proprio l'imperialismo – e cioè la ripetizione contemporanea dell'Impero Romano, forse il punto più alto della civiltà antica – costituisce il dono inatteso della civilizzazione. Ed è perciò il cesarismo che salva e trasfigura la *Zivilisation* dalla liberaldemocrazia e dal marxismo (dalla decadenza) rendendola un'epoca eroica, «dopo due secoli di dominio di forme parlamentari e partitiche asservite a interessi plutocratici».

L'obiettivo di preparare l'ascesa del Cesare tedesco spinge Spengler alla politica diretta, o meglio a cercare di ritagliarsi il ruolo «dell'eminenza grigia di una sorta di loggia nazionale»<sup>38</sup>, sino a svolgere per un certo periodo una funzione di «autorità intellettuale» nella destra tedesca. E in questa direzione va secondo Conte anche l'atteggiamento di *Prussianesimo e socialismo* nei confronti del movimento socialista tedesco, ossia, in particolare, nei confronti della SPD. Il dialogo con le masse operaie, con la liberazione del socialismo tedesco da Marx e la sua sostituzione con un socialismo prussiano di natura etica che è per principio estraneo alla lotta di classe, è necessario non solo per sventare quella rivoluzione comunista che in quel preciso momento rischiava per lui di portare ancora più avanti la crisi del paese. Questo dialogo mira certamente a «una cooptazione subordinata delle masse operaie all'interno di una struttura verticistica e gerarchizzata»<sup>39</sup>, per associarle in posizione subalterna alla difesa della patria e alla sua rivincita. Al tempo stesso, però, abbiamo qui il riconoscimento di una «particola-

<sup>38</sup> Ivi, p. 37.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 41-43.

re funzione» che il socialismo svolge «nell'età della civilizzazione»: il socialismo non ha a che fare con l'eguaglianza e l'emancipazione ma è, come fenomeno tipico della civilizzazione, anch'esso «strettamente collegato all'imperialismo». Esso è un'espressione della volontà di potenza e ha a che fare non con la proprietà collettiva dei mezzi di produzione ma con la tendenza faustiana all'espansione, alla quale conferisce l'indispensabile base di massa, così che si concilierebbe senza contraddizioni con il parallelo emergere di un Cesare carismatico.

Il fallimento dei tentativi rivoluzionari e il venir meno di un pericolo comunista immediato renderà ben presto inutile questa lotta per l'egemonia sulle masse ma non certo la lotta egemonica per la riscossa tedesca. E Spengler, come dimostra il testo sul *Neubau*, potrà dedicarsi non solo a redigere un «programma costituzionale elaborato nell'ottica di un profondo riassetto degli equilibri interni della Germania»<sup>40</sup> ma soprattutto a quello che ritiene il proprio compito principale: l'«allevamento di un'élite politica» che ponga fine alla partitocrazia, ridefinendo totalmente il ruolo del parlamento, i suoi processi di selezione e la sua posizione rispetto all'esecutivo e al leader. A quel Cesare al quale conferisce «margini talmente ampi di discrezionalità da inserire all'interno delle coordinate del pensiero conservatore elementi tendenzialmente eversivi»<sup>41</sup>.

A queste considerazioni di Conte, che come si vede mostrano una piena consapevolezza e comprensione del complesso nesso tra teoria e azione politica in Spengler, si legano e fanno seguito quelle più recenti ma non dissimili di Giuseppe Raciti, il quale ha curato alcuni anni fa l'ottima e necessaria nuova traduzione italiana del *Tramonto*, congedando una volta per tutte la storica impresa di Julius Evola (ormai obsoleta e in non pochi casi errata e volutamente distorta) ma anche

<sup>40</sup> Ivi, p. 46.

<sup>41</sup> Ivi, p. 61; su questa deriva del conservatorismo tedesco cfr. K. von Klemperer, *Germany's New Conservatism: Its History and Dilemma in the Twentieth Century*, Princeton U.P., Princeton 1957: autori come Spengler, Moeller, Jünger «segnano la degenerazione del conservatorismo in una politica di estremismo e nichilismo» (p. 117).

la sostanzialmente inutile e inadempiente revisione coordinata da Furio Jesi alla fine degli anni Settanta. E nella sua introduzione, tra le altre cose, Raciti tocca esattamente queste questioni, facendo notare come già nel capolavoro spengleriano sia ben presente «il motivo del socialismo»<sup>42</sup>: un motivo che, molto più di quanto avvenga nel libro del 1919, viene declinato qui quasi «nel senso di una singolare religione politica», ovvero nel senso «di una specie di *mysterium coniunctionis*» – socialismo e nazione – «dalla cui azione alchemica dipenderanno le sorti del mondo occidentale». Queste sorti sono dunque ancora ben aperte e questo mostra come la *Zivilisation* non debba coincidere necessariamente con la «*décadence*» per tutto il proprio decorso, perché – puntualizza – «il socialismo, rettamente inteso, può farne una *Kultur*». E cioè può essere la premessa di un destino interamente nuovo nel quale si apre uno spazio d'azione immenso, così che «la “decadenza”... si mostra come “ripartenza”»<sup>43</sup>.

Muovendo da questo nesso, Raciti sviluppa un'interpretazione del *Tramonto* di notevole originalità, nella quale le letture tradizionali sono ribaltate assai più di quanto non avvenga con la proposta di Lewis. Proprio perché la *Zivilisation* costituisce una storia ancora possibile, chiede, «siamo sicuri che il tema del *Tramonto* [sia] quello della *Kultur*»<sup>44</sup>? In realtà, «la “dicibilità” del *Tramonto* è tutta a carico della civilizzazione». Per Spengler, «è la civilizzazione ad avere un significato, non la civiltà», la quale «sboccia come un fiore» e cioè rimane un dato di fatto ineffabile sulla cui genesi non c'è nulla da dire ma c'è solo da constatare. «Il tramonto dell'Occidente», continua, «è il problema della civilizzazione» e il libro di Spengler, appunto, «pone la civilizzazione come questione, come *Frage*»; nel senso che «l'heideggeriana

<sup>42</sup> G. Raciti, *Nota del curatore*, in O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, cit., vol. I, pp. 3-7; i brani citati sono alle pp. 5-6.

<sup>43</sup> G. Raciti, *Per la critica della notte. Saggio sul Tramonto dell'Occidente di Oswald Spengler*, Mimesis, Milano 2012, pp. 10-11.

<sup>44</sup> G. Raciti, *Una metafisica selvaggia*, postfazione a O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, cit., vol. II, pp. 751-767; i passi citati sono alle pp. 753-755.

*Frage nach der Technik* è anticipata (e illuminata) dalla spengleriana *Frage nach der Zivilisation*», dato che «la civilizzazione non è altro che il dominio della Tecnica»<sup>45</sup>.

Questa acquisizione retroagisce da questo momento in poi sulla comprensione del significato più profondo del testo di Spengler, facendo invecchiare d'un tratto un *consensus* ermeneutico che anche Lewis condivide e che è assai più consolidato di quello relativo al *Pessimismus*, e cioè il *consensus* relativo all'organicismo spengleriano: la visione per cui Spengler sarebbe «invischiato nel vecchio tema ottocentesco della cultura organica» e proporrebbe una «riconversione in chiave biologistica di tutte le categorie del sapere», sostiene infatti Raciti, è ormai «insufficiente». Certo, è innegabile che il concetto di *Kultur* abbia un'«impostazione organicistica». Ma questa considerazione non vale in nessun modo, invece, per l'oggetto che costituisce la questione principale del libro e cioè per la *Zivilisation* faustiana. La cui «qualità esclusiva», che la distingue dalle altre civilizzazioni del passato, è semmai la «capacità di riprodurre tecnicamente, artificialmente, la struttura della civiltà», così che della civiltà essa è la «replica tecnologica». Una replica nella quale la questione dell'organico si rovescia d'un tratto in quella, tutta jüngeriana, dell'organizzazione del dominio della tecnica, ovvero di una «ricostruzione artificiale – tecnica, tecnologica – dell'organismo»<sup>46</sup> che sia il terreno d'azione adeguato di una «politica di potenza» e dell'espansione del «mito del cesarismo». Un «sembiante», oltretutto, «la cui caratteristica principale... è una *durée* senza scadenze».

«La *Kultur* “rinasc” mediante la tecnica che connota lo stato di

<sup>45</sup> La tesi fondamentale dell'opera di Spengler è per Heidegger il «tramonto della vita a causa e per mezzo dello spirito. Ciò che lo spirito soprattutto come ragione (*ratio*) ha prodotto nella tecnica, nell'economia, nella trasformazione totale dell'esistenza, simboleggiata dalla metropoli, si volge contro l'anima, contro la vita, la soffoca e costringe la cultura al tramonto e al declino» (*Concetti fondamentali della metafisica. Mondo, finitezza, solitudine*, SS 1929-30, ed. it. a cura di C. Angelino, il Melangolo, Genova 1992, p. 94; ed. ted. GA Bd. 29-30, Hrsg. F.-W. von Herrmann, Klostermann, Frankfurt a. M. 1983).

<sup>46</sup> G. Raciti, *Una metafisica selvaggia*, cit., p. 757.

*Zivilisation*»<sup>47</sup>, dunque. Si può non concordare con l'affermazione per cui il *Tramonto* sia un «monumento alla morte... della civiltà» che è «senza rimpianti», perché – come cercherò di sostenere più avanti – in Spengler il rimpianto affiora esattamente in questo movimento di rimozione. Non si può contestare, invece, che quell'opera sia un monumento «alla vita artificiale, tutta “politica”, della civilizzazione»<sup>48</sup>. E che di fronte a questo completo mutamento di prospettiva, per il quale «la fine contiene le energie dell'inizio» e «la decadenza è uno stato eternitario che invoca il governo “imperiale”»<sup>49</sup>, tutte le altre letture di Spengler rimangono tutto sommato abbastanza tradizionali. Tuttavia, a ulteriore relativizzazione della tesi di Lewis, anche chi tra gli interpreti più recenti non si spinge fino alle posizioni di Raciti ed è rimasto legato alla critica *tout court* della *Zivilisation* ritiene da tempo liquidata ogni facile interpretazione pessimistico-fatalistica del filosofo tedesco. Spengler – sostiene in questa prospettiva Sebastian Maaß – ci dice che «l'epoca della civiltà europea è al termine, per cui si tratta di affrontare la vita per mezzo di una forma di realismo eroico» e cioè con un atteggiamento «che si colloca nella nuova situazione civilizzatoria»<sup>50</sup>. Ci dice, cioè, che questa «crisi epocale» deve essere oggetto di un'azione, di un «superamento» che sia al contempo il banco di prova di una «“terza via”», la quale si dispone sì sul terreno della *Zivilisation* ma al fine di rimodellarla e trasformarla in nome di «una forma economica» alternativa sia alle forze del «capitalismo di stile inglese» sia a quelle del «socialismo di orientamento marxista»<sup>51</sup>.

Se «ogni pensiero marxista, che intende dissolvere le differenze tra

<sup>47</sup> G. Raciti, *Per la critica della notte...*, cit., p. 10. La *Kultur* rinasce però, va aggiunto, anche nella storiografia, la quale «va di pari passo con il tramonto» ed «è possibile solo durante la *Zivilisation*» (F. Cacciatore, *Indagini su Spengler*, cit., p. 33).

<sup>48</sup> G. Raciti, *Una metafisica selvaggia*, cit., p. 765.

<sup>49</sup> G. Raciti, *Per la critica della notte...*, cit., p. 127.

<sup>50</sup> S. Maaß, *Oswald Spengler: Eine politische Biographie*, Dunker & Humblot, Berlin 2013, pp. 23-24.

<sup>51</sup> Ivi, p. 34.

gli uomini, è rivolto contro la civiltà»<sup>52</sup>, la quale è necessariamente legata ai rapporti di subordinazione e dominio, abbattere il marxismo significa allora anzitutto una cosa: che lottare in favore della civiltà o di una qualche civiltà – la sua replica civilizzata, nel linguaggio di Racci – è ancora possibile. Si tratta perciò di immettere nel presente un «contenuto costruttivo»<sup>53</sup>. Un contenuto con il quale respingere come artificiale lo stato di cose presenti – caratterizzato da un «riferimento dell'umanità al "bene" e alla costruzione di una società del benessere libera dalla violenza ed egualizzata» (riferimento condiviso dal marxismo come dal liberalismo) – contrapponendo a questa «esangue astrazione» il primato della «vita», ma al tempo stesso ripristinando la «grandezza storica» della Germania e l'alternativa politico-istituzionale, sociale-organizzativa e culturale che questa rappresenta nel mondo contemporaneo. In questo senso, il cesarismo ha una missione persino metafisica che è in continuità con l'ideologia del 1914, perché «si oppone al nichilismo del mondo senza tradizioni della civilizzazione» e rende nuovamente possibile, con l'imperialismo e il definitivo superamento della democrazia criptobolscevica, un'epoca di eroi. Eroi i quali tanto poco si arrendono passivamente al destino e alla sua parziale realizzazione che, dopo aver fermato la lotta di classe, in nome o quantomeno in ricordo di qualche barlume di civiltà intendono arrestare anche il pericolo supremo, il già citato «assalto ai bianchi da parte delle masse dei popoli di colore»<sup>54</sup>.

È comprensibile che qualcuno consideri poco attendibile Maaß per le sue posizioni politiche: il suo orientamento fortemente conservatore – per usare un eufemismo – lo porterebbe a proiettare su Spengler il proprio agonismo non rassegnato. Ed è possibile che considerazioni non dissimili possano essere addotte, per quanto in misura minore, contro un altro autore notevolmente dedito alla *Kulturkritik* del nostro presente come l'antichista David Engels, il quale è presidente della

<sup>52</sup> Ivi, p. 70.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 39-42.

<sup>54</sup> Ivi, p. 85.

Oswald Spengler Society e anche come tale è impegnato in un'accesa e certamente discutibile battaglia contro l'odiato globalismo progressista odierno<sup>55</sup>. Nel merito del posizionamento di Spengler, però, cose nel loro significato sostanziale analoghe possiamo leggere anche in un autore non tacciabile di "sovranoismo" come Alexander Demandt. Il quale non nega certo le connotazioni negative del concetto di tramonto, delle quali ricostruisce anzi la genealogia dall'antichità al Novecento. Ma ricorda anche come Spengler – che, pure, aveva scelto il titolo con notevole accortezza commerciale e pensando all'effetto sul pubblico in un momento di grande ansia collettiva – protestasse contro chi identificava il concetto di tramonto con lo sprofondare, ad esempio, di una nave a vapore (la tragedia del Titanic era avvenuta nel 1912) e come più volte abbia rimarcato che "tramonto" va inteso come sinonimo di "passaggio"<sup>56</sup>.

Del resto, fa notare ancora Demandt, ciò che nella cultura occidentale storicamente e così tante volte è stato descritto secondo il modello della decadenza o del tramonto non si è risolto sempre e comunque, più che nella temuta o minacciata fine dei tempi rispetto alla quale si è voluto chiamare alla mobilitazione, in una normalissima trasformazione storica<sup>57</sup>? E un altro elemento va notato: il catastrofico tramonto

<sup>55</sup> Cfr. D. Engels, *Oswald Spengler: Werk, Deutung, Rezeption*, Kohlhammer, Stuttgart 2021, pp. 425-441.

<sup>56</sup> A. Demandt, *Untergänge des Abendlandes. Studien zu Oswald Spengler*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2017, pp. 56-57. Cfr. il ragionamento di F. Cacciatore sulla possibile «pseudomorfo» che nelle paure di Spengler sarebbe derivata da una «alleanza tra rivoluzione bianca e rivoluzione di colore» (Cacciatore, *Indagini su Spengler*, cit., p. 87 sgg.).

<sup>57</sup> E quante volte – andrebbe aggiunto – il tema del possibile tramonto è stato agitato proprio per legittimare o rilegittimare la causa e il primato dell'Occidente in chiave di egemonia globale e per chiamare alle armi l'umanità bianca dopo averla terrorizzata? «Piaccia o meno, fatta qualsiasi obiezione contro l'approccio intuitivo e "non scientifico" di Spengler, le sue discutibili concettualizzazioni, la sua metafisica, il suo dogmatismo e il suo spirito militarista, resta il fatto che le sue previsioni, fatte cinquant'anni fa e molto prima che la guerra atomica o l'ascesa dell'URSS e della Cina fossero soltanto immaginate, si sono rivelate corrette in modo allarmante, essendo state verificate in una misura che supera di gran lunga il successo di molti piccoli e ordinati modelli matematici in

del faustismo corrisponderebbe nello schema spengleriano a quello del mondo antico, il cui ultimo sussulto di civiltà coincide con quella battaglia di Azio dopo la quale sarebbe iniziata l'età augustea e cioè – come già accennato – «uno dei vertici culturali della storia mondiale». «Un singolare tramonto», commenta giustamente; anzi: un tramonto che «dovremmo augurarci»!

Non solo tramonto è anzitutto passaggio, dunque; non solo non bisogna avere alcuna nostalgia per la civiltà ma desiderare semmai la civilizzazione: bisogna anche sfruttare per intero quest'ultima per cambiarne il segno in vista del tramonto vero e proprio. «Il tramonto avviene due volte», conclude infatti anche Demandt, e Spengler «annuncia all'Occidente... un doppio finale». C'è un primo tramonto che fissa l'«agonia acuta della civiltà faustiana» all'epoca di Napoleone e che segna senz'altro «l'esaurimento delle forze creative artistiche» dell'Occ-

voga nella sociologia moderna»: George Braziller (un editore conservatore statunitense), cit. in J. F. Fennelly, *Twilight of the Evening Lands. Oswald Spengler a Half Century Later*, Bookdale Press, New York 1972, pp. 3-4. Fennelly stesso, che scriveva in anni particolarmente caldi sul piano del dissenso interno per gli Stati Uniti, notava che «sebbene non vi sia nulla di logicamente inevitabile nella dottrina di un declino dell'Occidente, l'attuale deriva in quella direzione appare inequivocabile» (p. 86) e questo per via della «spinta espansionistica del comunismo» (p. 110-111), rispetto alla quale «le democrazie moderne hanno mostrato una fatale incapacità di mantenere ferme e coerenti politiche estere»; cosa gravissima in un contesto in cui «quasi la metà della popolazione mondiale oggi è sotto il dominio comunista e le razze bianche costituiscono solo circa il 25% del totale» (p. 116). L'Occidente ha una «posizione di debolezza» (p. 171), tra l'altro, anche per via dell'«insegnamento di dottrine radicali da parte di elementi di sinistra delle facoltà universitarie» (p. 141), i quali «hanno effettivamente incoraggiato le rivolte e hanno portato gli studenti a credere di avere un innato diritto di infrangere leggi in cui non credono». Questo è per lui il vero rischio di «tramonto», perciò: «viviamo in un'epoca di rivoluzione sociale e di drastici cambiamenti nel nostro abituale modello di esistenza» (p. 172), cosa che va assolutamente evitata. Già due decenni prima, del resto, Henry Stuart Hughes scriveva che «la crescente tensione tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, il crollo della speranza di un "mondo unico", sembravano ancora una volta segnare una svolta verso il basso nel ciclo storico. Il pubblico dei lettori americani era pronto a rivolgersi, come prima, ai profeti rivali della rovina cosmica e della salvezza storica» (*Oswald Spengler. A Critical Estimate*, Scribner's Sons, New York, 1952, 1962, pp. 144-145).

cidente<sup>58</sup>, per cui «la fine della civiltà occidentale sta dietro di noi». E però «la fine della civilizzazione sta ancora davanti a noi», così che ci troviamo in effetti «tra due tramonti». In un'epoca nella quale sul piano «politico-militare», «tecnico-industriale» e «demografico-economico» si dispiegano imponenti dinamiche che vanno dominate, perché si tratta di vincere questa *Zivilisation* proprio come l'esercito romano vinse a suo tempo la propria, tanto più che bisogna impedire o rinviare in ogni modo la morte razziale che minaccia l'Occidente dalle colonie. Questa sì sarebbe la vera tragedia: un tramonto «non solo puramente culturale e cioè accademico ma massicciamente economico e politico», con il conseguente passaggio definitivo dell'Europa al «fellachismo».

### 3. Spengler nella rivoluzione conservatrice tedesca

Inutile dilungarci troppo in questa rassegna<sup>59</sup>. È vero, c'è stata una fase nella quale si è andati anche alla ricerca dei precursori ottocenteschi del pessimismo di Spengler<sup>60</sup>. Ma oggi, come abbiamo visto, sono lontani gli anni in cui una certa storiografia liberaldemocratica era fissata sulla «disperazione politica» descritta ad esempio da Fritz Stern<sup>61</sup> e ripresa da Pauen fuori tempo massimo<sup>62</sup>. E vale la pena ricordare,

<sup>58</sup> A. Demandt, *Untergänge...*, cit., pp. 58-61.

<sup>59</sup> La medesima consapevolezza della letteratura è presente nella vasta raccolta di saggi pubblicati in S. Fink-R. Rollinger, (Hrsg.), *Oswald Spengler Kulturmorphologie. Eine multiperspektivische Annäherung*, Springer, Berlin-Heidelberg-New York 2018.

<sup>60</sup> Cfr. H.-J. Schoeps, *Vorläufer Spenglers. Studien zum Geschichtspessimismus im 19. Jahrhundert*, Brill, Leiden-Köln 1953.

<sup>61</sup> Cfr. F. Stern, *The Politics of Cultural Despair. A Study in the Rise of the Germanic Ideology*, Univ. of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1961, p. 350, dove si parla letteralmente del «pessimismo di Spengler». Del «pessimismo di Oswald Spengler» era certo anche K. von Klemperer: *Germany's New Conservatism...*, cit., p. 170 sgg.

<sup>62</sup> V. M. Pauen, *Pessimismus. Geschichtsphilosophie, Metaphysik und Moderne von Nietzsche bis Spengler*, Akademie Verlag, Berlin 2015. Pauen nota che «con la sua teoria dei cicli di civiltà Spengler perfeziona il parallelismo, già noto ai *Kulturkritiker* del Diciannovesimo secolo, tra decadenza antica e moderna e ne fa un sistema il cui tenore è

per sgombrare il campo da ogni dubbio, come la tesi del pessimismo e del fatalismo di Spengler fosse già stata negata implicitamente ma una volta per tutte da uno dei suoi più impietosi critici, György Lukács.

Dopo aver individuato in Spengler e nel suo vasto successo di pubblico una svolta esplicitamente «guerrafondaia, aggressiva e imperialistica»<sup>63</sup> nella linea evolutiva della filosofia della vita e della sua «*Weltanschauung* intuitivo-irrazionalistica» – e dopo averne ricondotto il pensiero a un'estrema degenerazione del «relativismo storico» di Dilthey e della distruzione neokantiana dell'eredità hegeliana, dell'idea di progresso e di ogni sforzo di rintracciare fondamenti e leggi oggettive nella storia, promossa con ben altri mezzi da Windelband e Rickert sul piano filosofico e da Ranke su quello storiografico –, Lukács non impiegava affatto l'argomento del pessimismo ma semmai quello della «consolazione»<sup>64</sup> del solipsismo borghese. La «concezione» di Spengler, diceva, è «un rimedio oppiaceo... in quanto ammette che la vita,

di fatto decisamente pessimistico» (ivi, p. 185). Tuttavia, anche in questo libro il «pessimismo» non è molto di più di un generico atteggiamento di sfiducia nel genere umano (il quale non ha nessuna finalità immanente in quanto mera «grandezza zoologica», *ibidem*). Per onestà, in favore dell'ipotesi pessimistica va segnalato anche un altro testo di alcuni anni fa: il già citato *Prophet of Decline* di John Farrenkopf. Per Farrenkopf, «pur condividendo la convinzione storicista che la storia è il veicolo essenziale per comprendere la condizione umana, Spengler ne rifiuta il caratteristico ottimismo assimilando intuizioni della tradizione del pessimismo culturale» (p. 89). Proprio muovendo da questa fusione, Spengler non si limita a «descrivere l'intero arco della storia umana come profondamente tragico»: per «l'erede di Schopenhauer, Burckhardt e Nietzsche», questo decorso è addirittura «apocalittico» (p. 199) ma proprio questa «prospettiva pessimistica è probabilmente più realistica e perspicace delle prospettive di pensatori più orientati all'ottimismo» (p. 6). In questo libro, tuttavia, l'impressione è che più che ad una comprensione delle intenzioni di Spengler l'interpretazione sia funzionale a un posizionamento politico nel dibattito politico statunitense più contingente e in particolare alla polemica con l'ottimismo liberaldemocratico di Fukuyama (p. 287 sgg). Cfr. su questo confronto D. Conte, *Albe e tramonti d'Europa. Ernst Jünger e Oswald Spengler*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, pp. 159-172.

<sup>63</sup> G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Mimesis, Milano 2011, pp. 464-466; ed. orig. *Die Zerstörung der Vernunft*, Aufbau, Berlin 1954.

<sup>64</sup> Ivi, p. 476-479.

nel ripetersi del suo processo attraverso i cicli di civiltà, abbia già determinato pericoli simili a quelli che nell'età presente sono rappresentati dalla minaccia incombente sul capitalismo ad opera del proletariato»; nel sostenere questo, continuava il filosofo ungherese, Spengler intende però soprattutto tranquillizzare il proprio pubblico, attestando che «in ogni ciclo di civiltà... questo pericolo è stato scongiurato», così che alla fine «ogni civiltà è morta di morte “naturale”».

Se nel passato è andata così, insomma, «perché dovrebbe avvenire altrimenti per la civiltà faustiana del capitalismo?». Lungi dal soccombere alle orde bolsceviche, anzi, «la morfologia intuitivo-analogica, che [secondo Spengler] ci dà la sola conoscenza certa della storia, ci mostra che l'avvenire prossimo porterà necessariamente con sé il dominio dei Cesari (cioè dei capitalisti del monopolio)». E che dunque «noi dureremo ancora», mentre l'effettivo «tramonto della civiltà» rimane in fondo qualcosa di vago, indefinito e lontano; qualcosa che «non interessa alcun capitalista», tutto concentrato nel perseguimento del profitto immediato, ma anche «alcun intellettuale parassitario». Ecco che l'apparente «tono di sconforto» spengleriano si rovescia subito, appunto, in un «canto di consolazione»: se «il cesarismo è la forma dominante della *Zivilisation*», il «dominio dei “Cesari”» sulla «massa di *fellah* senza storia» attesta che la società capitalistico-monopolistica è «destinat[a] a durare», tanto più che proprio questa società, nella sua versione tedesca, costituisce «il “vero” socialismo» e il fondamento della «vera Internazionale», laddove il socialismo e l'Internazionale marxista saranno inevitabilmente sconfitti. Così che – agghignerà Ernst Bloch pochi anni dopo – «ciò che... nel 1920 Spengler chiamava *Prussianesimo e socialismo*»<sup>65</sup> è a tutti gli effetti non un rimpianto del passato ma «un sogno di futuro», per quanto un sogno non particolarmente entusiasmante.

La tesi “pessimistica” o “retrospettiva” è dunque da tempo superata – se non da sempre – nella letteratura direttamente interpretativa ma anche nella più generale ricezione critica; così come da tempo – se non

<sup>65</sup> E. Bloch, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 1994, 2005, p. 672; ed. orig. *Das Prinzip Hoffnung*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1959.

da sempre – c'è consapevolezza della tensione che intercorre tra il quadro di filosofia della storia del *Tramonto* e i tentativi di trovare a questa filosofia uno sbocco e un adattamento nel contesto concreto della politica weimariana: «lo sforzo di pragmatismo di Spengler», notava anche Henri Kissinger nella sua celebre tesi del 1950, «rende ampiamente impraticabile l'accusa di pessimismo» e l'idea di uno «Spengler determinista» va messa in discussione<sup>66</sup>. Tuttavia, come si diceva, di questa dialettica Lewis fornisce una lettura molto esplicativa e lo fa già a partire dalla definizione del concetto-chiave di “politiche del declino”, ossia di quelle politiche neoconservatrici o rivoluzionario-conservatrici che sono concretamente praticabili nella tendenza generale della *Zivilisation* e delle quali adesso dobbiamo occuparci, per fare un passo in avanti verso un più preciso posizionamento ideologico di queste tematiche.

Esiste un'«interazione dinamica tra le sue considerazioni metastoriche sulla storia del mondo... e le difficoltà pratiche e le considerazioni della *Realpolitik*»<sup>67</sup>, dice a questo proposito Lewis, così che la «comprensione della politica»<sup>68</sup> non è in Spengler un mero «sviluppo immediato della sua filosofia della storia». In maniera molto più indiretta, piuttosto, «i suoi principi e giudizi politici sono sempre subordinati a sfruttare al meglio le opportunità che vede emergere all'orizzonte»<sup>69</sup>, al fine di «affrontare i molteplici compiti politici identificati in un'epoca di guerre e di rivolte». Sappiamo in altre parole che, pur «all'interno del processo di declino», Spengler individua lo spazio per «un progetto politico informato», ossia per «una prognosi» il cui intento era stabilire un nuovo «ordine sociopolitico» per l'Occidente che fosse «guidato dalla Germania». Questo progetto non è però «un'entità fissa e statica», la semplice traduzione di un destino metafisico che può permettersi di non prestare attenzione alle increspature superficiali della storia, ma

<sup>66</sup> H. Kissinger, *The Meaning of History. Reflections on Spengler, Toynbee and Kant*, Harvard 1950, pp. 118 e 121 sgg.

<sup>67</sup> B. Lewis, *Oswald Spengler...*, cit., p. 2.

<sup>68</sup> Ivi, p. 7.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 178-181.

cambia in relazione agli eventi politici contingenti pur mantenendo il cesarismo «come base». Nel calare nella realtà i «principi fondamentali della sua filosofia della storia», insomma, Spengler dimostra non incoerenza o opportunismo ma «pragmatismo e flessibilità», tanto che è sempre «disposto a modificare o rinunciare alle idee precedenti per adattarsi meglio alle opportunità che vedeva davanti».

Lewis non ha dubbi nel considerare Spengler estraneo all'ambito del conservatorismo tradizionale tedesco e nell'inserirlo criticamente nel contesto della rivoluzione conservatrice (come Maaß fa in una prospettiva apologetica) e individua in *Prussianesimo e socialismo* il testo nel quale questa internità raggiunge il culmine. Spengler è certamente «disgustato dagli obiettivi radicali egualitari e internazionalisti del movimento dei consigli»<sup>70</sup> e «simpatizza con alcune delle forze – non ultimi i gruppi paramilitari come l'anticomunista Orgesch... che reprimono i consigli e i sedicenti governi socialisti»; tuttavia, è altrettanto ostile alla «trasformazione della Germania in una repubblica parlamentare» e teme sia il declino militare sia la «disintegrazione sociale» che questa potrebbe provocare. Ecco che «il clima politico polarizzato» immediatamente successivo alla fine della guerra è individuato come «un'opportunità senza precedenti», come un'occasione sulla quale intervenire con astuzia. Certo, nel contesto di quella vera e propria guerra egemonica attorno al concetto di socialismo, che a Weimar troverà il suo picco forse più rilevante nel 1923<sup>71</sup>, la proposta di un socialismo prussiano come «socialismo etico», nel senso della «disciplina» e dei doveri gerarchici e che sia depurato dal marxismo, ha ben scarse *chances* di affascinare le masse, in presenza di un movimento comunista internazionale assai forte. E tuttavia anche per Lewis la cosa essenziale è qui soprattutto il fatto che Spengler sia in grado di riconoscere gli enormi vantaggi della mobilitazione di massa al servizio delle aspirazioni di rinascita imperiale della Germania: «nonostante tutta la sua retorica

<sup>70</sup> Ivi, pp. 92-95.

<sup>71</sup> Su questo tema mi permetto di rinviare a S. G. Azzarà, *Comunisti, fascisti e questione nazionale. Germania 1923: fronte rossobruno o guerra d'egemonia?*, Mimesis, Milano 2018.

antimperialista e anticolonialista», dell'imperialismo il socialismo diventerà alla lunga l'apripista, come sappiamo; ma a tal fine è necessario proporre alle masse «una politica socialista definita dall'opposizione a quelli che considera i comuni nemici della classe operaia e dell'aristocrazia» e cioè ai nemici dei ceti portanti della nazione.

Spengler, insomma – il quale in questo periodo ha rapporti intellettuali con un altro autore fortemente impegnato su queste tematiche, Arthur Moeller den Bruck –, pur nel suo aristocraticismo, coglie il significato delle «classi lavoratrici come fattore socio-politico» e si rivolge alla classe operaia tedesca cercando di mobilitarla nella lotta «per l'interesse nazionale», potendo a buona ragione rifarsi in questo proposito al posizionamento della SPD in occasione del voto a favore dei crediti di guerra e dunque al coinvolgimento del maggior partito socialista nella politica di *Burgfrieden* e di unità nazionale. Si tratta di realizzare un «patto tra aristocratici e lavoratori», al fine di forgiare una «*Gemeinschaft organica*»<sup>72</sup> e di «creare uno Stato tedesco che sia in grado di vincere di nuovo le sue guerre» perché rifondato «sui principi del dovere e del sacrificio di sé». E in quest'ottica, se alla classe operaia viene chiesto il sacrificio salvifico di rinnegare il marxismo, l'economicismo e la lotta di classe per «abbracciare il nazionalismo tedesco», anche l'aristocrazia deve almeno in parte cambiare, chiudendo con la tradizionale e inservibile «ristrettezza feudale-agraria» senza al contempo lasciarsi traviare dal «liberalismo» e dal «parlamentarismo».

Viene effettivamente in primo piano, con ciò, l'aspetto più oggettivo dell'internità di Spengler a una delle dinamiche essenziali della rivoluzione conservatrice, contribuendo a risolvere un problema che Armin Mohler aveva lasciato aperto. Lo studio di Mohler, che delle ricerche sulla rivoluzione conservatrice costituisce il punto di partenza unanimemente riconosciuto<sup>73</sup>, ha infatti il merito di fornire una ras-

<sup>72</sup> B. Lewis, *Oswald Spengler...*, cit., pp. 96-97.

<sup>73</sup> A. Mohler, *Die Konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch* (1949), dritte, um einen Ergänzungsband erweiterte Auflage, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1989.

segna completa del panorama di questa variegata corrente ma ha un punto debole decisivo nel presentarsi, tutto sommato, come un assemblaggio di tematiche e figure privo di un principio interno sostanziale. Non individua, cioè, in maniera chiara e scientificamente utile i criteri fondamentali a partire dai quali è possibile fornire una definizione di rivoluzione conservatrice, per quanto vasta e flessibile, e di stabilire se e in quale misura un autore sia ascrivibile a questa corrente – e a quale sottoinsieme – e perché.

Mohler paga, in questo senso, il difetto di costruire il concetto di rivoluzione conservatrice solo per differenza dal nazionalsocialismo, tenendo fermo quest'ultimo come punto di riferimento rispetto al quale assimilare o distinguere i fenomeni politici weimariani. «La rivoluzione conservatrice», mette subito le mani avanti, è «una formazione indipendente non sfociante necessariamente nel nazionalsocialismo»<sup>74</sup>, sebbene «il nazionalsocialismo... della *Deutsche Bewegung* [abbia] la pretesa di costituire l'autentica realizzazione». E per questo, continua, «le esposizioni successive al 1933 presentano il difetto d'interpretare la rivoluzione conservatrice in senso esclusivamente nazionalsocialista, senza coglierne l'autonomia», così che «in questa prospettiva essa diviene solo un primo stadio del nazionalsocialismo». Tuttavia, possiamo dire che sia Mohler per primo a cadere nel medesimo errore da lui denunciato, perché anche nel suo studio questa rivendicata autonomia viene di fatto cancellata un attimo dopo esser stata affermata. La definizione di «“trotzkisti” del nazionalsocialismo», ad esempio, da un lato non ha molto senso, poiché i circoli rivoluzionario-conservatori sono attivi in forme per lo più del tutto indipendenti da questo movimento al quale a volte preesistono e spesso si contrappongono; e questo anche se alcuni suoi esponenti o frange si avvicineranno al nazismo nella sua fase di ascesa e anche se il nazismo farà comunque i conti con loro dopo la presa del potere, cooptandone alcuni ed emarginandone o eliminandone altri. Soprattutto, però, tale definizione contraddice espli-

<sup>74</sup> Ivi, pp. 3-4 (qui e nelle successive citazioni dal libro di Mohler tr. it. mia).

citamente il proposito di tener ferma la peculiarità di questa tendenza, perché la riconduce sin dall'inizio a ciò da cui intendeva distinguerla denominandola come una sua "eresia", sulla base di un improbabile parallelo con la tradizione terzinternazionalista e i suoi conflitti interni.

Mohler ricostruisce la genesi storica del concetto di rivoluzione conservatrice e afferma che questa è «una specifica corrente del pensiero politico», il cui nome è un'etichetta che «designa un processo politico che abbraccia l'intera Europa»<sup>75</sup> ma che ha dimensioni planetarie e che «non si è ancora concluso». Questa tendenza nasce come risposta alla Rivoluzione francese, la quale ha suscitato «una forza contrapposta che tenta di annullare la rivoluzione stessa» e che costituisce il suo «vero nemico»:

Dostoevskij o i due Aksakow per la Russia, Sorel e Barres per la Francia, Unamuno per la Spagna, Pareto ed Evola per l'Italia, i due Lawrence e Chesterton per l'Inghilterra, Jabotinski per il mondo ebraico... I nomi di Lothrop Stoddard e Madison Grant, i due maestri della lotta razziale, o di James Burnham, il teorico della "Rivoluzione dei manager", mostrano che gli stessi Stati Uniti partecipano a questa concezione. Persino nei rivolgimenti che da alcuni decenni scuotono il mondo dei popoli di colore si lasciano individuare fenomeni affini<sup>76</sup>.

Epicentro di questo fenomeno è però la Germania, paese nel quale le idee rivoluzionarie francesi avrebbero avuto minore *appeal* e il cui sviluppo ritardato (tesi discutibile che Mohler condivide con Dahrendorf<sup>77</sup>) avrebbe creato condizioni tali per cui «l'elemento "*altkonservativ*" sfocia immediatamente nella *Konservative Revolution* e fa sì che il "non più" si trasformi in un "non ancora"»<sup>78</sup>. Proprio in questa dinamica

<sup>75</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>76</sup> Ivi, p. 13.

<sup>77</sup> Cfr. R. Dahrendorf, *Sociologia della Germania contemporanea*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 27-39; ed. orig. *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, Piper, München 1965.

<sup>78</sup> A. Mohler, *Die Konservative Revolution...*, cit., p. 14.

viene individuato il carattere più significativo della corrente. Al contrario di altri movimenti controrivoluzionari più strettamente connessi all'aristocrazia, infatti, al 1789 non viene data risposta proponendo la «restaurazione»<sup>79</sup>, la «reazione» o il «vecchio conservatorismo»: la rivoluzione conservatrice «combatte i presupposti del secolo del progresso», certamente, «ma nello stesso tempo non vuole ricostruire un qualsiasi “Ancien Régime”»; anche perché – va aggiunto – i suoi esponenti si rendono perfettamente conto del fatto che sono state le debolezze della struttura feudale tedesca a favorire la diffusione delle idee rivoluzionarie francesi nel XIX secolo e a rallentare la mobilitazione totale nel XX (Jünger).

Il problema alla base della rivoluzione conservatrice tedesca esplose, secondo Mohler, con l'unità nazionale tedesca. L'opera politica e istituzionale bismarckiana «pretende di incarnare l'antica idea del Reich»<sup>80</sup> e a quel punto «gli esponenti del “movimento tedesco” devono decidere se riconoscere questo Secondo Reich» oppure «combatte-terlo» in nome di qualcosa di ulteriore e cioè in nome di un «Terzo Reich» immaginario o venturo. Anche perché è ormai chiaro come dietro la «facciata feudale» della Germania unificata qualcosa stia cambiando rapidamente. È in corso un processo di modernizzazione incalzante: si avverte «un ritmo febbrile, un mutamento della struttura economica e sociale che entra sempre più in contraddizione con le forme statali ereditate dall'epoca precedente» e che costituisce il contesto di un'epoca di decadenza, la quale non riesce a trovare una propria coerenza culturale e le proprie espressioni formali. Come già era stato esemplificato dal Nietzsche delle *Inattuali*<sup>81</sup>, «ai rappresentanti della rivoluzione conservatrice questi tempi paiono somigliare alle case costruite nello stile

<sup>79</sup> Ivi, p. 11.

<sup>80</sup> Ivi, p. 25.

<sup>81</sup> «... il contrario della cultura, la barbarie, ossia la mancanza di stile o la caotica confusione di tutti gli stili. Appunto in questa caotica confusione di tutti gli stili vive il tedesco dei nostri giorni»: F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, in *Opere*, III.I, Adelphi, Milano 1972, p. 171.

della rivoluzione industriale in una città tedesca»<sup>82</sup>, così che «dietro una facciata di stucchi vistosi, si erge il simbolo dei nuovi valori economici, che costituiscono il destino della società», mentre «fra palme da salotto e boschi di basso fusto dipinti si diffonde il perfido demone della noia». Ne consegue una situazione di disagio, nella quale «sono ben pochi gli esponenti della “*Deutsche Bewegung*” che riconoscono l’Impero guglielmino».

Guardando non tanto alla nazione ma allo spirito germanico e tenendo ferma l’idea di Reich, perciò, questo movimento «lotta contro l’eccessiva penetrazione dell’elemento straniero»<sup>83</sup> (al quale sono attribuite le conseguenze più dolorose della modernizzazione, a partire dalla fine dei mondi storici tradizionali) e si propone di «riportare alla luce una Germania sepolta da decenni o addirittura da secoli». Questa nostalgia è però per Mohler una peculiare «nostalgia di rinnovamento [*Erneuerungensucht*]» che aspira in realtà a una trasformazione integrale della Germania, pur pensandola – secondo i canoni più consueti dei movimenti fondamentalisti e puristi – come un ritorno alle origini. Non c’è dubbio, in ogni caso: nonostante il rimpianto iniziale di un passato mitizzato, «l’opposizione della “*Deutsche Bewegung*”... è attiva ed è rivolta all’avvenire»<sup>84</sup>. Ecco allora che una parte del movimento, quella più arretrata, si convincerà di poter «superare la propria epoca coi mezzi dell’epoca stessa» e cercherà di «realizzare i suoi fini con metodi riformisti all’interno del Secondo Reich»: essa «si identifica quindi con la creazione bismarckiana, cosicché il suo tramonto finisce col coinvolgerla». L’ala più avanzata e consapevole, invece, ritiene che «il Reich guglielmino non costituisc[a] un primo passo imperfetto, ma un passo falso» e aspira perciò ad un «inizio assolutamente nuovo». I suoi esponenti «combattono questi residui del passato con lo stesso accanimento con cui combattono gli avversari provenienti dal campo opposto» e contrappongono alla miseria del presente «l’immagine di un impero finale,

<sup>82</sup> A. Mohler, *Die Konservative Revolution...*, cit., pp. 25-26.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 13-15.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 26-28.

nel quale le contraddizioni di socialismo e nazionalismo, di “sinistra” e di “destra”, si annullano riunificandosi<sup>85</sup>: nel simbolo del Terzo Reich «si afferma l’idea di una sintesi che concilia una tesi e un’antitesi».

Il momento in cui questa temperie ideologica precipita è ovviamente la Prima guerra mondiale: «Con la guerra del 1914-18 inizia il “*Deutsche Aufstand*”»<sup>86</sup> vero e proprio. Con essa «termina il XIX secolo e soprattutto la sua ultima fase, il guglielminismo, con il suo culto dell’apparenza e dell’aspetto retorico». Erompe a questo punto, con lo scoppio della guerra, un desiderio di «totalità [*Ganzheit*]», l’aspirazione a un rivolgimento che assume una portata misticheggiante, «come l’essere che retrocede a un originario punto di partenza dove ancora niente è suddiviso, un ritorno a ciò che non può essere raggiunto dalla distruzione».

Questa tensione non viene meno nemmeno dopo la «disfatta»: anche la sconfitta del paese e la nascita della Repubblica di Weimar, continua Mohler, vengono percepite «come qualcosa di necessario» e destinale, che costituisce un’opportunità sorprendente da cogliere. Emerge qui una nuova figura di rivoluzionario, che «all’ombra del grande cavaliere del tempo, Nietzsche»<sup>87</sup>, assume caratteri anticonformisti e verbalmente antiborghesi ma che «si stacca dal branco» rifiutando al contempo i caratteri democratizzanti della modernizzazione. «Il tipo precedente di rivoluzionario»<sup>88</sup>, e cioè il rivoluzionario progressista o quello marxista, «aveva attaccato la concezione di vita borghese non nelle sue fondamenta, ma... in quanto appannaggio solo di una parte della popolazione» e si era impegnato a elevare le masse al livello degli stili di vita della borghesia. Al contrario, «il nuovo tipo di rivoluzionario si colloca lontano da simili desideri ed è perciò designato dai borghesi come “nichilista” perché non crede nei valori borghesi», perché nel nome della tradizione persegue ora una palingenesi totale.

<sup>85</sup> Ivi, p. 24.

<sup>86</sup> Ivi, p. 32-37.

<sup>87</sup> Ivi, p. 28.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 42-44.

Incolmabile è ormai la distanza dai vecchi conservatori legati al guglielminismo. Il fallimento del Putsch di Kapp rivela che «il principio monarchico in Germania» è divenuto «un'illusione romantica, dietro la quale non c'è alcuno stimolo vitale» e che «una volta che una monarchia cade, non può essere restaurata come una qualsiasi altra forma di governo» perché ha perduto la propria aura. Il conservatorismo neoguglielmino è perciò «un conservatorismo frainteso»<sup>89</sup>, un conservatorismo impossibile e in quanto tale falso. Non conservatore è «colui che, dopo lo sfacelo del 1918, si adopera per una ricostruzione dell'impero Hohenzollern», bensì semplicemente «reazionario». Il vero conservatore del XX secolo, invece, non guarda «al mantenimento di singole forme del passato» che stancamente «sopravvivono» alla propria stessa morte. Guarda, semmai, a ciò che si distingue dalla «credenza nel progresso» in quanto è «ancora tradizione vivente». Realmente conservatore è chi vede «lo scorrere delle singole forme» e però «dietro questo movimento avanzante... riconosce la stasi del tutto», e dunque «non crede che possa cambiare qualcosa di essenziale». Colui che nel conservare la sostanza è al contempo rivoluzionario e lo è in un senso ancora più radicale del marxismo, perché «la rivoluzione... non viene vista, così come accade nel pensiero progressista, come uno stadio transitorio che serve ad accelerare il di per sé lento "processo evolutivo"» ma, con un gesto sovrano che sembra addirittura voler cancellare il passato – o quantomeno ciò che del passato è morto per sempre –, come la volontà di «recidere con decisione le escrescenze che possono inibire la vita», a partire dalla convinzione che «la nascita di qualche cosa debba essere pagata con la distruzione di qualche altra».

Rivoluzione, insiste perciò qui Mohler, è «volontà di cambiare radicalmente certe situazioni» ma di farlo nel senso del «rivolgere, volgere indietro, tornare nuovamente a uno stato preesistente», che è sì collocato all'«origine» ma è comunque più vivo di ciò che sta immediatamente alle nostre spalle e costituisce per ciò stesso un radicale

<sup>89</sup> Ivi, pp. 114-116.

rinnovamento. In essa, vecchio e nuovo si mescolano e istanze di «lotta di liberazione» dal dominio straniero o dalla sua influenza, ma anche istanze di «rivoluzione sociale»<sup>90</sup>, si legano a una «riscoperta dell'essenza originaria», come indicano l'«unione di obiettivi radical-socialisti e radical-nazionalisti»<sup>91</sup> o l'auspicio da parte dei nazionalbolscevichi «di un "terzo fronte", che dovrebbe sostituire la Repubblica di Weimar con una nuova forma di Stato»<sup>92</sup>. Tuttavia – per venire al dunque e al deficit di fondo di quest'opera per tanti versi imprescindibile –, come l'enunciazione ossessiva dell'originalità di questo sincretismo conferma, una tale variegata compenetrazione degli opposti – vecchio e nuovo, destra e sinistra... – rimane alla fine soltanto un'indicazione formale assai vaga e priva di contenuti, già per il fatto strutturale che la proposta della rivoluzione conservatrice non è una filosofia ben definita ma una «*Weltanschauung*»<sup>93</sup> assai frastagliata: una posizione che riunisce in sé pensiero e azione in maniera per nulla sistematica e che si esprime unicamente per simboli e mai per concetti, rimanendo una «tipica espressione culturale dell'interregno»<sup>94</sup> e cioè di quell'epoca in cui si è rotta l'unità culturale dell'Europa e viene meno ogni principio «di direzione e di coesione». Ed è palese, alla fine della sezione metodologica del suo libro, la frustrazione sistematica dello sforzo di Mohler nel tentare di definire la «posizione non chiara» di un movimento i cui «contorni... si presentano approssimativi ed imprecisi»<sup>95</sup>, al punto che – egli stesso ammette – «sotto tale denominazione si possono raggruppare le tendenze più diverse».

In questa prospettiva, insomma, al di là dell'ossimoro di partenza, ogni tentativo di definire «uno schema generale e astratto nel quale

<sup>90</sup> Ivi, p. 13.

<sup>91</sup> Ivi, p. 47.

<sup>92</sup> Ivi, p. 55.

<sup>93</sup> Ivi, p. 15.

<sup>94</sup> Ivi, p. 28.

<sup>95</sup> Ivi, p. 12.

inserirne di mano in mano i particolari»<sup>96</sup>, o anche di postulare «una sorta di “tipologia” degli atteggiamenti fondamentali su cui si baserà ogni singolo fenomeno», può essere certamente utile come mappa orientativa ma è destinato a essere insufficiente sul piano concettuale. «Concetti classificatori, come ad esempio... quelli di “sinistra” e di “destra”»<sup>97</sup>, del resto, sono già stati respinti a monte. Posizionare la corrente e i suoi esponenti «in base al loro rapporto nei confronti dei partiti esistenti al tempo della Repubblica di Weimar» è ritenuto inutile. Certo, «una classificazione sulla base delle riviste risulta più compiuta rispetto ad una basata secondo le organizzazioni»<sup>98</sup> e però rimane essa stessa imprecisa, perché assai frequenti sono i travasi da una frazione all'altra e la sovrapposizione di tematiche e atteggiamenti. Né – anche questo per Mohler è ovvio sin dall'inizio – il problema della natura della rivoluzione conservatrice si lascia risolvere «secondo criteri sociologici»<sup>99</sup>. Preso atto che i contorni di questo movimento «sono elastici e mutevoli a seconda delle circostanze»<sup>100</sup> e che non è possibile una «classificazione sulla base delle “ideologie”, a prescindere dai loro esponenti»<sup>101</sup>, non rimane allora che attenerci agli «autori»<sup>102</sup> e alla loro giustapposizione, confessa, con una scelta che inevitabilmente «resta soggettiva»<sup>103</sup>.

#### 4. *La rivoluzione conservatrice come fenomeno storico-politico*

Inutile perdersi «in un gioco di definizioni senza fine» e affrontare questo problema classificatorio «servendosi solo degli strumenti

<sup>96</sup> Ivi, p. 23.

<sup>97</sup> Ivi, p. 59.

<sup>98</sup> Ivi, p. 63.

<sup>99</sup> Ivi, p. 66.

<sup>100</sup> Ivi, p. 61.

<sup>101</sup> Ivi, p. 68.

<sup>102</sup> Ivi, p. 71.

<sup>103</sup> Ivi, p. 67.

concettuali tradizionali»<sup>104</sup>, insomma, perché già sul piano programmatico per questa corrente «l'impalcatura che sosteneva i concetti è crollata e ciò fa sì che questi vaghino senza direzione». Abbandonate le «astratte definizioni di concetti», noi interpreti non possiamo che prendere atto dei «diversi orientamenti politici» che coesistono all'interno di questa tendenza e accettare «queste ambiguità», quelle contraddizioni che «proprio per la natura dell'argomento trattato, non si possono evitare». Non possiamo che affidarci, in poche parole, a una semplice «elencazione, senz'altro incompleta», che rinunciando ad ogni principio di unità interna si lega al massimo ad alcune «immagini-guida» alle quali associare i singoli esponenti del movimento, o al limite a «un intreccio di concetti e di immagini, che lascia insoddisfatto chi cerca risultati tangibili». Unidirezionalità del tempo, linea e sfera, interregno, rovesciamento, ritorno...: al momento di tirare le somme, rimane chiaro allo stesso Mohler come questa «esposizione dei modelli si risolverà in un parafrasare e in un alludere» e cioè in qualcosa che rimane comunque assai tangente a una «falsificazione».

Se Mohler non riesce alla fine a dar conto del posizionamento esatto di Spengler, allora – con Thomas Mann, Carl Schmitt, Blüher e i fratelli Jünger, fa parte di quegli autori che «rompono le categorie»<sup>105</sup> nelle quali il materiale viene ordinato, ovvero le diverse immagini-guida, e che potrebbero essere inclusi simultaneamente in caselle diverse –, è chiaro che il problema non può essere risolto se non affrontando per un'altra via la questione che la sua rassegna ha lasciato aperta. Facendo ciò che Mohler non fa e cioè, in mancanza di un apparato concettuale stabile al quale potersi ancorare, fornendo una definizione più precisa di ciò che la rivoluzione conservatrice è stata *come movimento reale* e cioè come espressione ideologica che in una fase storica determinata è scaturita dalle dinamiche oggettive delle società europee e del contesto

<sup>104</sup> Ivi, pp. 76-77.

<sup>105</sup> Ivi, p. 324.

internazionale e dai conflitti che le innervavano<sup>106</sup>. Bisogna, in altre parole, partire dalla concretezza delle cose e dei processi e capire che la rivoluzione conservatrice va intesa in primo luogo come la risposta che una frazione dei ceti dirigenti e intellettuali tedeschi – certo minoritaria ma significativa e influente – è stata in grado di dare di fronte alle imponenti trasformazioni che attraversavano l'epoca storica, prima tra tutte l'erompere della società di massa con la concomitante avanzata dei processi di democratizzazione e le sue ripercussioni globali<sup>107</sup>.

È un fenomeno che è in corso già dalla metà del XIX secolo, in conseguenza di un conflitto politico-sociale che, dal momento dell'ingresso sulla scena politica del movimento operaio e con la nascita delle prime organizzazioni sindacali e dei partiti socialisti, altera definitivamente la dialettica emersa con la Rivoluzione francese e pone le premesse del XX secolo. Le classi subalterne lottano per la dignità e l'autonomia

<sup>106</sup> Questo approccio consente a mio avviso di superare anche il gesto di “resa ermeneutica” di Stephen Breuer, un gesto che ha un evidente nesso con i deficit del libro di Mohler (*La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, Roma 1995; ed. orig. *Anatomie der Konservativen Revolution*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1993, 1995). Richiamandosi agli studi di Panajotis Kondylis, Breuer giustamente sottolinea come «la rivoluzione conservatrice non fu conservatrice, se si intende questo concetto dal punto di vista storico-contenutistico. Nessuno dei suoi autori si serve degli argomenti cari alla tradizione della *societas civilis*, della quale tutti postulano la dissoluzione o la sostituzione da parte della società borghese moderna», ragion per cui «si tratta di diversi modi di progettare la modernità» (p. 149). Poiché però «non esiste una teoria valida per tutti gli autori» e «non esiste un nucleo esclusivo della rivoluzione conservatrice, in nessun campo», Breuer ne conclude che «il concetto di “rivoluzione conservatrice” non è sostenibile», perché «crea più confusione che chiarezza». Così che «andrebbe... espunto dall'elenco delle correnti politiche del Ventesimo secolo» e sostituito dal «concetto di “nuovo nazionalismo”» (p. 150).

<sup>107</sup> Ho trattato diffusamente queste tematiche in S. G. Azzarà, *Pensare la rivoluzione conservatrice. Critica della democrazia e «grande politica» nella repubblica di Weimar*, 2ª ed. ampliata, La città del sole, Napoli 2004, pp. 194-214; cfr. anche Id., *Moeller, Spengler e la dialettica della Rivoluzione conservatrice*, in A. Moeller van den Bruck, *Tramonto dell'Occidente? Spengler contro Spengler*, a cura di S. G. Azzarà, pp. 7-32, Oaks, Milano 2017, pp. 11-16.

politica, oltre che per il riconoscimento della loro comune umanità<sup>108</sup>, e mettono in discussione l'ordine aristocratico-borghese attraverso il quale l'Ancien Régime ha tentato un'improbabile stabilizzazione all'insegna della compenetrazione proprietaria degli interessi della nobiltà (la quale costituisce ancora l'ossatura delle infrastrutture statali) e delle classi commerciali, finanziarie e imprenditoriali in ascesa<sup>109</sup>.

Dopo il 1848, borghesia e aristocrazia attenuano i loro contrasti e sono portate a fare fronte comune contro un avversario la cui avanzata mette in discussione il ruolo e l'esistenza stessa di entrambe, con programmi radicali che parlano di rivoluzione socialista ma che albergano il pericolo non meno grave di una democratizzazione spinta delle società europee<sup>110</sup>. Tuttavia, il fallimento dell'esperimento di integrazione bonapartista, la forza crescente del movimento operaio e il divenire sempre più crudo del conflitto di classe pongono la borghesia europea di fronte a un bivio inaggirabile: è veramente realistico pensare di arrestare, magari con la forza, la marea montante della plebe in rivolta? O forse è più conveniente una strategia di riduzione del danno, che faccia le concessioni necessarie a evitare il peggio e si disponga a un compromesso, puntando a un diverso modello di integrazione controllata delle masse negli Stati nazionali che accetti il rischio della cooptazione quantomeno indiretta dei loro apparati negli affari di governo e in generale nella gestione della società? E del resto: sarebbe utile retrocedere persino al di qua del bonapartismo e per salvare quattro aristocratici latifondisti

<sup>108</sup> Cfr. D. Losurdo, *Introduzione* a K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Laterza, Roma-Bari, pp. VII-LXXXIII: p. XXXIII sgg.

<sup>109</sup> A. J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 26 sgg., 73 sgg.; ed. orig. *The Persistence of the Old Regime. Europe to the Great War*, Pantheon Books, New York 1981.

<sup>110</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1976, 1986, 1998, p. 129 sgg.; ed. orig. *The Age of Capital 1848-1875*, Weidenfeld & Nicolson, London 1975; Ch. S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla Prima guerra mondiale*, De Donato, Bari 1979, pp. 39-106; ed. orig. *Recasting Bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I*, Princeton U.P., Princeton 1975.

e parassiti tenere lontana dalla politica l'energia di legittimazione e di mobilitazione che le masse possono rappresentare se ben nazionalizzate e che, ad esempio, l'Inghilterra ha saputo mettere così bene a frutto nella sua espansione coloniale<sup>111</sup>? Non è meglio rinunciare a qualcosa per non perdere tutto e per ottenere magari nuovi e imprevisi vantaggi, per quanto da redistribuire parzialmente?

Si delinea la strategia di una gigantesca “rivoluzione dall'alto”, o di una rivoluzione passiva, alla quale l'ala più avanzata delle classi dominanti si dispone dagli ultimi decenni del XIX secolo al fine di prevenire o sterilizzare la rivoluzione dal basso e che otterrà un successo epocale solo molto più tardi e cioè dopo la Seconda guerra mondiale<sup>112</sup>. Nel frattempo, però, non poche sono le resistenze a un orientamento strategico che per qualcuno sembra un inaccettabile compromesso al ribasso. Non pochi sono coloro che, sull'esempio di Nietzsche, continuano a inorridire di fronte al pericolo di una democratizzazione che è sinonimo di dissoluzione di ogni ordine sociale, di ogni gerarchia, di ogni distinzione. Che è l'anticamera del comunismo, forse anche del nichilismo<sup>113</sup>. E dopo il bagno di sangue del 1914-18 sempre di più cominciano ad essere, tra gli sconfitti del vecchio mondo e i delusi di quello nuovo, coloro che alla rivoluzione dall'alto e al modello di un liberalismo che va verso la democrazia – o meglio, che gradualmente è forzato a rinunciare alle tradizionali clausole d'esclusione e ad allontanarsi dall'aristocrazia moribonda per provare a includere e neutralizzare le classi subalterne – contrappongono un'ipotesi molto diversa. Un'ipotesi che respinge qualunque compromesso e alla rivoluzione dal basso intende rispondere non con l'integrazione delle masse ma con una controrivoluzione, ovvero con una “rivoluzione conservatrice”, appunto, che affronti la società di massa in maniera inusitata. Cercando di incanalare tramite

<sup>111</sup> D. Losurdo, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 75-80.

<sup>112</sup> Cfr. Ch. S. Maier, *La rifondazione...*, cit., pp. 604-620.

<sup>113</sup> D. Losurdo, *Nietzsche, il ribelle aristocratico*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, cap. III.16.

un metodo nuovo le energie di mobilitazione che le classi subalterne o le loro élite (Pareto) possono portare in dono alla nazione: quel metodo che proprio la guerra appena conclusa ha indicato nel momento in cui ha generato il principio della mobilitazione totale, con la sua irreggimentazione della società e la sua capacità mitopoietica di propaganda e manipolazione delle coscienze, ma anche attraverso l'invenzione di forme economiche organizzate che possono porre fine in un colpo solo al tradizionale *laissez faire* dello Stato ottocentesco e ai conflitti sociali senza troppo mettere in discussione proprietà né gerarchie.

Questo è il primo aspetto da tenere in considerazione, perciò: indipendentemente dalla sua consistenza numerica e dalla sua efficacia politica reale e prima ancora di qualsiasi elaborazione concettuale come di qualsiasi immagine-guida, la rivoluzione conservatrice è anzitutto un salto di qualità nelle forme di coscienza di una parte delle classi dominanti europee, nel momento in cui il conflitto di classe richiede l'abbandono delle formule tradizionali e l'elaborazione di una nuova proposta politica che consenta di gestire la società di massa alla luce del concetto di guerra totale, senza perdite e trovando anzi in essa consenso tramite la costruzione e la diffusione capillare di un nuovo mito di mobilitazione. Un'altra gigantesca rivoluzione conservatrice, non meno importante, è però all'ordine del giorno dopo la guerra in Europa e riguarda questa volta le relazioni internazionali. Possono queste ultime, del resto, uscire indenni dalle imponenti trasformazioni in corso?

Da un lato, la guerra da poco conclusa ha segnato l'emergere di una nuova dinamica globale, quella dell'imperialismo dei Grandi Spazi. Immensi territori integrati sul piano economico e politico, con formule politiche nuove rispetto alla tradizione europea, mettono in discussione le antiche gerarchie coloniali e relegano in un angolo i piccoli e conflittuali Stati nazionali del continente. Gli Stati Uniti, in primo luogo, che emergono come vincitori della guerra e dopo il conflitto ispano-americano si apprestano a modificare la Dottrina Monroe, facendo del mondo intero una parte del proprio emisfero e della politica estera una forma particolare della loro politica interna, all'insegna di un nuovo mito che sembra

già un programma politico-culturale per il XX secolo: l'americanismo. Ma non è un impero gigantesco, dal punto di vista delle piccole nazioni d'Europa, anche la Russia bolscevizzata, la quale da un lato terrorizza le classi possidenti continentali con lo spettro della loro estinzione ma dall'altro rigenera in forme nuove, nel mito leninista, il tradizionale spirito di potenza dell'agglomerato zarista, togliendogli «la maschera “bianca”»<sup>114</sup> e conferendogli un volto tanto più inquietante in quanto decisamente più asiatico? E come non accorgersi, anche guardando alle ripercussioni della Rivoluzione d'Ottobre nel mondo intero, dell'avvio del processo di decolonizzazione, con il quale i popoli di colore aggrediscono l'ordinamento eurocentrico della terra lanciando una sfida agli antichi dominatori? Come non capire, a questo proposito, che proprio l'obsoleto principio di nazionalità, che ha portato i popoli europei a una guerra fratricida tra bianchi<sup>115</sup>, rischia di essere il fulcro sul quale farà leva la rivoluzione di colore che incalza da ogni lato della Terra?

Esattamente come sul piano interno il tradizionale conservatorismo o liberalconservatorismo va posto all'altezza dei processi politico-sociali del XX secolo, tagliando i ponti con la monarchia e con i regimi costituzionali liberali, si tratta ora anche di aggregare un Grande Spazio continentale che metta l'Europa in condizione di competere nella nuova situazione. Prendendo congedo dal micragnoso nazionalismo ottocentesco e superando in chiave federalistica – un federalismo che si dispiega all'ombra di una potenza egemone, certamente – divisioni ormai obsolete e lo stesso principio nazional-statale.

È chiaro che queste elaborazioni non sono indolori e che l'emergere a destra di queste nuove forme di coscienza non possa avvenire tutto in una volta. Ed è per questo che la rivoluzione conservatrice comprende in sé una complessa dialettica evolutiva che esprime lo sforzo del

<sup>114</sup> O. Spengler, *Anni decisivi. La Germania e il suo sviluppo storico mondiale*, Edizioni del Borghese, Milano 1973, p. 216; ed. orig. *Jahre der Entscheidung. Deutschland und die weltgeschichtliche Entwicklung*, Beck, München 1933.

<sup>115</sup> Ivi, p. 99.

negativo che si agita al suo interno<sup>116</sup>. Forte è inevitabilmente, in un primo momento, il legame delle forme di coscienza conservatrici con la società europea tradizionale e il rimpianto del vecchio ordine, delle sue gerarchie e delle sue espressioni culturali. E forte è inevitabilmente il rimpianto di un mondo storico ormai tramontato e trasfigurato dalla nostalgia. È la prima figura della rivoluzione conservatrice, che si esprime ad esempio nel lamento romantico di Sombart o di altri autori per un'economia capitalistica ancora limitata sulla base di vincoli etici e non insidiata dal capitale finanziario, con le sue solide basi nella produzione e insediata nel territorio e nel lavoro dei campi, ma anche per le piccole dimensioni della provincia e per il calore dei nessi comunitari. Ed è la retorica della *Gemeinschaft* contrapposta alla *Gesellschaft*<sup>117</sup> e della distinzione degli *Helden* germanici dalla banalità degli *Händler* anglosassoni<sup>118</sup>: la persistente retorica dei principi del 1914 che fanno vendetta di quelli del 1789<sup>119</sup> e esaltano il «*Genius des Krieges*»<sup>120</sup>, una retorica che gonfiava e continuava a gonfiare l'ideologia della guerra tedesca e trova un'eco nella dimensione valutativa che, come abbiamo visto, anche in Spengler persiste, per quanto negata e camuffata, nella coppia *Kultur-Zivilisation*.

Quali possibilità politiche concrete consente, però, questo pesante e mortifero armamentario ideologico, la cui plausibilità è di per sé dubbia in un paese che, come la Germania, se mai era stato arretrato si era collocato ben presto agli avamposti dei processi di industrializzazione e urbanizzazione e deve fare i conti adesso con la vittoria dell'ovest? Quali speranze di rinascita avrebbe mai potuto assicurare una simile

<sup>116</sup> Cfr. S. G. Azzarà, *Moeller, Spengler e la dialettica...*, cit., pp. 16-23.

<sup>117</sup> Cfr. il classico F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft. Grundbegriffe der reinen Soziologie*, 4<sup>a</sup>-5<sup>a</sup> ed., Curtius, Berlin 1922 (1<sup>a</sup> ed. Fues, Leipzig 1887).

<sup>118</sup> Cfr. W. Sombart, *Händler und Helden. Patriotische Besinnungen*, Duncker & Humblot, Berlin 1915.

<sup>119</sup> Cfr. J. Plenge, *1789 und 1914. Die symbolischen Jahre in der Geschichte des politischen Geistes*, Springer, Berlin 1916.

<sup>120</sup> Cfr. M. Scheler, *Der Genius des Krieges und der deutsche Krieg*, Verl. der Weißen Bücher, Leipzig 1915.

piattaforma, anche tenendo conto della dimensione compiutamente industriale conseguita dalla guerra nel XX secolo<sup>121</sup>? E come pensare di affrontare conflitti dalla natura sempre più totale senza risolvere il problema dell'integrazione delle masse? Arriva presto, perciò – e la sintesi di Lewis aiuta a capirlo –, il momento della *negazione* di questa nostalgia e del rigetto di ogni romanticismo, economico o politico che sia. Il principio di realtà prevale alla lunga sul principio di piacere e porta con sé quasi d'improvviso un rifiuto totale e accalorato del mondo vecchio; un rifiuto nel quale solo l'insistenza e l'asprezza delle recriminazioni riversate sul provincialismo imbelli della tradizione politica tedesca lasciano trasparire il dolore per una ferita ancora aperta e sanguinante. Ed è proprio a questa altezza che va collocato a mio avviso Spengler, nel quale il realismo eroico dalla scrivania di casa, il cinismo falso ma compiaciuto, il culto della forza come compensazione dell'impotenza, l'esaltazione della tecnica mentre si scrive al lume di candela – con il parallelo doloroso congedo dal mondo per lui di fatto inattuabile delle arti e della poesia – esprimono in maniera idealtipica i caratteri di questa seconda figura della dialettica interna della rivoluzione conservatrice. Una figura che possiamo definire di *negazione della nostalgia*<sup>122</sup>, nella quale il pur complicato congedo dal principio monarchico e l'elaborazione del concetto di cesarismo vanno intesi come una riflessione sulle forme di irreggimentazione delle classi popolari che sono indispensabili per quella competizione tra Grandi Spazi che sarà la lotta per l'*Imperium Mundi* nella *Zivilisation*.

«Nel bene o nel male», commentava Kocktanek, Spengler «affondava in profondità le sue radici nell'epoca guglielmina» e «nonostante tutti i discorsi sull'etica degli animali da preda e sull'odore del sangue, con cui surclassava Nietzsche, le idee, gli impulsi e le inibizioni etiche che caratterizzavano realmente la sua vita appartenevano al codice d'o-

<sup>121</sup> D. Losurdo, *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'ideologia della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 112-118.

<sup>122</sup> Cfr. S. G. Azzarà, *Oswald Spengler: negazione della nostalgia e destino della Kultur*, "Atti della Accademia peloritana dei Pericolanti", pp. 287-311, Messina 1998.

nore di un mondo passato»<sup>123</sup>: in un'epoca con «salde gerarchie e regole scritte e non scritte», nella quale però, a guardar bene, «già da tempo i tedeschi non erano il popolo dei poeti e dei pensatori ma... un "popolo dei tecnici e degli ingegneri"». Solo con Arthur Moeller van den Bruck e soprattutto con Ernst Jünger – il quale scrive *Der Arbeiter* dopo aver letto attentamente Spengler, pur se da quest'ultimo non sarà preso sul serio<sup>124</sup> – avremo poi il passaggio conclusivo a quel «modernismo reazionario»<sup>125</sup> che della rivoluzione conservatrice costituisce l'estremo approdo e la terza e decisiva figura<sup>126</sup>. Con l'accettazione compiuta del terreno della politica di massa ma anche con un importante mutamento di prospettiva nei confronti delle masse stesse. Delle quali non viene più pianificata la semplice cooptazione subordinata ma alle quali, con una raffinata operazione egemonica, viene invece richiesta una vera e propria trasformazione antropologica – funzionale a una partecipazione attiva e consensuale alle dinamiche della produzione e della guerra – che prende la forma del tipo umano dell'*Arbeiter*.

<sup>123</sup> A. M. Koptanek, *Oswald Spengler...*, cit., pp. 13-18.

<sup>124</sup> Sui nessi possibili tra i due autori cfr. la Prefazione in D. Conte, *Albe e tramonti d'Europa...*, cit., pp. IX-XI.

<sup>125</sup> Cfr. J. Herf, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1988, p. 27 sgg; ed. orig. *Reactionary modernism. Technology, Culture and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge U.P., Cambridge, 1984.

<sup>126</sup> Su Moeller mi permetto di rinviare a S. G. Azzarà, *L'imperialismo dei diritti universali. Arthur Moeller van den Bruck, la Rivoluzione conservatrice e il destino dell'Europa*, La città del sole, Napoli 2011; Id., *Friedrich Nietzsche dal radicalismo aristocratico alla Rivoluzione Conservatrice. Quattro saggi di Arthur Moeller van den Bruck*, Castelveccchi, Roma 2014. Su Jünger a Id., *Ernst Jünger: l'Arbeiter, la guerra e l'incanto della razionalizzazione*, "Studi Urbinati" 2010, pp. 93-112; Id., "Universalismo ed egemonia: Jünger, Moeller e il bilancio della mobilitazione ideologica nella Prima guerra mondiale", in M. Latini-G. Guerra (a cura di), *Gli intellettuali e la guerra*, Mimesis, Milano 2015; Id., "La mobilitazione totale: guerra industriale democratica e dialettica del progresso", in L. Iannone (a cura di), *Ernst Jünger*, Solfanelli, Chieti 2015.

5. *Le lettere a Klöres: arretratezza artistico-culturale e arretratezza politica della Germania guglielmina*

Sono tematiche complesse e affascinanti, che ancora impegnano il dibattito storiografico. Tematiche la cui diffusione in Italia – un paese nel quale l’attenzione verso Spengler è stata sin dagli anni Venti del Novecento molto intensa, sia in senso critico che in senso simpatetico: Croce e Mussolini – può essere favorita dalla traduzione di un *corpus* di testi di estremo interesse, che da tempo è a disposizione degli studiosi (i quali ne hanno fatto proficuo uso nei loro lavori interpretativi) ma che è rimasto sinora inedito nella nostra lingua: le lettere che Oswald Spengler ha inviato all’amico Hans Klöres<sup>127</sup> negli anni decisivi – per lui come per l’Europa intera – dal 1913 al 1922. Sono lettere che, oltre a delineare in maniera più definita la personalità del loro autore, aprono un vero e proprio squarcio sul laboratorio del *Tramonto dell’Occidente*, al quale Spengler andava lavorando proprio in quel periodo, e che pub-

<sup>127</sup> Nel *Programm Cuxhaven Staatsschule 1910 und Hamburg Realschule Bogenstraße 1912* troviamo queste informazioni: «Hans Ludwig Peter Klöres è nato il 27 giugno 1885 a Rostock i. M. Li ha frequentato la Große Stadtschule. Dalla Pasqua 1903 ha studiato matematica e scienze naturali a Monaco e Rostock e ha superato l’esame *pro facultate docendi* nel giugno 1907. Ha ricevuto la sua formazione come candidato all’insegnamento ad Amburgo, presso l’Oberrealschule vor dem Holstentor e al Realgymnasium del Johanneum. È stato quindi trasferito alla scuola statale di Cuxhaven, dove nell’autunno del 1909 è stato assunto come insegnante di ruolo. Nel 1911 è stato nominato alla Realschule Bogenstrasse di Amburgo [Hans Ludwig Peter Klöres, wurde am 27. Juni 1885 zu Rostock i. M. geboren, besuchte dort die Große Stadtschule. Er studierte seit Ostern 1903 in München und Rostock Mathematik und Naturwissenschaften und bestand im Juni 1907 die Prüfung *pro facultate docendi*. Seine Ausbildung als Kandidat hat er in Hamburg an der Oberrealschule vor dem Holstentor und am Realgymnasium des Johanneums erhalten. Wird dann an die Staatsschule zu Cuxhaven versetzt, wo er im Herbst 1909 als Oberlehrer angestellt wird. 1911 wird er an die Realschule Bogenstrasse in Hamburg berufen]» (cit. in: F. Kössler, *Personenlexikon von Lehrern des 19. Jahrhunderts*, Gießen 2008). Dall’*Ämtliches Verzeichnis des Personals der Lehrer, Beamten und Studierenden an der königlich bayerischen Ludwig-Maximilians-Universität zu München* (Sommer-Semester 1903, dunque durante gli studi a Monaco) apprendiamo invece l’indirizzo di residenza di quel periodo: Rostock, Amalienstraße 38/2 1.R.

blichiamo secondo l'edizione selettiva che ne ha fatto nel 1963 Anton M. Koktanek in collaborazione con Manfred Schröter.

Spengler aveva conosciuto Klöres nel 1908, durante la non felicissima esperienza al Realgymnasium di Amburgo, dove entrambi insegnavano<sup>128</sup>. E almeno fino al 1918, l'anno della pubblicazione del primo volume dell'*opus magnum*, a parte Adolf Weigel l'ex collega rimarrà praticamente l'unico suo interlocutore: l'amico affettuoso al quale sarà disposto ad aprire almeno in parte il proprio mondo interiore<sup>129</sup> e con il quale si confronterà in prima battuta sulle principali questioni di natura storico-filosofica e politica che andava sviluppando nel suo manoscritto ma anche, più in generale, su rilevanti tematiche di critica della cultura e della letteratura contemporanea. Proprio la problematica letteraria è anzi il terreno prevalente sul quale, per un certo tempo, si svolge la comunicazione tra i due ed è proprio da questo scambio di vedute che troviamo una prima indicazione sull'orientamento filosofico di Spengler; perché, pur riferendosi al filtro ermeneutico della narrazione, questa sorta di riflessione estetica *in nuce*, che soggiace ad alcune pagine di riflessione letteraria o estetica del *Tramonto* e di altri testi coevi, chiama in causa rapporto tra soggetto e oggetto, ovvero il ruolo dell'individualità nella storia.

Klöres ha velleità da scrittore e Spengler stesso, come è noto, si è cimentato assai precocemente in gioventù con la poesia, il racconto e il

<sup>128</sup> «All'epoca non si erano avvicinati. Alla metà del 1913 Klöres si ripresenta a Spengler inatteso. La metamorfosi di Spengler da elegante uomo di mondo a disinvoltato abitante di Schwabing fu per lui una sorpresa, il suo ricco mondo di idee e il suo *laissez faire* lo attraevano; Klöres strinse amicizia con Spengler e trascorse parecchie settimane come suo ospite. Non divenne lo Eckermann [amico e assistente di Goethe] che Spengler desiderava; completamente autonomo nelle sue opinioni e decisioni e pieno di propri progetti letterari e scientifici, possedeva però l'inestimabile dono di saper ascoltare e incoraggiare gli altri a parlare direttamente di se stessi» (A. M. Koktanek, *Oswald Spengler...*, cit., p. 191).

<sup>129</sup> «Di tutte le lettere di Spengler esistenti, solo quelle a Klöres hanno il carattere di una confessione che arriva a una dimensione personale che prima era rimasta rigorosamente serrata» (*ibidem*).

dramma e ogni tanto continua a farlo, anche per distrarsi dagli studi più impegnati. Il suo giudizio sul panorama letterario tedesco dell'epoca è in queste lettere spietato ma assai severa è in realtà la sua opinione su tutto il corso della letteratura in Germania dopo Goethe e dal romanticismo in avanti<sup>130</sup>.

Quasi tutta la produzione in prosa del XIX secolo e ancora nel XX, compreso il dramma, si muove stancamente sulle orme di Kleist e Hebbel e si configura, dunque, come una consunta «letteratura da epigoni»: una produzione nella quale tematiche e forme stilistiche codificate si sono ormai ripetute più e più volte e che Spengler non esita in questa sede privata a giudicare come «spazzatura». I pur cospicui difetti dei copiatori poco dotati, tuttavia, sono dovuti in gran parte anche a quelli dei modelli originali e la stessa stagione romantica, decisamente sopravvalutata, viene fuori assai male dalla rassegna del “realista” e “oggettivista” Spengler<sup>131</sup>. Per quanto si distingua dagli altri autori e abbia fatto trasparire qualcosa di interessante, ad esempio, già Kleist è stato uno scrittore «artificioso», interessato prevalentemente a esprimere la propria soggettività e il proprio tormento interiore<sup>132</sup>. In generale, però, già all'epoca era la letteratura tedesca in quanto tale a essere nettamente

<sup>130</sup> Sono tematiche sviluppate più diffusamente in un testo dal titolo *Krieg, Drama und Roman*, che uscirà nel 1917 sulla «Neue Preußische Kreuzzeitung» (poi in O. Spengler, *Reden und Aufsätze*, cit., pp. 329-336); cfr. D. Felken, *Oswald Spengler...*, cit., p. 28.

<sup>131</sup> «Dal tempo di Goethe, in ciascuna delle grandi opere essa [la letteratura tedesca] non poté creare qualcosa senza doverla poi distruggere» (*Il tramonto dell'Occidente*, cit., vol. I, p. 472); Kleist, «sentiva entro di sé *al tempo stesso* Shakespeare e Stendhal e con uno sforzo disperato, improntato a eterna insoddisfazione, incostanza e distruttività, volle ridurre a unità due secoli di arte psicologica» (ivi); Hebbel – il quale «annienta la profondità del caso mediante un sistema di cause e effetti» (ivi, p. 246) e, come più tardi Ibsen, esemplifica «il tragico sul modello causale» (ivi, p. 268) – «riconducesse a un *unico* tipo drammatico le problematiche rimaste aperte dall'*Amleto* fino al *Rosmersholm*» (ivi, p. 472).

<sup>132</sup> «I drammi di Kleist [e] Hebbel... sono esperimenti psicologici, in cui la parola anima richiama quel non so che di tentacolare e ragnesco che caratterizza la psicologia moderna»: (*Il tramonto dell'Occidente*, cit., vol. I, p. 269, n. 72: la traduzione di Raciti riporta qui un brano della prima edizione del primo volume del *Tramonto* pubblicata da

in ritardo sui tempi. Mancava completamente nella Germania dell'Ottocento una «narrativa artistica nazionale» (p. 94), perché, in assenza dell'unità politica e dell'esperienza che la vita di uno Stato autonomo nel contesto continentale poteva fornire, mancava anche «per lo meno un secolo di arte matura», così che il problema di una rappresentazione letteraria delle istanze complessive del paese, della sua sostanza etica e dei compiti di una generazione nell'epoca storica – che sono le cose che a Spengler più interessano – non poteva nemmeno essere posto<sup>133</sup>.

Ecco che il confronto con le letterature nazionali degli altri paesi nel quale lo spirito oggettivo è politicamente più evoluto, soprattutto con la Francia, risulta impietoso. Mentre Kleist rimane impigliato in una forma espressiva ancora «primitiva» (p. 94), in Francia è già al culmine Stendhal, il quale – a differenza di Flaubert o Zola o Balzac – ci ha dato con *Il rosso e il nero* (ma assai meno in altre opere) il prototipo del «romanzo moderno». Ne emerge una sorta di teoria minima della letteratura, perché il romanzo è presentato da Spengler come il genere letterario più significativo e artisticamente efficace nella misura in cui è in grado «esaurire [*erschöpfen*] un'epoca», ovvero di «rappresentare il presente combinando con maestria circostanze storiche e circostanze personali» (p. 60). L'opera d'arte letteraria autentica, a suo avviso, deve infatti mettere in scena «un'*idea* che non è ancora arrivata alla coscienza comune» (p. 7). Deve, cioè, essere in grado di esprimere esteticamente il proprio tempo nei suoi problemi e nelle sue tendenze fondamentali, a partire dalla rappresentazione del tipo umano che più è espressivo della

Braumüller; brano mancante nella traduzione di Evola, condotta invece sull'edizione Beck).

<sup>133</sup> A scanso di equivoci, vale la pena notare che nonostante l'assonanza di certi termini e tematiche le posizioni di Spengler sono diametralmente opposte a quelle che Antonio Gramsci avrebbe elaborato nei *Quaderni*, nei quali la denuncia dell'assenza di una letteratura nazionale italiana indica la mancanza di un legame organico tra ceti colti e classi popolari; qualcosa che avrebbe fatto inorridire il filosofo tedesco, il quale pensa invece alla mancata e impossibile elaborazione da parte degli intellettuali e degli artisti del senso di una specifica missione culturale tedesca.

situazione storica<sup>134</sup>. L'opera, dunque, deve possedere una potenza tale da fare essa stessa a suo modo storia. Dev'essere creatrice d'epoca, come è avvenuto ad esempio con Goethe, la cui produzione era inimmaginabile solo pochi decenni prima di lui e si è rivelata così evocativa che ha addirittura «dato forma all'epoca della *Aufklärung* dal 1749 fino alla fine di Napoleone» (p. 20), rimontando d'un tratto il ritardo culturale che la Germania aveva accumulato dai tempi di Shakespeare.

Dopo la svolta del secolo esiste ancora, secondo Spengler, la possibilità di un'arte tedesca del romanzo e del racconto; ma è ai grandi modelli classici ottocenteschi della letteratura europea che gli aspiranti scrittori devono guardare e non certo al provincialismo di chi li ha preceduti, né ai più recenti autori dell'ovest<sup>135</sup>. Un peccato nel quale ha

<sup>134</sup> «Don Chisciotte, Werther, Julien Sorel, sono ritratti di un'epoca»: O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, cit., p. 185. «Un grande romanzo esprime la quintessenza di un'epoca non attraverso la sua materia o la sua tendenza in sé, non attraverso ciò che viene detto in esso dalle persone che agiscono o addirittura dall'autore, ma attraverso il suo spirito»: O. Spengler, *Krieg, Drama und Roman...*, cit., p. 335. Anche in questo caso, non è possibile sovrapporre del tutto queste posizioni di Spengler alle riflessioni lukacsiane degli anni Cinquanta e Sessanta sulla categoria estetica della tipicità: manca del tutto in Spengler, infatti, quella dimensione dell'universalità che in Lukács deve compenetrarsi con la particolarità. Maggiori affinità invece con la *Theorie des Romans*: cfr. G. Raciti, *Il giovane Lukács e i problemi della "Zivilisation"*, in G. Lukács, *Teoria del romanzo* (1916), SE, Milano 1999, pp. 147-154.

<sup>135</sup> Dopo che «Zola ha inventato il concetto di *roman expérimental*», scrive Spengler nella prima edizione del *Tramonto*, nella letteratura europea si impone la convinzione che «occorre attenersi ai *petits faits*, perché è dalla loro somma che si *calcola* l'uomo». Ecco che «al posto dell'intuizione, di cui l'uomo ha goduto dai primordi almeno fino a Goethe, l'intelletto ha collocato l'immagine psicosomatica della vita, nient'altro che un meccanismo». Da questo momento la vita umana diventa per gli scrittori europei «un problema tragico»: «Tragica è la mancanza di scopi adeguati (Rosmer). Ancor più tragico è lo scopo adeguato che non sa rendersi utile (Nora). Il peccato originale si trasforma nella teoria dell'ereditarietà (*Spettri*)». Ne consegue la natura artificiosa della nuova letteratura: «"Risolvere" un problema attraverso il caso offerto da un dramma – questo è un lavoro da laboratorio... Così ogni buon dramma di Ibsen si chiude con una *formula*». È la pretesa di «affrontare la poesia su basi causali», per cui questi autori «in luogo del destino – di cui non hanno alcun sentore – preferiscono, senza eccezioni,

finito per incorrere invece Thomas Mann, il quale era già famoso alla fine del 1913, quando Spengler esprime il suo giudizio sfavorevole (*I Buddenbrook* è del 1901 e aveva avuto una notevole diffusione), ma aveva appena pubblicato *La morte a Venezia* e sembrava aver abbandonato il realismo per mettersi su una strada sbagliata. Ecco che per il futuro «polistorico» rappresentato con maligna ironia nel *Doktor Faustus* – il quale non può certo immaginare che colui che sta criticando in maniera tanto sommaria sarà da lì a qualche anno, prima della svolta liberaldemocratica, l'autore nazionalista, conservatore e a lui tanto affine delle *Considerazioni di un impolitico*<sup>136</sup> – il verboso «sentimentalismo» dello scrittore di Lubeca risulta posticcio, in quanto erede di una «bel-letteristica romantica» (p. 7) e di un riflusso «Biedermeier» che è stato solo superficialmente modernizzato per poter entrare in sintonia con i gusti decadenti o persino degenerati diffusi ormai nel XX secolo in tutte le letterature europee (la «dimensione metropolitana-omosessuale»). Il romanzo tedesco ha potenzialità di sviluppo, perciò, ma solo a patto – è un tema che torna ripetutamente – che si sforzi di esprimere la realtà del presente e che sappia al contempo plasmarla, confrontandosi con «la totalità dell'esistenza di un'epoca» (p. 20) e cioè con l'essenza spirituale della nazione e con la missione storica che le si dischiude in quel momento di passaggio.

La Germania attende ancora un'opera che rappresenti nel contenuto ma anche nello stile – una forma secca e asciutta, essenziale e virile, secondo uno stile tecnico e persino giornalistico, che corrisponda al «significato profondo del XX secolo» (p. 32) – la rottura con quei sogni romantici che riecheggiano persino in Nietzsche (indicato nel *Tramonto*, assieme a Goethe, come nume tutelare esplicito<sup>137</sup> ma sul quale il giudizio privato di Spengler è in questo momento, quantomeno

“trattare” le “questioni” sociali e sessuali, che ne fanno le veci»: O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, cit., pp. 269-270, n. 72.

<sup>136</sup> V. Th. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano 1997; ed. orig. *Betrachtungen eines Unpolitischen*, Fischer, Berlin 1918.

<sup>137</sup> O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, cit., p. 15.

sul piano umano, ai limiti del dileggio) e con gli orizzonti ristretti e lo psicologismo soggettivistico delle storielle d'amore alla moda, dunque. Un'opera che non abbia timore di toccare il cuore dei mutamenti da cui è investito il paese che un tempo è stato dei poeti e dei pensatori – l'impetuosa modernizzazione tecnica e urbana in cui è coinvolto, i nuovi compiti che il ruolo di grande potenza mondiale assegna ai suoi uomini più pratici (il «tipo del nuovo tedesco», p. 14) – e che osservi come questi mutamenti si squadernano non nella provincia arcadica ma, ad esempio, in una metropoli ormai modernissima e tecnologizzata come Berlino. Un tipo di romanzo, insomma, che realizzi in forme diverse e autonome, in un altro tempo e in lingua tedesca, quella grande operazione culturale che a suo tempo aveva saputo portare a termine Dostoevskij. Nella cui mutazione spirituale ed estetica – dal decadentismo di imitazione parigina al misticismo – Spengler individua il venir meno del lungo equivoco che ha gravato sulla Russia da quando lo zarismo ha tentato di seguire la strada dello sviluppo occidentale, assieme all'annuncio epico dell'eromperre della vera natura barbarico-asiatica della Russia profonda, ad un tempo affascinante e terrorizzante: la presentazione sulla scena della storia di un popolo ancora giovane; un popolo che, dirà il *Tramonto*, aspira a farsi civiltà<sup>138</sup>. Le medesime potenzialità di sviluppo, del resto, conserva anche la poesia tedesca, a patto che riesca a sua volta a fuoriuscire da quella linea intimistica e introversa che da Klopstock e Liliencron giunge fino a George, un altro contemporaneo sul quale Spengler non lesina le ironie.

Tra una considerazione letteraria e l'altra e una netta condanna della dozzinale e opportunistica letteratura di guerra esplosa dopo il 1914, non mancano intanto, soprattutto all'inizio del carteggio, le note personali e le confessioni. Spengler (il quale vive di una piccola rendita dopo aver ereditato dalla madre e le cui condizioni economiche sono modeste e non gli consentono grandi comodità, tanto da essere costretto a risparmiare sul riscaldamento e sul cibo) soffre di frequentissimi

<sup>138</sup> Cfr. F. Cacciatore, *Indagini su Spengler*, cit., pp. 52-64.

mal di testa e di insonnia. È fortemente meteoropatico e per questa ragione è condizionato nel lavoro e negli spostamenti, per i quali è costretto a evitare i luoghi umidi – come Amburgo, dove si trova ancora l'amico Klöres –, e preferisce muoversi, quando può, verso sud. Anche l'umore ne risente in maniera assai pesante e i suoi nervi spesso logori lo tormentano, portandolo a periodi di depressione che si incrociano con i forti scossoni della vita privata, come l'improvviso peggiorare delle disponibilità finanziarie allo scoppio del conflitto, o le frustrate e frustranti visite di leva; o ancora e soprattutto il suicidio sconvolgente della sorella Adele.

Vedremo che anche la vita pubblica, per diverso tempo, non gli riserverà particolari gioie: l'andamento sempre più complicato della guerra e le ulteriori ristrettezze da questa indotte, con il razionamento alimentare e la borsa nera; e poi, dopo la catastrofe, le settimane terribili della sollevazione comunista a Monaco, quando gli scontri di piazza arriveranno a lambire la sua abitazione. Ciò che negli anni della stesura del *Tramonto* costantemente lo tormenta e più di ogni altra cosa gli infonde un amaro sentimento di impotenza è però la solitudine, o meglio l'isolamento personale che diventa isolamento sociale e soprattutto isolamento culturale: l'enfatizzazione ossessiva di una pressoché assoluta mancanza di relazioni che rende la sua esistenza monotona, triste e ripetitiva e che ne impaccia anche il lavoro, vissuto a tratti come un dovere spossante e spersonalizzante e in altri momenti, invece, come salvezza e con esaltata euforia. Spengler non ha nessuno con cui parlare a tu per tu o con cui passeggiare e poter condividere con sincerità le proprie riflessioni e i propri studi e se ne lamenta con Klöres quasi in ogni lettera, vagheggiando sodalizi intellettuali che non trovano riscontro nella realtà e pianificando con l'amico lunghi e improbabili viaggi verso il sole. Fuggire lontano, trovare un ecosistema accogliente e stimolante: gli ambienti dei caffè letterari, degli intellettuali, dei circoli "semicolti" e "woke" (si direbbe oggi) di Monaco – città d'arte nella quale, pure, si era trasferito con entusiasmo anche pensando al suo fermento culturale –, con tutta la loro supponenza e pretenziosità, da tempo gli sembrano spiritualmente

falsi, ottusi e meschini e lo disgustano per la loro incapacità di «discutere di cose profonde», spingendolo a vagheggiare più favorevoli altrove.

Questo sprezzante giudizio sull'ambiente che lo circonda da vicino ma che lo respinge si confonde subito, però, con una critica sempre più aspra della generale decadenza culturale della Germania. Unica consolazione, per una personalità fortemente portata a un'autocommiserazione persino morbosa – come risulta con sin troppa chiarezza anche dalle note autobiografiche pubblicate ormai diversi anni fa da Gurisatti<sup>139</sup>, assieme alle quali queste missive vanno lette –, il libro in preparazione, del quale Spengler inizia a dare notizie già dalla prima lettera che Koktaneck ci ha messo a disposizione: «sto mettendo per iscritto le cose delle quali le ho in parte detto», comunica a Klöres nel dicembre 1913. È un lavoro al quale si dedica almeno dall'anno precedente, che lo assorbirà in maniera via via sempre più totalizzante (sino a portarlo a isolarsi volontariamente ancor di più dal mondo nei momenti di scrittura più intensa) e del quale nel giugno 1914 prevede una rapida conclusione, ma la cui stesura richiederà invece molto più tempo. Un lavoro delle cui tematiche fondamentali ha dunque già parlato di persona con Klöres, l'amico che continuerà a tenere informato passo passo e con il quale condividerà materiali e impressioni; e del quale, anche grazie a questo confronto, avverte la radicale novità delle idee, il cui impatto – prevede – non potrà che essere disturbante, nella piattezza del dibattito culturale nazionale: «Nella letteratura odierna», dice, «irromperà certamente come una frana in uno stagno poco profondo» (p. 42).

### 6. *Le lettere a Klöres: la stesura del Tramonto, Romani e Prussiani e la guerra*

Il *Tramonto* – la cui idea germinale sappiamo risalire ai tempi della maldestra risposta tedesca all'intervento francese in Marocco, con l'ef-

<sup>139</sup> O. Spengler, *A me stesso*, a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 1993.

fimera occupazione del porto di Agadir nel 1911, e il cui titolo si ispira alla *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* di Otto Seeck adocchiata nel 1912 nella vetrina di una libreria<sup>140</sup> – è già in fase di piena elaborazione, dunque, prima dello scoppio della guerra e il suo contenuto è già tale che Spengler è fermamente convinto che il suo libro non potrà che suscitare «raccapriccio» (p. 10) nel pubblico dei lettori ma soprattutto tra i professionisti della cultura. È chiaro, allora, che se la guerra interviene in maniera determinante nell'evoluzione della stesura di quest'opera, lo fa nel senso di quella che a Spengler appare sempre più come una conferma tutt'altro che casuale delle proprie tesi fondamentali, le quali sono già ben consolidate.

Quando il momento decisivo arriva, sono definite sin dall'inizio, per lui, le poste in gioco nella guerra: uno scontro che non sarà semplice da vincere per la Germania – non prestandosi a offensive tumultuose e immediate come nello stile dell'esercito tedesco, soprattutto dal momento in cui diventa guerra di trincea – ma rispetto al cui esito e alle cui conseguenze Spengler non ha mai e in nessun momento alcun dubbio. In quello che si annuncia come un conflitto di dimensioni mai viste prima, c'è sul tappeto niente di meno che l'egemonia continentale, con la Francia destinata a cedere il proprio primato e a scivolare a potenza di secondo rango e con il prevedibile dissolversi dell'impero austro-un-

<sup>140</sup> Nelle note autobiografiche Spengler data ai propri vent'anni, e cioè attorno al 1900, l'idea germinale di un'opera storico-politica («il mio grande libro»: ivi, Af. 113, p. 81). Questo progetto nel 1908 è però ancora del tutto indefinito (v. A. M. Koltanek, *Oswald Spengler...*, cit., p. 99) mentre nel 1911 il titolo provvisorio è *Konservativ und liberal* (ivi, p. 140). Koltanek riporta un estratto da un'intervista del 22 ottobre 1922 al «Leipziger Neuesten Nachrichten»: «Quando andai via da Amburgo prevalevano le idee su questioni di filosofia dell'arte. Ma ad Amburgo ho vissuto da vicino lo sviluppo del contrasto anglo-tedesco. Già ad Amburgo ho visto con grande preoccupazione quanto siamo ciechi nell'andare incontro al nostro destino. Non capivo l'ottimismo immotivato dopo il nuovo secolo. In Italia fui testimone del cinquantesimo giubileo di Stato (1909). Ho sentito come lì ci si guardasse attorno in cerca di un'avventura che non comportasse pericoli. Dopo venne Agadir. Allora il lavoro degli anni trascorsi trovò unità. In appena otto settimane il libro era pronto nella mia testa. Concepito durante le passeggiate o qui nell'angolo del divano?» (ivi, p. 129).

garico; mentre di fronte alla sconfitta – prevede in questo caso correttamente – niente potrebbe arrestare lo scoppio di una rivoluzione a carattere sociale nella logora Russia zarista. Impossessandosi del Belgio e delle sue infrastrutture industriali, logistiche e commerciali, invece, la Germania otterrà una duratura posizione di vantaggio strategico che, dopo anni di incertezze nella politica estera oltre che di accerchiamento da parte dei nemici, la porterà non solo a imporsi in Europa ma la proietterà – finalmente! – come potenza mondiale. Consentendole di pensare prima o poi persino a uno sbarco in Inghilterra e alla conquista di Londra per sottomettere una volta per tutte anche il fratello-rivale più pericoloso, dato che sul piano politico-militare la guerra è in sostanza una decisione sul dominio mondiale che si svolge proprio tra Germania e Inghilterra, e aprendosi così le porte di un «impero coloniale in Africa» (p. 13).

Tuttavia, per quanto tutte queste cose siano importanti, il significato più profondo della guerra non risiede per Spengler nel contenzioso materiale e negli obiettivi strategici, che sono soltanto una conseguenza. La guerra parla per lui anzitutto d'altro e cioè parla di una grande trasformazione che sta attraversando l'Europa e che non sarà indolore nemmeno per la stessa Germania che vede già vittoriosa. È l'atto di esordio di una nuova epoca, che segna il superamento delle forme consolidate della civiltà europea e l'avvento di un mondo assai diverso. La cultura umanistica tradizionale, con le sue forme artistiche e letterarie, è esaurita anche in Germania già dai tempi di Sedan. In Europa e anche nel paese che è stato di Bismarck si annuncia il passaggio a una fase di «caos» che sconvolgerà gli ordini del XIX secolo e che sarà ben poco «confortante» (p. 13) per chi è rimasto fermo al passato. Termina l'epoca della poesia e dei valori storici, inizia quella della tecnica, dei nudi fatti, della prassi calcolante, dell'ingegneria delle costruzioni, dell'industria, del traffico globale, della competizione più aspra tra Grandi Spazi. Un'epoca che alla Germania chiede il sacrificio di se stessa, non soltanto per il numero di giovani uomini che dovrà immolare sul campo di battaglia ma soprattutto perché, pur essendo destinata al trion-

fo e anzi proprio per questo, dovrà rinunciare alla propria carissima «anima» per rigenerarsi nella forma di un pragmatico «americanismo» (p. 14) e di un «materialismo» privo di illusioni che produce il suo nuovo tipo umano. È la traduzione nel destino specificamente tedesco del tramonto della *Kultur* occidentale, insomma, con l'avvio di una lunga fase di *Zivilisation* i cui contorni sono inquietanti ma che bisogna adesso imparare a conoscere e persino a desiderare.

Klöres è stato nel frattempo chiamato alle armi e nelle parole di Spengler affiora una sorta di malcelata invidia per l'*Erlebnis* privilegiato che l'amico potrà compiere. Ma c'è anche l'ammissione di uno stato d'animo smarrito, lacerato tra l'angoscia e la vergogna: tra il terrore di essere reclutato e di dover interrompere il lavoro sul *Tramonto*, che nessun altro sarebbe stato in grado di mettere insieme a partire dai suoi appunti (ma anche la paura umanissima di dover affrontare il fuoco della battaglia e persino di non reggere il ritmo dell'addestramento) e l'umiliazione per essere stato nuovamente ritenuto non idoneo alle armi e dunque bollato di fatto come inetto e degenerato. Per tutto il 1915 e oltre, Spengler – che si è convinto di adempiere sul terreno della scrittura a un dovere patriottico non meno importante di quello di chi combatte al fronte e si considera come una sorta di soldato prussiano della filosofia della storia – si attende una conclusione relativamente rapida delle ostilità, con il pieno raggiungimento degli obiettivi tedeschi; e solo alla fine del 1916, quando la stagnazione della guerra di trincea è ormai innegabile, comincia a parlare di possibili trattative e di un eventuale armistizio, ma sempre in un'ottica molto ottimistica. Al di là dell'andamento concreto dei combattimenti, però, è palese in queste lettere lo sforzo di trovare negli eventi una conferma puntuale del quadro di filosofia della storia che viene parallelamente delineato nel *Tramonto*; e al tempo stesso, reciprocamente, lo sforzo di inquadrare questi eventi e persino di prevederne il decorso a partire da quel quadro stesso.

Rimane fermo che la guerra non è per lui che «l'inizio di un'epoca terribile» (p. 17) e che essa continuerà in altre forme per lungo tempo

dopo che le armi avranno taciuto, così che «i veri frutti di questa guerra decisiva li porteranno solo i prossimi anni» (p. 20). Dopo la catastrofe militare, l'Europa dovrà affrontare «catastrofi del tutto diverse» e cioè uno sconvolgimento dei suoi ordinamenti interni e del sistema delle relazioni continentali, nel cui contesto bisognerà trovare una sistemazione per interi popoli. «Crisi sociali inaudite» si annunciano in tutti i paesi, Germania compresa. Il ricorso alla mobilitazione di massa, con il superamento degli eserciti di professione e la formazione di «milizie popolari» composte in gran parte da giovani provenienti da tutti gli strati sociali, infatti, muterà in profondità le basi del potere e segnerà prevedibilmente la fine dei sistemi liberali parlamentari e l'avvento di nuove formule politiche.

È un punto significativo, che introduce il ragionamento sul cesarismo. Spengler lo paragona ai mutamenti intervenuti con la Rivoluzione francese e con l'epoca napoleonica, quando il ricorso alla leva popolare secondo il principio della “nazione in armi” porterà all'ascesa di Napoleone e all'instaurazione di un potere personale di tipo nuovo, sulle ceneri tanto della monarchia quanto della repubblica. Ma è soprattutto la storia di Roma che fornisce il riferimento analogico principale, tanto più che – come sappiamo – proprio la potenza simbolica del tramonto del mondo antico è sin dall'inizio l'immagine-guida che, rielaborata in chiave morfologica, presiede all'intuizione originaria del *Tramonto dell'Occidente* («la romanità» è «“specchio” del presente», commenta Raciti<sup>141</sup>).

La guerra mondiale corrisponde ora su scala diversa e come guerra continentale alla fase apertasi con la guerra civile romana. Una fase che, nonostante la momentanea vittoria di Silla e dell'aristocrazia senatoria, avrebbe presto condotto al passaggio dalla repubblica all'impero, preceduto dall'affermazione di Cesare, anche grazie al nuovo ruolo svolto dagli eserciti dopo la riforma e l'allargamento del reclutamento ai ceti popolari introdotta a suo tempo da Mario. Non si tratta solo del

<sup>141</sup> G. Raciti, *Una metafisica selvaggia*, cit., p. 757.

fatto che questi eserciti avevano acquisito un'influenza molto maggiore che in passato, rafforzando il peso politico degli interessi della plebe: l'innovazione che questo mutamento aveva comportato è stata tale da incidere a un certo punto sulla forma stessa del governo, perché la potenza delle milizie popolari era ormai in grado di conferire una forza senza precedenti al capo militare che le avrebbe condotte alla vittoria e avrebbe aperto a questo *dux* le porte del potere politico, sconvolgendo con il favore delle masse gli assetti istituzionali tradizionali. È il medesimo mutamento che si annuncia secondo Spengler per l'imminente futuro europeo, dal momento che «i prossimi anni porteranno nuovi eventi straordinari come *conseguenze* di questa tremenda esplosione» e che nel caos che ne deriverà «il popolo tedesco è l'unica unità politica indistruttibile».

«La Germania ha una missione simile a quella di Roma», insomma: l'analogia tra la Germania e l'antica Roma, soprattutto quella alla fine della repubblica, è un tema che torna assai di frequente in queste lettere. Un tema che per Spengler è così importante da alterare in qualche modo l'andamento dell'elaborazione del *Tramonto* e da costringerlo a una riflessione collaterale, dalla quale nascerà di lì a poco l'abbozzo di quel testo su *Romani e Prussiani* che diventerà poi *Prussianesimo e socialismo*. Ed è un'analogia che non riguarda soltanto specifici momenti della storia romana ma il ruolo generale che Roma ha assunto nella storia antica e che i tedeschi sono destinati a reincarnare nel presente, ossia un ruolo imperiale fondato su basi militari che può far riferimento al precedente della progressiva sottomissione della Grecia ellenistica oppure a un'epoca più lontana come quella delle guerre puniche.

L'ascesa di Roma «sulla via della potenza mondiale» dal IV al I secolo a. C., in termini più tecnici, è l'antecedente storico-morfologico di quella della Germania da Federico Guglielmo di Brandeburgo, il quale sconfiggendo la Svezia a Fehrbellin nella seconda metà del Seicento pone le basi dell'ingresso della Prussia tra le potenze europee, fino a Lipsia, a Sedan e poi al 1914; quando la Germania di Guglielmo II riesce a infrangere lo *status quo* europeo e rompe un accerchiamento di

fatto che coalizzava contro i tedeschi tutti gli altri paesi. Adesso, sconfiggendo la Francia e soprattutto l'Inghilterra, la Germania si appresta a svolgere il ruolo di quella potenza che Roma è stata a suo tempo dopo la vittoria a Zama, quando il successo delle legioni di Scipione su Annibale le consegnò il dominio del Mediterraneo e le aprì le porte dell'Oriente. Vincendo la guerra, la Germania altererà in maniera irreversibile l'ordine continentale, sino a conseguire un'egemonia così assoluta da assicurarsi «una posizione della quale oggi non è possibile parlare senza passare per pazzi»: quella posizione che corrisponde alla destinazione naturale del paese, il quale dal cuore dell'Europa potrà trasformare in amici gli antichi nemici, coalizzare attorno a sé il continente e organizzarlo per competere nell'epoca dei Grandi Spazi, ovvero delle «potenze mondiali».

La Germania sarà questa potenza, inoltre – è un punto decisivo, che si lega alla teoria del passaggio dalla *Kultur* alla *Zivilisation* –, con la medesima brutalità e con il medesimo stile imperialista con cui lo è stata Roma già in età repubblicana. È inutile, a questo proposito, far ricorso alla consueta retorica della guerra che, nonostante il dolore richiesto, fonda una nuova civiltà: la conquista dell'impero tedesco, con la futura acquisizione di quelle colonie che Bismarck non seppe procurare al paese, non sarà altro che una questione di interessi e di forza animale, ancora una volta esattamente come è avvenuto con l'ascesa di Roma. Non una sorta di missione divina o di civiltà, come pretenderanno da lì a qualche anno i fascisti italiani, ma l'interesse economico più rozzo e volgare è stato ciò che ha spinto Roma a proiettarsi nel mondo: «l'Impero Romano non era che un'impresa commerciale senza scrupoli», scrive con cinismo Spengler, e «i grandi Romani erano tutti degli speculatori». «Rozzezza, superficialità, avidità» li muovevano e non i grandi ideali, come del resto quasi sempre accade nella storia; tanto che si può dire che «l'espansione romana ha semplicemente coperto con la dimensione militare un'appropriazione finanziaria», mentre solo a posteriori la conquista è stata ricivilizzata ossia legittimata con i valori e le belle parole dei poeti e degli storiografi. All'inizio, però, è solo la forza

contro la debolezza altrui, la sopraffazione impietosa dell'inerte da parte di chi non ha remore, e anche per la Germania non sarà diverso.

La Germania che si appresta a conseguire il primato in Europa lo farà, perciò, non come la patria di Goethe e delle belle lettere ma come una nuova Roma che all'occorrenza si serve degli strumenti necessari, anche dei più tremendi. Il paese che al fine della «riduzione in passività di tutti gli attori continentali» e della costruzione delle «forme politico-economiche» della propria egemonia nel continente, grazie alla quale «Berlino diventerà il centro intellettuale ed economico di tutto», ingloberà l'Austria senza il minimo rispetto della sua autodeterminazione e imporrà un nuovo Zollverein, con «la fondazione di una comunità economica mitteleuropea» che spingerà la sua influenza «da Bruxelles fino a Costantinopoli». Il paese che, come «centro naturale» del continente che ha il compito di raccogliere le potenze terrestri, non esiterà infine a scatenare «un'ultima guerra» – ben prima che in *Jahre der Entscheidung*<sup>142</sup> Spengler prevede qui una nuova guerra mondiale che seguirà quella ancora in corso e che sarà rivolta contro le potenze marittime anglosassoni e contro quell'«asse Londra-Washington» il cui consolidamento già in quei mesi emergeva con chiarezza –, una guerra «che susciterà in Germania lo stesso entusiasmo del 1914».

Come accennato, per raggiungere questa egemonia continentale e poi globale, grandi mutamenti negli assetti politici sono però richiesti; mutamenti che vanno nel senso della piena “romanizzazione” o “americanizzazione” della Germania stessa (destinata a divenire, appunto, oltre che una seconda Roma, una «seconda America» e cioè un paese del puro interesse economico). Mutamenti che vanno accettati nonostante il dolore che comportano per un popolo che pensa ancora se stesso come il più metafisico e poetico d'Occidente: non si tratta di «rattoppare il vecchio ma di sostituirlo con qualcosa di completamente nuovo».

Le strutture dell'ordine aristocratico-borghese, emerso dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 al fine di integrare i nuovi ceti in

<sup>142</sup> O. Spengler, *Anni decisivi*, cit., p. 24.

ascesa e contenere l'avanzata delle masse (la rivoluzione dall'alto di cui abbiamo parlato), con i loro ordinamenti parlamentari e i loro partiti a rappresentanza dei diversi gruppi sociali, sono strutture ormai del tutto obsolete e né il conservatorismo tradizionale, né l'imbelle liberalismo tedesco sono all'altezza di misurarsi con le sfide imminenti della *Zivilisation*. Dopo la guerra e dopo la vittoria sarà necessario, perciò, un radicale mutamento politico interno del paese; che si manterrà formalmente nel contesto della monarchia e che potrà avvenire anche in forme ordinate ma che più probabilmente potrebbe richiedere anche l'uso della forza e che alla forza – dal cui accorto impiego emergerà il nuovo Cesare – darà comunque un ruolo del tutto nuovo.

Questo nuovo assetto istituzionale richiederà e alleverà poi un nuovo tipo umano già a partire dall'apparato dei funzionari statali, i quali dovranno essere «spiriti lungimiranti» e cioè consapevoli della nuova epoca e delle sue esigenze pratiche nella gestione della società industriale e del nuovo livello dei conflitti internazionali: tecnici, ingegneri, scienziati, capitani d'industria, grandi mercanti si affiancheranno alla nobiltà e prenderanno il posto, come modello di formazione civile, dei letterati e degli umanisti che avevano dato l'impronta al secolo passato, tanto che a tal fine sarà necessario riformare completamente il sistema scolastico e universitario (un obiettivo che in una prospettiva molto diversa sarà poi anche di Heidegger). Talmente importanti sono del resto queste figure in sintonia con la modernità che sarà persino accettabile reclutare questo personale tra «ebrei dotati» senza essere troppo schizinosi. Lo stesso Klöres è ripetutamente invitato da Spengler (il quale comincia probabilmente a nutrire più di qualche dubbio sulle doti letterarie e di saggista dell'amico...) a indirizzare i suoi sforzi in questa direzione e a fare carriera nell'esercito, in rappresentanza di un nuovo ordine di ufficiali borghesi, oppure a lavorare per la causa della modernizzazione tedesca come giornalista, se non tentando direttamente l'attività politica nelle file delle destre.

7. *Le lettere a Klöres: la disfatta militare, la rivoluzione tedesca e le speranze di riscossa*

Nell'estate del 1916 il manoscritto del primo volume del *Tramonto* è sostanzialmente pronto e Spengler ne prevede una rapida stampa e la pubblicazione verso la fine dell'anno, in coincidenza – immagina – della fine della guerra e del conseguimento dell'agognata vittoria, quando il clima spirituale sarà pronto a recepire le «richieste molto forti» che il suo libro contiene per la Germania. Arriva però dicembre e dai campi di battaglia non giungono segnali che la guerra possa concludersi tanto a breve. Spengler invia a Klöres le tabelle comparative delle fasi storiche delle otto civiltà di cui si è occupato. Intanto la situazione militare, semmai, si complica, perché la Russia sconfigge gli ottomani e la Romania, il cui sovrano è un Hohenzollern, entra in guerra al fianco delle potenze occidentali, con un voltafaccia per il quale Spengler ha parole durissime simili a quelle, gonfie di disprezzo, che da tempo usa nei confronti dell'Italia, paese responsabile di un «colpo banditesco» e di una «sudicia sceneggiata». Anche se l'esito della guerra non è per lui in discussione, qualche dubbio deve essersi però insinuato nella sua mente, dato che adesso sembra non pensare più a una schiacciante vittoria militare conseguita sul campo, con un'offensiva nella primavera successiva, e si dice favorevole alle trattative diplomatiche che il governo tedesco dà mostra di aver già avviato proprio in quelle settimane, con una sorta di ambigua dichiarazione epistolare di pace inoltrata ai paesi neutrali e al papa.

Nel gennaio 1917 Spengler comunica a Klöres l'inizio di un nuovo programma di lavoro che svilupperà le ormai note tesi sulla missione «romana» e imperiale della Germania, per la quale la guerra sta approntando non solo nuove condizioni e orizzonti ma anche un nuovo personale politico e burocratico finalmente fuoriuscito dal «vecchio stile» e dalla venerabile ma ormai conclusa epoca «culturale» e umanistica di «Kant, Goethe, Beethoven» e capace, nel suo pragmatismo e con le sue abilità tecnocratiche, di raggiungere un «livello di pensiero politi-

co e di azione» non minore di quello del gruppo dirigente che aveva presieduto alla Rivoluzione francese. Spengler è entrato in una fase di entusiastico attivismo. Ha trovato un accordo con l'editore viennese Braumüller per il *Tramonto* – accettando di sottoporre il testo alla valutazione di due esperti e accontentandosi di condizioni economiche piuttosto sfavorevoli pur di non dover penare ancora – e incrocia ora la correzione delle bozze con la stesura frenetica del manoscritto di *Romani e prussiani*. Nel frattempo, il governo tedesco è cambiato. Bethmann-Hollweg, considerato troppo rinunciatario e da tempo sotto il tiro del Comando generale dell'esercito e dei settori più oltranzisti della destra, che hanno orchestrato un vasto movimento di delegittimazione nell'opinione pubblica e spingono per la guerra totale, viene sostituito da Michaelis<sup>143</sup>. Spengler saluta con favore questo spostamento a destra, nel quale vede anzitutto la messa fuori gioco dei socialisti con i quali Bethmann-Hollweg aveva spesso fatto gioco di sponda.

I socialisti, del resto, hanno perduto a suo avviso l'occasione favorevole e il vantaggio conseguito con il loro voto ai crediti di guerra. Nel momento in cui, nel protrarsi del conflitto, tutto lo Stato si è riscoperto in qualche modo “socialista” nel senso del socialismo prussiano – e cioè della dedizione e del sacrificio di tutti i ceti sociali per la causa della salvezza e della grandezza della nazione –, la SPD «non rappresenta più un'idea» (e cioè un progetto di rinnovamento e modernizzazione del paese che, nell'integrare le masse nella vita politica, passa per il sapersi far carico della questione nazionale) ma solo una classe sociale connotata sul piano economico e dotata di interessi egoistici di parte. Per i socialisti, le opportunità di influenzare la politica tedesca diminuiranno, perciò, man mano che verrà meno il ruolo del parlamento e che lo stesso diritto di voto comincerà ad essere percepito dalle masse

<sup>143</sup> Cfr. F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, a cura di E. Collotti, Einaudi, Torino 1965, pp. 191 sgg. e soprattutto 411 sgg; ed. orig. *Griff nach der Weltmacht*, Droste, Düsseldorf 1961. Cfr. E. Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar 1918-1933*, Einaudi, Torino 1966, p. 9 sgg.; ed. orig. *Geschichte der Weimarer Republik*, Rentsch, Erlench-Zürich 1954, 1956.

come un rito formale e inutile, in presenza sia di nuove *leadership* forti in grado di conquistarne il consenso, sia di un nuovo soggetto politico che sparigli le coordinate tradizionali di destra e sinistra in una sorta di fronte nazionale; un fronte che Spengler – il quale comincia a comprendere il nuovo significato politico delle masse – auspica sappia costituire «una rappresentanza di tutti i proprietari e di una gran parte dell'aristocrazia operaia».

Mentre le conversazioni con Klöres procedono su argomenti prevalentemente letterari e si soffermano sugli incerti progetti di vita dell'amico, siamo così già al gennaio 1918. La correzione delle bozze del *Tramonto* è conclusa e il libro, verso il quale Spengler avverte adesso un senso di saturazione e del quale non è comunque mai del tutto soddisfatto, vedrà le prime copie uscire in aprile. Spengler è molto stanco ma si aspetta un grande impatto della propria opera e avvia un minuzioso lavoro di propaganda, diffondendola presso personalità influenti del mondo culturale tedesco come il musicista Pfizner e lo storico Lamprecht. Anche la guerra sembra essere sul punto di terminare al massimo entro l'autunno e il filosofo pregusta già i grandi vantaggi che la Germania consegnerà, soprattutto a est, con la salda conquista dell'egemonia in Europa e con l'innescò di un «potente sviluppo che porterà alla luce i veri risultati di quest'epoca».

Anche *Romani e prussiani* è quasi pronto e ha preso una forma ben definita, che riassume il senso della guerra ma soprattutto del futuro conflitto geopolitico globale: «Berlino contro Londra-New York». Nel frattempo, però, accade ciò che mai Spengler si sarebbe aspettato, tanto più dopo il crollo della Russia zarista, con il Trattato di Brest-Litovsk<sup>144</sup>, e dopo l'iniziale e illusorio sfondamento tedesco sulla Somme:

<sup>144</sup> «Nessuno dei grandi eventi del 1917 ha fatto su Spengler una impressione accettabile. Non menziona la dichiarazione di guerra sottomarina illimitata... né c'è traccia dello scoppio della Rivoluzione di febbraio dell'8.3.1917 a Pietrogrado... Non considera l'insediamento del governo provvisorio sotto il principe L'vov e l'abdicazione dello Zar Nicola II... Non si occupa della formazione del primo soviet di Pietrogrado e cioè del consiglio degli operai e dei soldati... Non lo tocca la dichiarazione di guerra degli Stati

di fronte alla controavanzata dell'Intesa sostenuta dalle forze fresche statunitensi e dopo la resa dell'Austria, la Germania – ormai allo stremo e con il fronte interno in subbuglio – improvvisamente cede: incapace di proseguire le ostilità nella rivolta generalizzata, deve accettare le condizioni del nemico e firmare l'armistizio, che entrerà in vigore l'11 novembre. Solo il 18 dicembre 1918, e cioè oltre un mese dopo la conclusione delle ostilità, uno Spengler affranto si troverà nelle condizioni mentali per scrivere a Klöres ed esternargli tutta la sua «nausea e vergogna per gli eventi ignominiosi degli ultimi tempi», dopo essere sprofondato in uno stato d'animo che lo ha portato alla prostrazione e ai limiti del collasso nervoso.

Se non l'umore, la lucidità mentale di Spengler sembra però essersi completamente ripristinata nel momento in cui scrive questa lettera, che – nella sua prospettiva – contiene una precisa analisi di quanto è accaduto e di quanto sta per accadere ma che vale anche come un abbozzo di programma politico per il futuro prossimo. La sconfitta rappresenta «il crollo di tutto ciò che per me è intimamente caro e di valore», dice, e tuttavia non c'è alcuna ragione di pentirsi della guerra intrapresa, che è stata invece il momento politicamente più alto della storia della Germania e dunque qualcosa che è valso comunque la pena sopportare. Ignominioso è stato invece il crollo del fronte interno, che macchia in maniera indelebile l'«onore» e la «dignità» tedesca. E che costituisce la colpa suprema di un popolo che – in tutti i suoi strati sociali, dai più elevati ai più bassi – si è rivelato non essere altro che «plebe volgare»: una «meschina» massa di infami, che «merita il più totale disprezzo» per aver tradito la patria e mandato in rotta l'esercito.

A indignarlo e preoccuparlo non è soltanto la cacciata del Kaiser, trattato come un criminale dai vincitori ma anche dal suo stesso popo-

Uniti alla Germania del 6.4.1917... né menziona con una parola le lotte di potere tra Lenin e Kerenski, tra la disponibilità dei costituzionalisti russi a proseguire la guerra al fianco dell'Intesa contro la Germania e la decisione dei bolscevichi di fare la pace... niente di tutto questo trova menzione nelle sue lettere» (A. M. Koktanek, *Oswald Spengler...*, cit., p. 205).

lo ingrato: dal proprio alloggio di Monaco, Spengler può assistere in prima persona e in tempo reale alla rivoluzione del 7 novembre, che precede lo stesso armistizio, preparata dagli ammutinamenti nell'esercito e dalla formazione dei consigli dei soldati e dei lavoratori<sup>145</sup>. Tuttavia, come si diceva, nonostante il durissimo colpo subito, Spengler è subito pronto a cogliere pragmaticamente gli aspetti fondamentali della situazione e a riconoscere quanto promettenti possano essere, in realtà, anche questi eventi in apparenza per lui così tragici. Proprio per tale motivo, questa è forse la lettera più significativa di tutto il carteggio, perché è esattamente in questo momento che nell'esperienza personale e intellettuale di Spengler nasce la rivoluzione conservatrice come figura storico-politica reale, o che quantomeno questa posizione ideologica trova la sua forma definita. Certo, Spengler pensa ancora a una restaurazione della monarchia, in un futuro non troppo lontano. E però capisce immediatamente che la tanto odiata rivoluzione che è scaturita dalla sconfitta può essere anche un'opportunità, «se coloro che contano per la configurazione del nostro futuro impareranno a servirsene». Per la rivoluzione tedesca, infatti, è prevedibile adesso il medesimo decorso della Rivoluzione francese, che costituisce il paradigma delle rivoluzioni moderne e fornisce le chiavi per una lettura analogica e per una ulteriore prognosi.

Come già Taine aveva mostrato in un motivo ripreso e variato da Nietzsche<sup>146</sup>, erano stati i ceti colti e superiori, in primo luogo la stessa annoiata e decadente aristocrazia di corte, affascinata dall'illuminismo

<sup>145</sup> Cfr. E. Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar*, cit., p. 46 sgg. e cap. III.

<sup>146</sup> Cfr. H. Taine, *Le origini della Francia contemporanea. L'antico regime*, Adelphi, Milano 1986, capp. IV.1 e IV.2; ed. orig. *Les Origines de la France contemporaine. L'Ancien régime*, 1876. Cfr. anche F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, in *Opere*, III.I, Adelphi, Milano 1972, pp. 1-163, il celeberrimo passaggio a p. 120: «la cultura alessandrina ha bisogno, per poter esistere durevolmente, di una classe di schiavi; ma essa, nella sua concezione ottimistica dell'esistenza, nega la necessità di una tale classe e va perciò gradualmente incontro, quando sia esaurito l'effetto delle sue belle parole di seduzione e di rassicurazione della "dignità dell'uomo" e della "dignità del lavoro", a un'orrenda distruzione».

o dalle idee di Rousseau, a minare l'autorità morale e politica del sovrano e di tutto l'Ancien Régime e ad aprire le porte alla rivoluzione in Francia in nome dell'umanitarismo, per poi essere a sua volta travolta dal decorso degli eventi nel momento in cui esploderà il Terrore giacobino. Allo stesso modo, la rivoluzione tedesca è stata provocata dal lento logoramento dell'autorità del Reich che già nel corso della guerra è stato praticato dalla maggioranza parlamentare e soprattutto dalle classi dirigenti intellettuali e politiche di orientamento liberaldemocratico, dall'ala sinistra dei cattolici e dalla socialdemocrazia: tutte forze accomunate ora da Spengler come «radicali di sinistra» e associate – con espressioni che riprendono le argomentazioni a suo tempo formulate da Edmund Burke proprio a proposito della Rivoluzione francese e alle sue temute ripercussioni in Inghilterra<sup>147</sup> – alla «letteratura da taverna» e ai «dottrinari», e cioè agli ideologi agitatori delle masse, ma anche agli «speculatori di borsa» e ai «giornali ebraici». Questi funzionari di partito, però, con il loro diletterantismo da intellettuali e la loro mancanza di senso della realtà e di autentico spirito politico, sono destinati presto a soccombere di fronte alla «rivoluzione plebea» che loro stessi hanno evocato e cioè di fronte all'inevitabile radicalizzazione degli eventi: all'«anarchismo» e al «radicalismo selvaggio» nella cui pratica spiccano gli spartachisti, i quali saranno gli artefici involontari e inconsapevoli di un ultimo grande rivolgimento.

Sarà una fase drammatica e violenta, nella quale verrà però consumata, con la guerra civile e un lavacro purificatore di sangue, anche la giusta punizione per la colpa che accomuna ormai tutti i tedeschi. Quando il terrore avrà raggiunto il colmo, poi, ecco che anche in Germania giungerà finalmente l'ora dell'«inversione» della rivoluzione. L'ora in cui il popolo stesso, stanco del sangue versato, cercherà la pace sociale e si rivolgerà di nuovo alle forze tradizionali della nazione e cioè anzitutto al «vecchio elemento prussiano, con il suo incalcolabile tesoro

<sup>147</sup> Cfr. E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, in *Scritti politici*, Utet, Torino 1963, pp. 149-443, poi soprattutto p. 254 sgg; ed. orig. *Reflections on the Revolution in France*, 1790.

di disciplina, forza *organizzativa* ed energia». Ecco che il prussianesimo risorgerà e «prenderà la direzione» di un contromovimento che unirà infine le élites del paese e cioè «la nobiltà e la burocrazia prussiana», gli ufficiali dell'esercito e «le migliaia di nostri tecnici, intellettuali» che provengono dalla migliore borghesia.

Sono, costoro, la «razza dei signori [*Herrenrasse*]». Sono «quei pochi che sono nati per la politica e ne hanno la vocazione» e che sono educati come maestri di una «tattica superiore». Al fianco di questi nuovi liberatori si schiererà però anche «la parte rispettabile della classe operaia» e cioè «artigiani, lavoratori [*Arbeiter*] dall'istinto prussiano»; i quali, con i loro capi alla testa, si rivolteranno contro le orde comuniste, contro l'anarchismo e il liberalismo democratico e porranno fine al caos, arrestando il dilagare di una concezione degenerata della libertà intesa come arbitrio. Lo faranno tanto più perché, nel frattempo, affogato nel sangue ogni equivoco, dei vani proclami rivoluzionari che impazzano ancora in quelle giornate sarà rimasta soltanto la cosa essenziale e cioè quell'unica cosa che costituisce la sostanza del socialismo. Una sostanza che non è affatto in contraddizione con lo spirito della Prussia e che in diverse circostanze avrebbe potuto – o potrà – associarsi ad esso: il ripristino dell'autorità dello Stato e il conferimento allo Stato del compito di organizzare la produzione industriale del paese e le sue reti di traffico; ma soprattutto il compito di riportare in auge quella catena di doveri e gerarchie – comandare e obbedire – che pone ciascun individuo e gruppo al servizio della comunità nazionale e al proprio posto nella sua catena dei ranghi, secondo le proprie capacità e i propri doveri.

Riemergerà insomma, nella stessa classe operaia tedesca, l'innato «istinto per la disciplina e l'organizzazione» di quelli che in *Prussianesimo e socialismo* vengono celebrati un po' ruffianamente come i battaglioni di lavoratori di Bebel (ai cui interventi parlamentari, va ricordato, Spengler aveva assistito da giovane con un certo interesse, nello stesso periodo in cui approfondiva l'evoluzionismo<sup>148</sup>). A quel punto verrà

<sup>148</sup> Cfr. A. M. Kocktanek, *Oswald Spengler...*, cit., p. 67.

meno il «socialismo teorico», il socialismo sequestrato da Marx, e con esso cesserà la «pura negazione e critica di ciò che è storicamente divenuto», mentre rimarrà sulla scena il «socialismo di Stato prussiano». La lacerazione tra i corpi del paese sarà sanata e della lotta di classe non rimarrà l'ombra, così che nel momento più cupo saranno state poste le basi per completare l'opera di unificazione della nazione. Dalla rivoluzione, la stessa monarchia e gli Hohenzollern usciranno alla lunga riabilitati ma anche questo non avverrà certamente nelle forme di una mera restaurazione del passato. Da un lato, il conservatorismo tedesco dovrà rinnovarsi e recidere il legame con un mondo feudale ormai improponibile, per aprirsi allo sviluppo industriale e tecnologico. Dall'altro, questa sorta di monarchia "socialista", che riprenderà le redini del paese anche sulla spinta delle masse lavoratrici, avrà il compito di dar vita a nuovi ordinamenti politici che portino la Germania fuori dal pantano parlamentare-partitocratico e dal dominio dell'opinione pubblica democratica. Edificando «forme illiberali e autoritarie del tipo più brusco» e promuovendo «una dittatura, qualcosa di napoleonico», ossia quelle forme cesaristiche che prendono nel frattempo corpo nel secondo volume del *Tramonto*.

La guerra, del resto, non è finita se non nella sua prima tappa e l'esito registrato dalla cessazione dei combattimenti è soltanto provvisorio. È vana la soddisfazione dei nemici della Germania: «l'epoca della guerra mondiale è entrata ora soltanto in un nuovo stadio», commenta Spengler; essa, anzi, «è molto lontana da una conclusione e solo adesso si mostrerà chi ne esce ancora vitale». Presto la rivoluzione avrà fatto il suo corso anche nei paesi vincitori portandoli alla «disgregazione». L'Inghilterra e la Francia saranno travolte dalle conseguenze della guerra, che provocheranno forti sommovimenti sociali che ne metteranno in crisi gli ordinamenti; e anche l'Italia – anche questa previsione di Spengler si avvererà pochi anni dopo – seguirà questa strada. La Germania, unica potenza superstite perché tenuta in piedi in mezzo al caos della rivoluzione dall'industriabile spirito prussiano, il *Preußentum*, ritroverà così il proprio compito di nazione leader di un continente

che andrà ricostruito per intero. Tanto più che il modo ignominioso nel quale è arrivata la sconfitta ha insediato nei cuori dei tedeschi, dopo averli portati sull'orlo del baratro, uno spirito di vendetta che è paragonabile a quello dei *Befreiungskriege* con i quali a suo tempo cacciarono Napoleone.

Spengler sta quasi per concludere *Romani e prussiani* e comincia a ricevere le prime attestazioni di stima dal mondo intellettuale tedesco dopo l'uscita del primo volume del *Tramonto*, come quella – prestigiosa e da lui assai apprezzata – che gli arriva da parte di Georg Simmel («la più importante filosofia della storia dopo Hegel»<sup>149</sup>). L'inferno della rivoluzione, però, non è ancora finito. Nella primavera del 1919 ribadisce a Klöres le sue previsioni e speranze, secondo cui la rivoluzione postbellica travolgerà in primo luogo i paesi vincitori, Francia e Inghilterra, dove «vedremo orge rispetto alle quali l'anno 1792 e la Comune del 1871 non sono nulla»; mentre, superate le prime fasi critiche, il dopoguerra renderà ancora più forte la Germania, alla quale la sovversione anarchica è spiritualmente estranea, suscitando il desiderio di un ritorno all'ordine e il ripristino della gerarchia dei ceti sociali. L'aristocrazia operaia e la borghesia tecnica riscopriranno il «vero socialismo» e ricostruiranno uno «Stato disciplinato»: non a caso, Spengler loda adesso come un autentico socialista prussiano Gustav Noske, il quale alcuni mesi prima aveva condiviso le responsabilità dell'uccisione di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht a Berlino e che si dà da fare anche in quelle settimane a Monaco. Nel frattempo, però, come già sappiamo, deve assistere in diretta al pieno dispiegamento della «rivoluzione plebea» anche nei suoi aspetti più cruenti. Si trova per strada in occasione dell'omicidio di Kurt Eisner, il leader dei socialdemocratici indipendenti (USPD), e deve allontanarsi in fretta mentre esplodono le manifestazioni di piazza ma ancora dalla sua abitazione può assistere ai feroci scontri a fuoco che avvengono in Agnesstraße. Finché le truppe governative pongono fine alla repubblica consiliare di Monaco e pian piano la situazione si

<sup>149</sup> Cfr. *ivi*, p. 332.

normalizza, pur nelle difficoltà persistenti e nelle ristrettezze dell'immediata fase post bellica e in quella successiva alla guerra civile, che aggravano la situazione degli alloggi e degli approvvigionamenti alimentari con un generale aumento dei prezzi e la convivenza coatta con gli sfollati.

Siamo così all'estate 1919. Spengler ha rotto con Braumüller e per il primo e poi per il secondo volume del *Tramonto* ha trovato a Monaco un nuovo editore, Beck, il quale gli offre condizioni molto più vantaggiose. Ha cominciato, così, a risolvere finalmente i suoi cronici problemi economici, tanto che d'ora in avanti dovrà anche preoccuparsi di mettere al sicuro le nuove entrate presso istituti bancari di altre città, visto che a Monaco la situazione è comunque ancora molto delicata. *Romani e prussiani* è pronto per uscire con il nuovo titolo di *Prussianesimo e socialismo* e con le sue «considerazioni decisive sul significato e la direzione del socialismo e sul suo rapporto con l'epoca attuale» si offrirà di lì a poco per fornire argomenti alle destre radicali nell'ardua battaglia per l'egemonia sulle masse e sulla piccola borghesia. Anche il manoscritto del secondo volume del *Tramonto* è molto avanti e l'attesa del pubblico cresce, perché la prima parte ha ottenuto l'effetto sperato; un effetto che, riferisce lo stesso autore, è addirittura «liberatore» per molti dei soldati che «erano tornati dal campo di battaglia». Il successo, del resto, è tale che il nuovo editore non riesce a star dietro alle richieste del mercato e Spengler è entrato comprensibilmente in una fase di grande entusiasmo e produttività: «ora sento la fame che viene dopo aver svolto un buon lavoro», dice con soddisfazione.

La sua corrispondenza adesso si è molto allargata e il filosofo introverso e isolato di qualche anno prima continua a tessere una rete di relazioni sempre più ampia, mentre si butta a capofitto a completare il *Tramonto* e comincia a girare il paese per rispondere ai numerosi inviti di chi gli chiede di tenere conferenze e discorsi. Le comunicazioni con Klöres, invece, sembrano interrompersi a dicembre e Spengler si farà vivo – o scriverà qualcosa di abbastanza significativo da convincere Koktanek a mettere a disposizione il testo – solo nel maggio del 1920.

È sulla cresta dell'onda, perché anche *Prussianesimo e socialismo* ha avuto una diffusione enorme e i suoi impegni si sono moltiplicati man mano che la sua notorietà cresceva. Ribadisce rapidamente a Klöres la propria posizione di questo momento e cioè «sull'alleanza tattica della classe operaia rispettabile [*der anständigen Arbeiterschaft*] con i nazionalisti di destra per lottare contro la borsa e la canaglia»: dopo la sconfitta del marxismo, saranno gli stessi capi operai a liberarsi dall'influenza dei dirigenti politici della sinistra radicale, in prevalenza ebrei, e ad avvicinarsi in nome della questione nazionale alla destra e ai nazionalisti, i quali oltretutto crescono alle elezioni. Sembra però che qualcosa con Klöres si sia rotto. Spengler è più laconico del solito e il memorandum politico che, dopo una lunga gestazione, l'amico ha scritto e gli ha inviato in vista della stampa lo ha chiaramente deluso: Klöres ha fallito nel ricostruire il senso della storia prussiana nel contesto europeo ma anche nell'analisi della Rivoluzione francese e della futura evoluzione della Russia. Ma soprattutto ha concluso il suo testo con un incomprensibile appello alla benevolenza delle potenze vincitrici e «alla pace perpetua»; un appello che – come l'invito a un «ritorno alla ragione» – non poteva certo incontrare l'apprezzamento di chi nella pace vede solo un «attimo di respiro» in una guerra tra potenze e che attende dal destino non l'elemosina di una cooptazione subordinata ma l'occasione della riscossa tedesca<sup>150</sup>. Invita sì l'amico a Monaco ma l'impressione

<sup>150</sup> H. Klöres, *Weltwahnssinn – Weltwende. Zurück zur Vernunft!*, Engelmann, Berlin 1920: «Spero e credo che queste idee, che hanno tratto origine dalla visione del mondo del mio amico Oswald Spengler, ... saranno spunto per un nuovo modo di considerare l'imponente processo politico del quale abbiamo l'occasione di essere testimoni» (pp. 5-6). «Finché i popoli dell'Intesa... non avranno preso consapevolezza di quanto sia tremendamente seria la situazione di una Germania che è stata derubata di ogni possibilità di vita e che ribolle senza poter dar sfogo alla propria forza, il mondo avrà davanti agli occhi lo spettro spaventoso [*Schreckgespenst*] del bolscevismo e non troverà pace», rinfaccia ai vincitori. D'altro canto, «il popolo tedesco non potrà guarire finché non vorrà capire che si sta dilaniando da sé in maniera insensata e che, dovendo adempiere a un compito di portata politica mondiale, non può applicare alle condizioni di un Reich di sessanta milioni di persone i criteri di un piccolo villaggio» o delle «tribù di indiani»; in

è che si tratti solo di un invito formale e che dal momento in cui le

particolare, «le questioni salariali e le aspirazioni radicali al dominio di classe non sono per nulla appropriate a portare a compimento un'evoluzione tracciata dal destino che richiede in primo luogo sensibilità nazionale e coscienza dello Stato». Klöres applica poi la tesi spengleriana dello sviluppo organico ai singoli popoli, distinguendoli in giovani e vecchi (*Das Recht der jüngeren Völker* di A. Moeller van den Bruck, che presenta posizioni molto simili a partire dalla medesima spiegazione dell'imperialismo, era uscito l'anno precedente, ad attestazione della crescente influenza di Spengler: cfr. S. G. Azzarà, *L'imperialismo...*, cit., Appendice). Su queste basi spiega l'ascesa e il declino delle nazioni e i conflitti internazionali, tra cui le «guerre mondiali» ovvero quelle che coinvolgono «le parti civilizzate della superficie terrestre» (pp. 22-23). Le guerre, in ogni tempo (Greci contro Persiani, Azio...), «avvengono sempre quando un grande principio spirituale e animico [*ein großes Geistes-und Seelentum*], la civiltà di un singolo popolo che fino a quel momento dominava il mondo nella sua vita interiore, volge alla fine», mentre «un nuovo spirito, l'espressione diversa e più fresca di un'anima, si fa attiva». Questo principio è applicato poi al conflitto mondiale appena concluso, nel quale l'ascesa della Prussia-Germania, divenuta «fattore di potenza di rango mondiale» e dunque non più accerchiabile come in passato, si incrocia con il declino dell'Inghilterra («la fine dell'influenza inglese») e dell'«equilibrio» europeo da questa imposto. La capacità tattica dell'«egoismo» inglese di stampo vichingo (p. 29: chiaro il riferimento a *Preußentum und Sozialismus*), appoggiandosi all'odio atavico dei francesi decaduti, mobilita nella propria propaganda un set di valori e principi universali a copertura dei propri interessi materiali e grazie al conseguente aiuto dell'altro popolo giovane in ascesa, gli americani, riesce per il momento a fermare l'«idealismo» tedesco (p. 34) ma non è in grado di arrestare «la fine del grande periodo inglese della civiltà». La guerra, infatti, continua e deve decidere «quale popolo si affermerà come il più forte». E cioè «se il popolo tedesco – e con esso, come ultimo rappresentante occidentale di un pensiero autonomo, il mondo intero – cederà alla concezione anglosassone e alla sclerosi e prosaicità della sua anima, o se lo spirito tedesco, che è ancora vivo ed è rivolto più in alto, porrà all'umanità gli obiettivi di un'aspirazione interiore» (pp. 34-35). Proprio questo è il problema che l'Inghilterra cerca di esorcizzare con il Trattato di Versailles: addossare la colpa della guerra alla Germania (accusata fanaticamente di ogni brutalità) e pretendere vendetta e rapina di terra, ricchezza e colonie, significa attestare «la totale incapacità dell'Intesa di venire a capo del colossale compito politico di porre fine alla guerra» (p. 41) a partire dalla risoluzione delle sue vere cause e cioè riconoscendo che la Germania è stata costretta a muoversi e merita che le sia concesso ciò che le spetta. È per questo che «il documento di Versailles non porta la pace» ma «solo la fine di un momento in questo grande conflitto tra due visioni del mondo» (p. 43). Invece di produrre stabilità tra le nazioni, esso non fa che aizzare il desiderio di riscossa di un paese che nel suo

divergenze emergono così nette Spengler guardi ormai, anche inconsapevolmente, a nuovi orizzonti.

intimo non è mai stato sconfitto e la cui «enorme forza dell'anima» (pp. 46-47) è intatta; un paese che si preparerà presto a «una nuova ascesa per il Reich tedesco». Certo, «affamata» ma anche «aizzata e divisa dal veleno di insensate idee bolsceviche», oltre che irretita dai «famigerati quattordici punti di Wilson», adesso la patria «soccombe» (pp. 52-53) e si lascia stuprare da «acchiappanuvole, elementi estranei alla razza o persino criminali» (p. 53), i quali importano dalla Russia «il sistema consiliare e la socializzazione». Alla lunga, però, la Germania non si lascerà traviare da una rivoluzione o meglio una «rivolta» (pp. 47-49) che è «puramente patologica» ed è fomentata dai nemici esterni ed interni («un pugnale alla schiena», in particolare il tradimento dei socialdemocratici). Passati gli «infondati sogni di una rivoluzione mondiale e di un affratellamento internazionale», essa si libererà dalla schiavitù e tornerà a porre il problema della «libertà di sviluppo del proprio popolo» (p. 54). Di fronte alle stesse potenze vincitrici, del resto, si squaderna adesso il problema della Russia, un territorio sterminato nel quale sono avvenute grandi trasformazioni: «Il Reich appena sorto corrisponde al vero carattere russo e seguirà il corso della propria particolare destinazione storica. Il bolscevismo, però, non è che l'avvio di uno sviluppo venturo e produce purtroppo soltanto macerie, senza costruire. Più a lungo l'incendio presente infuria all'interno, tanto più persistente deve essere il caos». Certo, «la fine del folle dominio di Lenin e Trotzki mostrerà una Russia inerme, esposta alle brame di sfruttamento stranieri, se alla fine altre teste dirigenti non riconosceranno che anche un popolo asiatico non può ignorare il dato di fatto della moderna civilizzazione europea» (pp. 57-59). Questo riguarda però il domani. Per il momento, vuole l'Europa esporsi alla rivoluzione? La Russia «si separa dalle fila delle grandi potenze, correggendo un errore storico, e separa per lungo tempo l'ulteriore sviluppo dell'Europa da quello dell'Asia», così che questa scelta «riconde il problema dell'Occidente ai suoi confini naturali». L'Inghilterra ha approfittato di circostanze particolari irripetibili e ha sconfitto la Germania ma ha ottenuto un'influenza effimera «che non avrà mai più», perché «con il crollo della Russia segue uno spostamento decisivo delle forze in Europa». Con il 1917 l'Intesa ha perso l'alleanza della Russia e non potrà certo sostituirla con gli staterelli che circondano la Germania: chi difenderà ora l'Europa dal bolscevismo? In realtà, «il destino dell'Europa dipenderà in futuro da Inghilterra, Francia e Germania soltanto». E tra questi paesi solo la Germania – che con la sua «freschezza vitale» è «l'ultimo popolo spiritualmente indipendente dell'Occidente» e sopravanza le «forze affievolite dei suoi avversari» (la Francia è tramontata dai tempi di Napoleone e l'Inghilterra sta perdendo le colonie e rimane in piedi solo grazie agli Stati Uniti) – può assumersi il «compito di portata epica» di difendere «l'ideale della libertà ed eguaglianza dei

8. *Spengler nella svolta conservatrice del nostro tempo*

Dopo essersi pian piano diradato, il carteggio pubblicato da Koktanek in quanto rilevante sul piano filosofico o politico si conclude qui. O meglio: rimangono alcuni brani di un altro paio di lettere del 1922, che Koktanek ha escluso dalla selezione del 1963 ma ha citato nella sua biografia del 1968 e che presentano un certo interesse sul piano umano. Sono passaggi nei quali Spengler, alludendo ai propri progetti di coordinamento della stampa di estrema destra, rimprovera bruscamente Klöres per aver rinunciato all'attività politica o giornalistico-politica

popoli, della giustizia e della verità» e di risolvere il «possente problema storico» che la fine della guerra non ha deciso: quello della «futura conformazione dell'Europa». Un problema che si pone, del resto, anche di fronte al «capitale americano», «la cui violenza che tutto penetra e tutto ricopre minaccia di distruggere anche ciò che rimane dell'anima ancora presente nei singoli paesi» (pp. 61-62). Per l'America, «il presunto idealismo per cui sarebbe entrata in guerra era la maschera consapevole e inconsapevole di un popolo per il quale la politica è sempre stata sinonimo di affari e che non ha mai compreso l'essenza del nostro continente». Gli americani sono i «banchieri del mondo», conseguono l'egemonia attraverso la «potenza del denaro» e rappresentano al pari dei bolscevichi «il più grande pericolo per l'indipendenza spirituale e politica del nostro continente». Può l'Europa fare a meno della Germania, di fronte a queste minacce convergenti (un topos dell'«europeismo» reazionario che sarà poi al centro dell'*Introduzione alla metafisica* di Heidegger)? «Questo paese», in realtà, «desidera solo vivere e deve farlo in modo che il numero della sua popolazione sia conforme alla sua forza e alle sue prestazioni». Ecco, allora, che una nuova guerra sarà inevitabile «se la ragione non si farà strada» e cioè se i vincitori non «impareranno da questa guerra» (pp. 63-64). Si vuole un'autentica «società delle nazioni»? Perché allora «si rifiuta al popolo tedesco ciò che in ampia misura si concede a se stessi» e cioè «il possesso di terra coloniale utilizzabile»? E inoltre: «con quale diritto Inghilterra e Francia dominano quasi tutte le zone di insediamento della terra, sebbene nella loro grandezza smisurata queste non possano nemmeno lontanamente essere da loro utilizzate e non stiano in alcun rapporto con la loro popolazione»? La logica conclusione di questo squilibrio di forze, allora, dovrebbe essere questa: «se [il popolo tedesco] viene riconosciuto in linea di principio e senza riserve come avente pari diritti, in quanto gli si consente di svilupparsi senza disturbarlo e ostacolarlo, se gli si toglie il peso del folle Trattato di Versailles e gli si dà ciò che gli serve per vivere, e cioè materie prime e terra coloniale, allora l'Europa avrà in sé la pace desiderata, la pace perpetua!».

in un momento così importante e gli rinfaccia di perdere tempo senza combinare mai nulla di serio per accidia, mancanza di energia e poca voglia di lavorare<sup>151</sup>.

Da tempo, comunque, l'ex collega non è più l'unico interlocutore o quello privilegiato: Spengler, riferisce sempre Koktanek nelle medesime pagine, «si è allontanato dall'amico». Come il resto dei *Briefe* di questo periodo attesta, il successo gli ha dato nuove cerchie di relazioni oltre a nuovi problemi e l'ormai celebre e autorevole filosofo della storia ha iniziato a costruire attorno a sé il contesto che gli consente di praticare quelle «politiche del declino» che Lewis ha illustrato<sup>152</sup>. Nell'arco di tempo in cui questa amicizia si consuma, questo carteggio – come si diceva –, ci ha portati però nel laboratorio del *Tramonto* ma anche di *Prussianesimo e socialismo*, illuminando dall'interno non pochi aspetti del processo di elaborazione intellettuale delle principali tematiche spengleriane di questi anni e fornendoci informazioni importanti, così che i materiali in esso contenuti possono ancora aiutare la ricerca contribuendo a mettere a fuoco una fase cruciale della biografia intellettuale spengleriana nel suo rapporto strettissimo con gli eventi storico-politici.

A prescindere dal giudizio che ciascuno può darne, Spengler è del resto un autore più attuale che mai, perché la sua proposta teorico-po-

<sup>151</sup> V. A. M. Koktanek, *Oswald Spengler...*, cit., 283-284. Si tratta di un lungo brano della lettera del 3 luglio 1922 e di un brevissimo passaggio di un'altra lettera del 17 agosto dello stesso anno, tradotti alla fine di questa raccolta.

<sup>152</sup> «Un giorno, durante le vacanze del 1922, Klöres si annunciò per il pomeriggio ma arrivò in ritardo. Spengler aveva lasciato detto di essere andato a passeggiare e che sarebbe tornato solo a sera. La sera Klöres incontrò Wäninger da Spengler. Tutti e tre andarono in un locale. Spengler era ostentatamente irritato, ordinò vino per sé e Wäninger ma non per Klöres. Anche nel cammino verso casa, Wäninger non si staccò dal fianco di Spengler. Non ci fu più nessuna discussione. Klöres scrisse da Rostock una lettera di disdetta e tolse a Spengler l'amicizia. Gli profetizzò come destino imminente che i capitani d'industria lo avrebbero aggogato per i loro scopi, che lui non sarebbe mai diventato un'uomo d'azione e che un giorno davanti a quei circoli avrebbe fatto una figura ridicola. Spengler non rispose»: *ibidem*; Karl Wäninger era stato ufficiale di Stato Maggiore durante la Prima guerra mondiale ed era un dirigente degli Stahlhelm, l'organizzazione paramilitare di veterani fondata da Franz Seldte.

litica costituisce una configurazione determinata di quel conflitto tra universalismo e particolarismo che – al di là della qualità dei suoi interpreti del momento, certamente molto inferiore oggi rispetto a ieri – riemerge in maniera urgente ogni volta che la storia ci mette di fronte a contraddizioni acute nel rapporto tra individuo, comunità e Stato, ma anche nei rapporti tra i popoli e le culture, e che non poteva dunque non riemergere nella stagione della globalizzazione e soprattutto della sua crisi. L'avanzata dei movimenti populistici e sovranisti in Europa<sup>153</sup>, ad esempio, che proprio a queste circostanze è fortemente connessa, è tuttora segnata da una serie di tematiche, di argomenti e di retoriche che a tratti sembrano riportarci nel vivo del dibattito che animava le correnti della destra weimariana e nel quale Spengler, nel periodo nel quale si sviluppa il carteggio con Klöres, si avviava ad assumere un ruolo di *leadership* intellettuale: il suprematismo bianco e la critica dell'illuminismo e dell'internazionalismo, come dell'umanitarismo e degli ideali di affratellamento tra i popoli; la denuncia del capitale finanziario e della supremazia del denaro, cui viene illusoriamente contrapposto il primato romantico del capitale produttivo radicato nei territori; la pretesa del superamento delle categorie di destra e sinistra, con la proposta di un fronte "rossobruno" che unisca le classi subalterne e i ceti medi alle élites nazionali contro le caste usurpatrici; la critica del "politicamente corretto"; la paura dei processi di emancipazione femminile o la denuncia dell'invasione dell'Europa attraverso le migrazioni e della sostituzione etnica dei bianchi; la questione del regresso demografico...

La liberatoria sui diritti d'autore intervenuta alcuni anni fa ha dato il via a una sorta di piccola *Spengler Renaissance*, favorendo il moltiplicarsi di studi che si sforzano di mettere alla prova le categorie spengleriane

<sup>153</sup> Sul populismo e sovranismo odierni rinvio a S. G. Azzarà, *Il populismo socialsciovinista bianco, l'Europa e la ricolonizzazione del mondo*, «Dialettica e filosofia», luglio 2019 e Id., «Sovranismo» o questione nazionale? *Il rinselvaticimento socialsciovinista nella politica odierna*, in A. Barile (a cura di), *Il secondo tempo del populismo*, Momo Edizioni, Roma 2020.

anche ponendole a confronto con l'attualità<sup>154</sup>: basti pensare alla riflessione sulla fine della storia, oppure a come la questione della lotta globale per l'*Imperium Mundi* nel contesto della *Zivilisation* occidentale ritorni oggi nelle analisi dell'affermazione e del declino dell'egemonia americana nel Novecento e nello studio dell'insorgente multipolarismo delle civiltà<sup>155</sup>. Su tutti, come già accennato in precedenza, un altro grande tema rimane però a mio avviso aperto e chiama gli studiosi a uno sforzo di superamento delle categorie storiografiche e filosofico-politiche consolidate ed è quello che investe il rapporto tra Spengler, e più in generale il pensiero della destra estrema, e il liberalismo. Molto si è indagato in un senso o nell'altro sulle affinità con il nazismo, come su quella con il conservatorismo tradizionale, ma ben poche domande ci si è posti in questa direzione. Sappiamo che Spengler, sulla scorta di Nietzsche e come tutta la rivoluzione conservatrice, si dichiara ferocemente ostile al liberalismo. Nell'apparente ovvietà della questione, molti dubbi però emergono a uno sguardo più ravvicinato. Si tratta di un'ostilità verso il liberalismo in quanto tale o verso una sua forma determinata? Diverso, come accennato, è ad esempio l'atteggiamento di Spengler verso il liberalismo tedesco, che disprezza, e verso quello anglosassone, al quale riserva invece non poche espressioni di elogio. E non sappiamo, del resto, che è proprio all'interno del liberalismo stesso, nella sua corrente più "purista", che già nella seconda metà del XIX secolo sono nate aspre critiche a quella variante liberale che, anche per l'incontro-scontro con il radicalismo e con il socialismo, si andava conciliando con i processi di democratizzazione e rassegnando a una strategia di riduzione del danno di fronte all'avanzata delle masse?

<sup>154</sup> Cfr. D. Engels, *Oswald Spengler...*, cit., pp. 375-413.

<sup>155</sup> Cfr. M. Gehler, *Imperien, Weltmächte und Weltherrschaft in Oswald Spenglers Gedankenwelt*, in Fink-Rollinger (Hrsg.), *Oswald Spengler Kulturmorphologie*, cit., pp. 155-185; J. Farrenkopf, *American Decline and world disorder. Spengler, Toynbee and Huntington*, ivi, pp. 305-343; Wolfgang Krebs, *Zivilisationskrise und "zweite Religiosität". Spenglers Vorhersagen und die Tendenzen der Gläubigkeit im frühen 21. Jahrhundert*, ivi, pp. 333-343; Robert W. Merry, *The United States as the Last Nation of the West*, ivi, pp. 345-355; Gilbert Merlio, *Pseudomorphose und Weltzivilisation*, ivi, pp. 523-539.

Che dire poi della critica spengleriana del parlamentarismo e della partitocrazia e dei suoi progetti cesaristici<sup>156</sup>? Si tratta di antiliberalismo *tout court* o, piuttosto, di un'interpretazione peculiare di quella tendenza bonapartista e di quella aspirazione alla concentrazione del potere che del liberalismo è figlia legittima e che riemerge e va incontro agli interessi delle classi dominanti ogni volta che i rapporti di forza politico-sociali lo consentono, come sosteneva Domenico Losurdo nel far notare che «quando Spengler parla di “cesarismo avanzante” certo ha presente anche l'evoluzione politica attraversata dai nemici occidentali della Germania, dove nonostante le apparenze democratiche è scomparso il “vecchio parlamentarismo” sostituito ormai dal personale “dominio di Lloyd George”, ovvero dal “napoleonismo del partito militare francese” e per gli USA da un presidente che ha completamente rotto a proprio favore il vecchio equilibrio col Congresso»<sup>157</sup>? E nelle proposte concrete che Spengler avanza nel suo disegno di rigenerazione del Reich, ad esempio, con l'idea di un direttorio che racchiuda una rappresentanza delle élites della nazione, non sembrano trovare un annuncio anticipato tante delle tesi “epistocratiche” oggi in voga<sup>158</sup> e, in generale, non riecheggiano almeno alcune delle proposte istituzionali partorite dalla riflessione ordoliberal del dopoguerra e da quella più recente sulla cosiddetta *governance* in ambito neoliberale<sup>159</sup>?

<sup>156</sup> Cfr. K. A. Schachtschneider, *Die Rechts- und Staatslehre Oswald Spenglers*, in Fink-Rollinger (Hrsg.), *Oswald Spengler Kulturmorphologie*, cit., pp. 675-751; M. Thöndl, *Der Angriff auf das Abendland. Bemerkungen zu Oswald Spenglers Demokratiekritik*, ivi, pp. 753-777.

<sup>157</sup> D. Losurdo, *Democrazia o bonapartismo...*, cit., p. 180.

<sup>158</sup> Cfr. le proposte di limitazione della democrazia moderna e di rafforzamento del ruolo decisionale e legislativo dei “competenti” in J. Brennan, *Contro la democrazia*, Luiss U. P., Roma 2018, p. 368 (ed. orig.: *Against Democracy*, Princeton U. P., Princeton 2016) e G. Jones, *10% Less Democracy*, Stanford U.P., Stanford 2020, ed. digitale.

<sup>159</sup> Cfr. A. Zanini, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, il Mulino, Bologna 2022; Ph. Becher-K. Rösch, *Der Hayek-Schmitt-Nexus. Neoliberalismus und Neue Rechte im antidemokratischen Konsens*, «Materialismo Storico», 1/2023, pp. 113-158.

Sono, come si vede, questioni di vasta portata. Che costringono ancora una volta a rileggere Spengler alla luce del nostro tempo nella misura in cui il nostro tempo – non da ultimo per la crisi della democrazia moderna che esso ospita e per il multiforme ma deciso spostamento a destra che ormai da diversi decenni lo caratterizza – non può essere compreso compiutamente senza Spengler.



Oswald Spengler

LETTERE A HANS KLÖRES

(1913-1922)

A cura di Stefano G. Azzarà



## AVVERTENZA

Pubblichiamo in prima traduzione italiana le lettere di Oswald Spengler ad Hans Klöres scritte tra il 1913 e il 1920, assieme ad alcuni brevi brani di due lettere del 1922. L'edizione utilizzata è quella della classica selezione dei *Briefe 1913-1936*, Beck, München 1963, curata da Anton M. Koktanek in collaborazione con Manfred Schröter (pp. 23-174), mentre i brani finali sono tratti dalla classica biografia spengleriana di Koktanek: *Oswald Spengler in seiner Zeit*, Beck, München 1968 (pp. 283-4).

È stato tenuto conto anche delle *Spengler Letters 1913-1936*, che si basano sul lavoro di Koktanek ed erano state ulteriormente selezionate e tradotte – in maniera a volte sintetica – da Arthur Helps (George Allen & Unwin, London 1966).

Le iniziali dei nomi sono sciolte nell'indice finale. Le note e gli interventi tra parentesi quadre nel testo sono nostri.

[S.G.A.]



1913

1

Monaco di Baviera, 13 dicembre 1913

Caro Klöres,

oggi avrà finalmente risposta alla sua cortese lettera; da tempo mi ripromettevo di scrivere ma purtroppo l'umore adatto mi torna solo assai di rado.

Sono contento che sia riuscito a prendere la vecchia scrivania Woermann. Vorrei avere anch'io qualche altro pezzo di questa mobilia; ma vorrei anche che su un mobile tanto bello non andasse a finire qualche immondizia letteraria. Lei ha scritto di aver studiato i racconti di Kleist come un modello. Questo mi sembra però discutibile. Non credo che possiamo apprendere ancora qualcosa dai due o tre bravi narratori di quell'epoca. Non dimentichi che da allora, purtroppo, *tutti* gli scrittori tedeschi di prosa hanno studiato Kleist, Hebbel e i romantici più famosi. In cent'anni ne è risultata una cattiva letteratura da epigoni. Mi creda: tutto ciò che *questi* poeti potevano offrire in generale alle future generazioni è diventato da lungo tempo popolare, dozzinale e scontato. Non dimentichi, inoltre, che Kleist stesso è stato per i *suoi* tempi un fenomeno d'eccezione, e per niente in senso favorevole. A parte

alcuni singoli tratti notevoli (soprattutto nell'*Homburg* e nel *Kobllhas*), nelle sue opere c'è così tanto di artificioso, anormale, tormentato, intenzionalmente originale (cosa di cui i nostri critici non si accorgono mai del tutto, naturalmente) che non lo si può considerare affatto come un modello, se non per i manieristi (Thomas Mann). Deve anche considerare che quell'epoca (fino al 1830) non era abbastanza matura per lo sviluppo di una narrativa artistica nazionale. Perché – almeno per come la penso io – questo presupporrebbe perlomeno un secolo di arte matura, soprattutto quella drammatica. La forma di Kleist è troppo primitiva, persino per la Germania ma soprattutto rispetto al livello culturale europeo complessivo. All'epoca, Stendhal scriveva le sue *Cronache italiane*. A parte C. F. Meyer, che si era formato secondo modelli italiani, tutti i narratori tedeschi (Storm, Keller, Raabe, etc.) patiscono le conseguenze di aver avuto modelli tedeschi, imperfetti. Chi oggi voglia scrivere qualcosa di veramente *bello* – e io credo che i racconti importanti non siano ancora divenuti impossibili, così come, ad esempio, i buoni drammi (*Décadence*, sia inteso!) – deve scegliere tutt'altri modelli. Per il dramma tedesco questo non sarebbe necessario, ma per il romanzo e per il racconto è inevitabile. Se ritiene di essere in grado di fare qualcosa che non siano racconti ordinari dalla presunta “pensierosità tedesca”, legga qualche volta certi stranieri; ad esempio, Balzac (*Le storie divertenti*), Stendhal (le *Cronache italiane*), Cervantes (*Novelle esemplari*), oppure un dramma di Otway, o *Melmoth l'errante* di Maturin<sup>1</sup> e infine le poesie di Baudelaire e Verlaine. Tutto ciò, ovviamente, non per imitarli ma per farsi un'idea di cosa *sia possibile* nel racconto e nella lirica e di quanto sia sinora ristretto e antiquato l'ambito della poesia tedesca di questo genere. Vedrà allora, anche all'in-

<sup>1</sup> Charles Robert Maturin (1782-1824), scrittore irlandese di testi goticeggianti; *Melmoth the Wanderer* venne pubblicato nel 1820. Koktanek (nell'apparato delle note dei *Briefe*, n. 1 del 1913, p. 778) ricorda che il romanzo di Maturin e il suo leggendario protagonista ispirarono il *Melmoth réconcilié* di Balzac (1834) e che Oscar Wilde scelse questo pseudonimo dopo la condanna. Proprio di questa circostanza scrisse Hugo von Hofmannsthal nel saggio *Sebastian Melmoth* (1905).

terno dell'area letteraria *tedesca*, possibilità che con Parigi hanno poco o nulla a che fare ma altrettanto poco ne hanno con la narrativa assai provinciale che è stata sempre riproposta da Kleist ad oggi. Il sentimentalismo di Thomas Mann è così falso perché le sue radici sono ancora nella belletristica romantica. Mann racconta una materia in apparenza moderna ma con un contenuto completamente invecchiato (sensibilità Biedermeier, o Heine proiettato in una dimensione metropolitana-omosessuale). Il pubblico dei lettori non lo nota, ovviamente.

Cerchi perciò di leggere qualcosa di *completamente* diverso, per liberarsi dalla tradizione della materia, dei metodi, dei suoni delle parole.

Io sto mettendo per iscritto le cose delle quali Le ho in parte detto. Credo che in primavera potrò essere ad Amburgo e a quel punto sarà un piacere per me accettare il suo gentile invito. Spero che per allora avrà pronto qualcosa di suo da leggermi...

Cari saluti, il suo O. Spengler

(Pensi anche alla *Altenländer Wurst*. Regalerebbe una festa ai miei istinti materialisti. Forse ha già un indirizzo).

N.B. Ciò che ho detto a proposito del racconto vale ovviamente anche per il dramma. Vedrà che ogni opera *significativa* rappresenta per il suo contenuto una tipologia che trent'anni prima non sarebbe stata nemmeno immaginabile. Confronti a questo proposito l'*Egmont*, il *Tasso*, il *Wilhelm Meister* [di Goethe] con l'epoca attorno al 1740, la *Maria Magdalena*, *Herodes*, *Judith* [di Hebbel] soprattutto con il primo romanticismo, *La casa dei Rosmer* [di Ibsen] (1880 circa) con l'ultimo periodo Biedermeier. Invece *Henschel il carrettiere* [di Hauptmann], la *Lulu* di Wedekind, le figure storiche di Wildenbruchs, sono di fatto elaborati secondo Ibsen, Dumas, Schiller. Chi oggi voglia fare qualcosa *che rimanga* deve sentire in sé un'idea che non è ancora arrivata alla coscienza comune. Ad esempio, un tipo di tragedia che appartenga del tutto al Ventesimo secolo. Sinora non c'è arrivato nessuno. Ciò che viene scritto oggi, come ho detto, per il suo contenuto è solo una *copia*.

Ma tutti gli scrittori di terza scelta possono sentire e vedere solo come è già usuale nella loro epoca. L'affresco d'atmosfera non è che una reminiscenza *romantica*.

1914

2

Monaco di Baviera, 3 gennaio 1914

Caro Klöres!

Ho ricevuto le sue eccellenti salsicce stamattina presto per colazione. Dall'allegato del mittente risulta che ha inteso farmi un omaggio. Ma io non avevo questo subdolo secondo fine quando Le ho chiesto un indirizzo. Quando sarò ad Amburgo, dovrò concedermi la rivincita. Anzitutto, grazie di cuore. Io sono impegnato a mettere per iscritto le idee di cui è a conoscenza.

Tanti cari saluti, il suo goloso e pessimista O. Sp.

\* \* \* \* \*

3

Monaco di Baviera, 25 marzo 1914

Caro Klöres,

le avrei scritto volentieri di nuovo ma sono così sprofondato nel mio lavoro che dimentico tutto il resto. Adesso, però, voglio portare a termine tutto il lavoro al quale mi dedico da due anni e ogni giorno il manoscritto si spinge un po' più avanti<sup>1</sup>. Quelle poche idee che per il suo raccapriccio ho condiviso con Lei sono purtroppo ancora le più innocue, in esso. Ma farò in modo da rendere tremendamente difficile per gli altri contraddirmi. Almeno per questa primavera, di una mia visita ad Amburgo non se ne parla; so già che in quel clima umido non potrei lavorare come si deve e avrei mal di testa per la metà di ogni giornata. In estate andrò a sud, per controllare il manoscritto ancora tre o quattro settimane. Che ne pensa se ci andassimo assieme, magari in Riviera o sui Colli Albani? Non può immaginare quanto sia bello là in estate, senza la marmaglia dei turisti. Potrebbe piacerle, ci pensi.

Ha già provato a scrivere un racconto? Me ne parli. Le segnalo un poeta pressoché sconosciuto, Peter Hille, morto dieci anni fa a Berlino letteralmente per la strada. Nel suo lascito c'è un frammento di romanzo, *Gli Hassenburg*<sup>2</sup>, che la sorprenderà. Sul piano linguistico è certamente la miglior prosa da romanzo di questi anni.

Saluti i miei amici e mi scriva presto di nuovo. Arrivederci in estate.

Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

<sup>1</sup> Dopo i più vaghi accenni già incontrati, è la prima esplicita indicazione del lavoro di Spengler sul *Tramonto dell'Occidente*.

<sup>2</sup> *Die Hassenburg. Roman aus dem Teutoburgerwalde*, Schuster & Loeffler, Berlin und Leipzig 1905. Giornalista girovago e scrittore anarchico e bohémien, Hille (1854-1904) scrisse tra le altre cose il romanzo *Die Sozialisten* (Friedrich Verlag, Leipzig 1886).

4

Dresda, 21 maggio 1914

Caro Klöres,

per adesso sto qui da un amico (Weigel<sup>3</sup>) e detto diligentemente il mio manoscritto alla macchina<sup>4</sup>. A partire da giugno ho l'intenzione di stare in tutta tranquillità a St. Ulrich nel Grödnertal<sup>5</sup> (1.300 metri, Dolomiti, molto conveniente) e di controllare tutto un'altra volta. Mi piacerebbe molto se Lei venisse lì per qualche tempo e mi facesse compagnia. St. Ulrich è uno dei più bei posti di tutto il Tirolo; di certo Le piacerebbe. Mi scriva presto.

Tanti saluti, suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

<sup>3</sup> Durante il primo soggiorno a Monaco, alla fine del 1901, Spengler alloggia in Kaulbachstraße presso la vedova Weigel e fa amicizia con il figlio di questa, Adolf. All'inizio degli anni Venti, Adolf Weigel pubblicherà da Beck alcune raccolte di poesie con gli pseudonimi di Hans Heiden ed Ernst Droem; per i *Gesänge* del 1920, Spengler, il quale aveva probabilmente raccomandato l'amico all'editore di Monaco, scriverà un'introduzione (cfr. A. M. Koktanek, *Oswald Spengler in seiner Zeit*, Beck, München 1968, pp. 42, 60). Nel 1914, informa ancora Koktanek, Weigel era redattore a Dresda (*Briefe*, nota 2 del 1914, p. 778).

<sup>4</sup> Il dittafofono era in uso già dai primi anni del Novecento.

<sup>5</sup> Ortisei in Val Gardena.

5

Monaco di Baviera, 27 giugno 1914

Caro Klöres,

per l'estate rimarrò qui a Monaco e porterò a termine il mio libro. Devo lavorare sodo ancora per otto settimane. Sarei molto lieto se nel suo viaggio estivo venisse di nuovo a Monaco per un po'. Potremmo fare ogni tanto una gita di qualche giorno in montagna e conoscerebbe alcuni bei posti che sono meno noti e visitati. Accetterò certamente il suo amichevole invito ad Amburgo ma solo quando il manoscritto sarà pronto e rimarranno da leggere soltanto le correzioni. Ad Amburgo voglio abbandonarmi a un dolce far niente che non mi permetto da anni e Lei mi farà compagnia. Spero quindi che ci vedremo presto *qui*. Tanti auguri per Vienna! Le consiglio con forza di passare a Praga almeno tre giorni e di esplorare tutti i vecchi vicoli, soprattutto la sera e la notte. Sulla strada da Vienna a Monaco – oltre ovviamente a Salsburgo – ci sono le abbazie di Melk e Krems; la risalita del Danubio è molto noiosa, Linz non ha più *niente* di interessante, Passau è molto meglio.

Ora tanti saluti! Il suo O. Spengler

Purtroppo, non posso darle nessun consiglio per la dissertazione. Non conosco nessuno che sarebbe aperto ai [suoi] desideri e io mi sono complicato le cose da solo come un asino<sup>6</sup>. Consideri il dottorato da un punto di vista *del tutto* pratico. Forse un problema di matematica o di fisica sarebbe ancora più semplice. Non so quanto sia avanti nell'analisi superiore. Faccia soprattutto attenzione che l'argomento non richieda troppa letteratura: potrebbe avere brutte esperienze. Perché

<sup>6</sup> La prima versione della dissertazione di Spengler su Eraclito, della quale era relatore Alois Riehl, era stata respinta nel 1903 dall'Università di Halle per via dell'esigua letteratura secondaria citata. Spengler sarà promosso l'anno successivo.

non sceglie Rostock o Greifswald? Qua si ha però davvero nostalgia di tasse di dottorato.

\* \* \* \* \*

6

Monaco di Baviera, 25 ottobre 1914

Caro Klöres,

perdoni il mio lungo silenzio; da quando ho ricevuto la sua lettera mi sono sempre riproposto di rispondere. Ma non ero dell'umore adatto e ho rimandato questa come tante altre cose. Oggi, dopo la sua seconda lettera, avrà però subito risposta. È un brutto periodo per me; non sul piano finanziario, perché adesso non ci penso, e nemmeno per quanto riguarda la guerra. Su questo sono assolutamente ottimista. Vinceremo e lo faremo in modo tale che tutti i nostri grandi sacrifici saranno ampiamente ricompensati. Il solo possesso del Belgio, che rimarrà sicuramente tedesco, è un guadagno enorme: otto milioni di abitanti, un porto canale marittimo, un'industria colossale e un'antichissima cultura. Otterremo anche ciò di cui abbiamo ancora bisogno e cioè un impero coloniale in Africa. Lo sbarco in Inghilterra è tecnicamente possibile e rientra nei piani del nostro Stato Maggiore. Presumo che avverrà all'inizio di novembre. Che la vittoria vada conseguita attraverso le difficoltà, è – per così dire – una necessità etica del nostro sviluppo storico. La Francia comprende che questa è la sua ultima guerra e la *Grande Nation* dispiega per l'ultima volta le sue qualità migliori: il senso dell'onore e il coraggio personale. Tanto più rapidamente si diffonderà il marasma nei prossimi anni. Ciò che attende noi è purtroppo altrettanto poco confortante, finché pensiamo e sentiamo come uomini di una civiltà. Perché questa guerra estingue completamente quello splendore di civiltà interiore che l'epoca di Goethe aveva sviluppato e che

ha perso quanto aveva di meglio da Sedan in poi, da quando cioè il berlinese rappresenta il tipo del nuovo tedesco. Nella Germania che ha consolidato la propria posizione mondiale attraverso l'intelligenza tecnica, il denaro e l'occhio per i fatti, si affermerà il dominio di un americanismo totalmente senz'anima, che dissolverà ogni arte, nobiltà, chiesa e visione del mondo in un materialismo che è esistito solo nella Roma della prima epoca imperiale.

In questo periodo non mi è possibile concentrarmi su questioni puramente filosofiche. Il manoscritto è pronto, tranne alcune lacune che potranno essere colmate solo dopo che la guerra sarà decisa. Se soltanto avessi qui qualcuno con cui *parlare* davvero! La chiacchiere da caffè sulla politica e l'estetica sono l'unica cosa che ho a disposizione. Le ho già detto che la media dei letterati a Monaco è miserabile. La disonestà e l'ipocrisia nei nostri imbrattatele e scribacchini supera le mie peggiori aspettative. Tutti quelli che ancora a luglio in poesie, riviste e "serate" avevano imprecato contro la guerra, la nobiltà, i militari, la fede e la Germania, tutti gli anarchici e i nichilisti ebrei, fanno affari in estasi patriottica – ovviamente solo finché sarà economicamente più vantaggioso del contrario. Uno che sinora disegnava caricature dei nostri ufficiali, ora ha scarabocchiato un "Ercole Hindenburg"<sup>7</sup>. Un altro, ebreo polacco, che ancora a luglio ha tenuto una serata letteraria nella quale il patriottismo veniva trattato come una scempiaggine in teoria e in rima, organizza ora serate patriottiche e declama Körner. E tutto va così; credo che non ci siano a Monaco dieci persone che provano disgusto per tutto questo. Sono stufo di vivere vicino a questa canaglia. Se conoscessi qualche persona disposta a farlo, mi piacerebbe prendere una casetta da qualche parte in montagna, fare un po' di giardinaggio e far stampare i miei libri senza che nessun letterato possa venirmi a

<sup>7</sup> La più celebre raffigurazione dell'immagine popolare dello "Herkules Hindenburg" è *Herkules-Hindenburg erschlägt den russischen Bären*, una litografia di Max Liebermann (autore diversi anni dopo anche di un ritratto a olio dello stesso Hindenburg), pubblicata sulla copertina della rivista "Kriegszeit. Künstlerflugblätter", vol. 1, n° 6 (30 Sept. 1914). Non è detto però che Spengler si riferisca proprio a questo disegno.

contatto. Di fatto, ciò che oggi è possibile trovare in Germania quanto a grandezza interiore, valore spirituale e carattere, bisogna cercarlo tra i professionisti, gli ingegneri, gli ufficiali, i commercianti. Chi si vanta di essere pensatore e poeta è sciocco, sporco e miserabile. Questo vale anche per le generazioni più giovani dei nostri universitari. Non ho voglia di leggere nuovi libri e io stesso mi vergogno di poter condividere le mie idee soltanto attraverso i libri. Amburgo ha sicuramente un vantaggio: possiede una società intimamente signorile. Ma, purtroppo, questo oggi è possibile solo se non si è in alcun modo sfiorati dall'arte e dalla filosofia ed è qui che sta il dilemma per noi, o quantomeno per me. Una cerchia di superiorità spirituale e dignità personale non è più possibile oggi in Germania come da qualsiasi altra parte nel mondo.

Ho di nuovo desiderio del nord. Finché la guerra dura, mi sarebbe però insopportabile viaggiare. Ma dopo, Amburgo sarà la prima destinazione. Sarà difficile che Lei vada al fronte; la situazione economica mondiale impone alla guerra un confine naturale a ovest e l'inverno lo impone a est. Per me verrà allora il momento in cui potrò concludere ciò che è andato maturando in questi anni e rimuoverlo dai miei pensieri. Prima o poi dovrò liberarmene e per questo mi risulta così difficile passare mese dopo mese qui, senza alcuna possibilità di discuterne, rimanendo per metà inattivo.

Mi scriva ancora presto, caro Klöres, e mi racconti di più di Amburgo. C'è qualche mio vecchio conoscente tra i caduti? Per la mia debolezza di nervi non sono messo di fronte all'obbligo interiore di partire volontario. Ma invidio le persone che possono farlo e perciò *vivono* la guerra.

Ancora tanti saluti! Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

7

Monaco di Baviera, 18 dicembre 1914

Mio caro Klöres,

sarà certamente in collera per il mio lungo silenzio. Nelle ultime settimane, però, ho sofferto di nuovo tantissimo per i dolori di testa e il cattivo umore, che mi hanno costretto ogni volta a rinviare la corrispondenza. Proprio ora che non sono in grado di portare a termine un lavoro importante e non ho ancora il coraggio di iniziarne uno nuovo, avverto con amarezza il fatto che in questa provinciale Atene delle arti non ci sia nessuno con cui poter discutere ogni tanto delle cose più importanti. I signori E. e L. di cui parla, entrambi ebrei e autori di letteratura commerciale (per evitare giri di parole), non rappresentano altro che il livello medio dei poeti tedeschi di questi tempi; un po' di intelligenza, l'operosità di un rappresentante di commercio di vini, l'orizzonte mentale di un appassionato di *skat* – ma Monaco sta *sotto* questa media. Da tempo non presto attenzione a questi circoli. Ciò che viene scritto o messo in musica sulla guerra mi è francamente indifferente. Quando le mie condizioni me lo consentiranno, desidero passare la maggior parte del prossimo anno al nord, vicino a persone competenti che non abbiano a che fare con la letteratura; vorrei girare per lo Harz, Braunschweig (il mio paese), la Westfalia, ma anche Holstein e Mecklenburgo, e fermarmi più a lungo in certi posti per preparare alcune delle mie cose poetiche. Non mi piace scriverne ma un giorno vorrei raccontarle qualche particolare. Invece di concludere il libro di cui è a conoscenza, mi piacerebbe prima fare qualcosa di completamente opposto, dopo averlo a lungo desiderato e quando sarà diventato maturo. Seguo la guerra con grande ottimismo. Siamo troppo inclini ad applicare agli eventi attuali il metro del 1870, quando il caso ha reso vincenti alcuni gravi errori tattici (Wörth e St. Privat<sup>8</sup>). In effetti, i piani

<sup>8</sup> Conosciute anche come le battaglie di Wœrth e di Gravelotte, 6 e 18 agosto 1870, nel corso della guerra franco-prussiana. Entrambe furono caratterizzate da rovesciamenti

ingegnosi, ad esempio quelli di Moltke e di Hindenburg, non hanno mai un rapporto proporzionale con il loro successo effettivo. Pensi al tipo di guerre come quelle di Federico il Grande o alle Guerre di liberazione, che aprirono entrambe un'epoca senza essere sempre state felici sul piano tattico. Fermo restando che le dimensioni della guerra danno a chi la sta perdendo (i francesi) la certezza che è in gioco una decisione irrevocabile, la nostra situazione rende impossibile un'offensiva rapida come quella del '70.

È sempre rischioso cercare di prevedere i dettagli; la mancata partecipazione dell'Italia, ad esempio, ha sicuramente colto di sorpresa Berlino<sup>9</sup>. Ma una cosa è certa: questa guerra non è un evento conclusivo ma l'*inizio* di un'epoca terribile, che porterà forse nuove catastrofi del tutto diverse. La Francia e l'Austria appariranno qui sulla scena per l'ultima volta. La prima giocherà d'ora in poi il ruolo di Atene all'epoca di Roma, mentre la liquidazione del coacervo di paesi a sudest sarà il problema di un futuro molto prossimo. Ma su noi tedeschi incombono soprattutto crisi *sociali* inaudite; la riduzione degli eserciti permanenti, che diviene inevitabile per l'accorciamento dei tempi di servizio e addestramento dei giovani, porterà l'Europa nello stadio delle milizie popolari, le quali conferiranno necessariamente un significato diverso al concetto di "governo". Conosco solo due epoche la cui portata è comparabile a quella attuale: la storia europea del 1789-1815 e la storia antica da Silla fino alla morte di Antonio. *Entrambe* hanno lasciato un mondo profondamente trasformato. Noterà che questa guerra culmina in una decisione tra Inghilterra e Germania: le altre potenze sono solo dei secondi in un duello. Nei conflitti tra Silla e Mario, Pompeo e Cesare, Ottaviano e Antonio, erano in gioco Roma e Alessandria (l'idea latina e quella ellenistica), ovvero la preformazione delle incipienti civiltà dell'Oriente arabo e dell'Occidente germanico.

repentini del fronte e le vittorie finali dei prussiani non furono esenti da incertezze ed errori.

<sup>9</sup> Nonostante le pressanti sollecitazioni tedesche, l'Italia si era dichiarata neutrale il 2 agosto 1914.

La Germania ha una missione simile a quella di Roma. Consideri il tipo dei nostri soldati in grigioverde, che avrà un portata storica mondiale. Nessun'altra armata ha qualcosa di così simbolico nel suo aspetto. È in questo modo che le legioni romane affrontarono i pittoreschi soldati degli eserciti ellenici e punici: sobri, disadorni, ma con una certezza interiore ferrea. Solo i granatieri di Napoleone hanno qualcosa di questo grande stile, nel loro aspetto esteriore.

Non sono del tutto certo che in questa guerra riusciremo a conquistare Londra (che per gli inglesi equivale a Zama). So che esiste un vasto piano per raggiungere tale obiettivo. Se in questo momento fosse inattuabile, una seconda guerra contro l'Inghilterra porterà la vittoria che è storicamente necessaria.

Devo chiudere per oggi, i miei dolori di testa non vogliono andarsene. Spero che questa lettera la trovi di buon umore. Si faccia sentire quanto prima, visto che purtroppo non ci vedremo tanto presto.

Cari saluti, il suo O. Spengler

1915

8

Monaco, 30 gennaio 1915

Mio caro Klöres,

mi perdoni per non aver risposto subito alla sua prima cartolina. Ho di nuovo i miei mal di testa periodici e insonnia assoluta, che me lo hanno impedito. La sua chiamata alle armi mi ha sorpreso molto; verso capodanno avevo già iniziato a scrivere una lettera, per conversare con Lei da qui nel mio isolamento spirituale – adesso conoscerà la guerra da sé.

Le sarà molto utile poter osservare con i suoi occhi quantomeno la fine di questo grande evento. Credo che con la primavera incipiente cadranno i colpi conclusivi, preparati da tempo, e che l'inizio dell'estate porterà l'armistizio – niente più di un'ipotesi, comunque. Lo deduco soprattutto dal fatto che nel Basso Reno vengono ammassate ingenti riserve che per il momento non vanno al fronte; che di fronte alla tattica delle trincee siano stati trovati nuovi metodi, lo dimostrano poi gli ultimi avvenimenti in Francia<sup>1</sup>. Dovremo perciò fare ancora i conti con

<sup>1</sup> Secondo Koktanek questo passaggio si riferisce agli attacchi dell'esercito tedesco a Soissons e nel canale di La Bassée avvenuti dall'8 gennaio 1915 (*Briefe*, nota 1 del 1915,

battaglie in campo aperto. I veri frutti di questa guerra decisiva li porteranno solo i prossimi anni e gli avvenimenti di secondo piano, che sono conseguenze necessarie dell'evento principale e che solo gradualmente stravolgeranno la carta politica.

Voglio rivelarle un'idea letteraria sulla quale potrebbe qualche volta riflettere, forse in trincea o – spero – in un caffè di Varsavia. Se valuto le possibilità poetiche che il tutt'altro che artistico futuro della Germania ancora ci riserva, mi aspetto poco dalla poesia e ancor meno dal dramma. Ma *dopo* questa guerra potrebbe venir fuori dalle nuove, terribili circostanze un romanzo di grande stile, come lo aveva Parigi dal 1750 al 1850; sempre che ci siano teste che possiedono la superiorità necessaria per dominare con lo sguardo tutto il mondo inoltrato del Ventesimo secolo in maturazione – che ricorda l'Impero Romano –, con la sua ricchezza di nuovi problemi, nuovi uomini, nuove forme della civilizzazione metropolitana. Sinora abbiamo *soltanto* i romanzi di Goethe e il resto è ciarpame. Un romanzo dovrebbe esaurire la *totalità* dell'esistenza di un'epoca (Goethe ha dato forma all'epoca della *Aufklärung* dal 1749 fino alla fine di Napoleone), mentre un dramma non può farlo. C'è in esso troppa matematica della forma, che esclude che possa rendere la pienezza di ciò che è storico e dunque unico. Un romanzo può prendere sostanza solo attraverso *ciò che è ricco* e da ottant'anni a questa parte nella nostra letteratura non abbiamo più avuto uomini dotati di ricchezza interiore.

Oggi ritengo che una cosa del genere sia *possibile*. Un romanzo di questo tipo, che dia forma all'epoca di Guglielmo II nella sua relazione con il destino mondiale, deve essere naturalmente qualcosa di diverso dagli sciocchi romanzi di guerra dai quali saremo sicuramente inondati. Dovrebbe iniziare con l'agonia della Germania *sognatrice*, con le ultime memorie dell'epoca di Ludovico II, di Nietzsche, Leibl, Böcklin; dovrebbe partire, inoltre, dalla Monaco di oggi. Perché Monaco è in Germania la città *fuori moda par excellence*, la città che rispetto a Berlino

p. 778). Nonostante il relativo successo di queste iniziative, la guerra di posizione non si sbloccò come era negli auspici di Spengler.

si nutre ormai degli ultimi residui di romanticismo artistico ed è perciò sterile. Oggi lo spirito di Monaco viene sostituito definitivamente dallo spirito prussiano-berlinese. D'ora in poi – la si può pensare come si vuole – la Germania significa Berlino. L'eroe del romanzo dovrebbe attraversare questa fase durante la campagna militare. Dovrebbe, inoltre, esser stato quasi fino a quel momento un artista, troppo onesto per non ammettere con se stesso la commedia artistica di un presente che non tollera più l'arte autentica; e *in seguito* dovrebbe trovare nelle grandi situazioni pratiche l'elemento filosofico che *non* trovava a Monaco; dovrebbe essere cioè uno dei grandi organizzatori delle attività pratiche che d'ora in poi rappresenteranno la Germania spirituale. Un libro di questo genere non può essere scritto prima del 1920 ma può essere *concepito* già oggi come problema, così che negli anni successivi debba cristallizzarsi attorno a un centro solo il dettaglio delle (pur assai numerose) figure, dei tipi, delle idee e dei processi. Forse questa prospettiva può ispirarla, quando la notte riflette su queste stesse cose; e comunque Le sarà più facile trovare la prospettiva necessaria sugli eventi al fronte che tra i libri. Le scriverò presto di nuovo.

Tanti saluti e stia bene! Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

9

Monaco di Baviera, 24 maggio 1915

Mio caro Klöres,

finalmente un segno di vita! Le sue due lettere sono arrivate qui quasi contemporaneamente e adesso riceverà anche alcune mie spedizioni che stanno ancora errando verso Culm. Mi spiace che abbia conosciuto proprio il lato più oscuro della guerra, la sporcizia, la fame e la

noia. Vorrei aiutarla in qualche modo, invece di offrirle la consolazione che si tratta soltanto di mesi e che però, più tardi, anche nel sudiciume degli alloggi vedrà qualcosa che per Lei non sarà passato invano. Se fossi in salute e non dovessi portare a termine un compito che anche per il paese al quale appartengo è più utile di tutto ciò che nella migliore delle ipotesi potrei fare nel servizio sul campo, riterrei mio dovere offrirmi volontario come soldato; e però già sul piano fisico non posso sopportare una fase di addestramento come quella che si pretende oggi, per non parlare dei miei nervi. Ma se, contro ogni aspettativa, la guerra dovesse durare più a lungo, e se anche quelli sinora ritenuti inabili saranno in qualche modo richiamati, preferirei prestare servizio con le armi piuttosto che in un ufficio. Nonostante tutti i segnali esteriori contrari, credo però di sentire precise avvisaglie della conclusione, a dispetto del colpo banditesco degli italiani<sup>2</sup>. È certo che senza questo nuovo accadimento le trattative per l'armistizio sarebbero probabilmente già in corso; ed è certo che l'Italia avrà un risveglio tremendo dalla sua sudicia sceneggiata eroica: qui, dove non si è troppo lontani da Trento e dalle Dolomiti e dove si incontrano tedeschi che hanno lasciato l'Italia, è risaputo che da mesi forti armate sono di stanza sulle Alpi, soprattutto nella zona di Bolzano, e che le truppe speciali di montagna che si sono liberate nei Carpazi sono già arrivate lì. Ma si sa anche come laggiù l'umore popolare sia contrario alla stampa, al parlamento e al partito della guerra. Mi creda: forse proprio qui sta la via d'uscita dal ginepraio della guerra mondiale: un risveglio a Roma e il suo effetto contagioso a Parigi. Solo questo è certo, che i prossimi anni porteranno nuovi eventi straordinari come *conseguenze* di questa tremenda esplosione e che il popolo tedesco è l'unica unità politica indistruttibile.

Mi piacerebbe raccontarle di più del mio lavoro, ma come faccio? Vorrei che fosse qui e parlarle ogni giorno per qualche ora delle idee che continuano a venirmi in mente in conseguenza dei concetti principali che Le ho riferito al momento dello scoppio della guerra. Lavorerei più

<sup>2</sup> Si tratta della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, avvenuta il 23 maggio 1915 e cioè il giorno prima, con la quale l'Italia rompeva la Triplice Alleanza.

facilmente e meglio se ogni tanto potessi intrecciare una conversazione a due, ma scrivere si presta poco a farlo. Certe questioni possono essere espresse in maniera compiuta solo in forma poetica e anche questo spero, un giorno, di poterlo fare. Ciononostante, ora che conosco il suo indirizzo sentirà parlare di più di queste cose. Nel frattempo, domani dovrebbe ricevere un pacchetto che migliorerà un po' la sua dieta frugale; se desidera qualche libricino assennato, gliene manderò volentieri.

Soprattutto, conserviamo la speranza di condurre dopo questa guerra una vita che sia dedicata all'*idea* e nella quale potremo essere utili l'uno all'altro.

Con i più cari saluti e auguri, il suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

10

Monaco di Baviera, 7 giugno 1915

Caro Klöres,

grazie per la sua lettera. Le mando qui tre libri; quello di Ricarda Huch per il suo stile eccellente, Büchner per la *forma* drammatica, che racchiude nuove possibilità per il futuro, e Dostoevskij come psicologo di un popolo presso il quale lo zarismo va in rovina in quanto forma innaturale imitata dall'ovest, ma anche di quel popolo al quale – in forme nuove che arrivano forse dal Volga e dal Turkestan – appartiene il prossimo millennio, dopo che noi tedeschi avremo avuto per noi i prossimi secoli.

In questi elementi c'è quasi *tutto* ciò che la nostra letteratura può ancora produrre: un nuovo stile della prosa, una forma per il dramma da lettura, un romanzo senza "azione" in senso tradizionale. Ci pensi su mentre li legge.

Sto raccogliendo una serie di osservazioni su una *possibile* letteratura del futuro, questioni un po' strane ma secondo me importanti. Mi piacerebbe potergliele leggere presto.

Dopo che Leopoli sarà caduta<sup>3</sup>, Lei probabilmente lascerà le sue posizioni e verrà spostato verso sud per costringere i russi all'interno del loro paese. Il caso dell'Italia non è privo di un lato comico. È come se non fosse successo nulla. Pur così vicini agli eserciti di quelle guide turistiche e gran truffatori, qui a Monaco non si parla affatto di loro, tanto poco li si prende sul serio. E si ritiene che la faccenda sia ben predisposta da parte nostra.

Ha ricevuto il mio pacchetto di liquori, nel frattempo?

Per oggi arrivederci, caro Klöres, e pensi spesso a quando riprenderemo le nostre passeggiate verso Dachau.

Con un caro saluto, il suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

11

Monaco di Baviera, 24 giugno 1915

Caro Klöres,

ha ricevuto i libri? Vorrei mandargliene di più ma in questa situazione i volumi più grandi sono vietati. Posso capire ciò di cui sente la mancanza; per quanto riguarda il numero di persone con le quali si può discutere di cose più profonde, anche Monaco però non è ormai che una grande trincea, e non soltanto Monaco. E quanto sarei più avanti, oggi, se avessi potuto parlare con qualcun altro delle mie faccende e

<sup>3</sup> Effettivamente, pochi giorni dopo, il 24 giugno 1915, Germania e Austria sarebbero entrate a Leopoli (Lemberg in tedesco, L'vov in polacco) prendendola ai Russi, i quali l'avevano conquistata nel settembre 1914.

non avessi dovuto ponderare tutto da solo! Da tempo ho in mente un progetto che vorrei condividere con Lei, ma in privato, perché forse potrebbe quantomeno farle apparire all'orizzonte una possibile liberazione dal suo lavoro. Non conosco oggi un solo giornale o una sola rivista, infatti, che stamperebbe i miei lavori *essenziali* o i cui collaboratori e lettori potrebbero costituire un pubblico adeguato. Nonostante siano anche troppi, ci sono *soltanto* organi di stampa che servono alle case editrici come pubblicità o per semplici ragioni finanziarie, o che perseguono qualche finalità snobistico-letteraria o specialistica. Mancando le idee, una rivista la cui esistenza sia giustificata da un'idea nuova sembra oggi impossibile. Se i miei primi libri avranno preparato il terreno, mi piacerebbe curare una rivista di tipo nuovo per i miei testi più brevi e per quegli altri che hanno obiettivi affini. E cioè, soprattutto, senza termini di pubblicazione rigidi, sei-otto numeri circa all'anno, solo per problemi *rigorosi* di arte, filosofia, storia, matematica e per altri contributi poetici o di altro tipo che siano di alto livello, nel caso se ne trovino. Tutti i periodici sono costretti ad accettare cose mediocri per riempire le uscite. Io escluderei tutti questi "cari collaboratori" e tutti i "poeti" dei nostri tempi e all'inizio *inviterei* a collaborare solo alcune persone, per mantenere il livello e l'unità della direzione. Credo già che farei qualche scoperta tra gli intellettuali più giovani che non sanno in quale altro luogo poter essere ascoltati. Il tutto non sarebbe distribuito come una rivista ma ogni volta come un opuscolo nelle librerie, senza sciocchi orpelli da artigianato artistico ma ben illustrato. Conosco alcuni esempi di riviste irregolari di questo tipo, negli ultimi anni, che non avevano né fama, né valore e venivano vendute in cinque-diecimila copie. Anche la base finanziaria sarebbe perciò assicurata e io avrei un pubblico al quale esporre i miei propositi. Non Le piacerebbe un giorno assumersi il lavoro redazionale, che occuperebbe solo una piccola parte dell'anno? Ma per il momento, *silentium!* Per ora sono solo castelli in aria.

Sono molto contento che li abbia conosciuto il Dr. Platz. A Düsseldorf era uno dei pochi con i quali potessi parlare di cose serie. All'epoca

era molto impegnato nel cattolicesimo riformato. Troverà in lui un collega che ha in sé più di quanto in un primo momento si pensi. Curiosamente, dopo aver conosciuto tutta la vacuità della canaglia che oggi si dice scrittore e che pratica la letteratura come ciarpame, trovo sempre più che nel ceto degli insegnanti, tra tanta stupidità, superficialità e pessimo gusto, ci sia ancora un ultimo residuo di pensiero e poesia, di cui si sente la mancanza proprio dove dovrebbero invece essere di casa. Mi crede se Le dico che il piccolo Schultz, il musicista di Amburgo-Cuxhaven, ha in sé più della vecchia maniera di Bach e dei Cantori di Skt. Thomas... di quanta ne conservi tutto il mondo musicale tedesco ufficiale, il cui retroscena conosco a fondo?

E ora buona fortuna, caro Klöres. Non crede che ora, dopo Leopoli, la possibilità di rivederci nel tardo autunno sia più vicina? Pensi ogni tanto a come rendere sul piano poetico il contenuto di questa grande epoca storica. Le ho scritto una volta dell'idea di un romanzo che dovrebbe incentrarsi sul tipo del nuovo tedesco e sulla sua crisi decisiva del 1915. Ma ci sono anche altri argomenti più modesti che sono notevolmente lontani dalla lirica e dalla narrativa dei nostri tempi. Tremo davanti alla marea di fango dei diari e della belletteristica di guerra che ci inonderà nei prossimi anni. Speriamo che sia così tanta che nessuno leggerà più questa robbaccia. È un peccato, ma in questi avvenimenti ci sono grandi possibilità poetiche – viste da una prospettiva superiore – per le quali tutti sembrano essere ciechi. Ci pensi un po' su.

Cari saluti, il suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

12

Monaco di Baviera, 14 luglio 1915

Mio caro Klöres,

oggi per una volta non ho mal di testa. Avrò dunque una risposta per le sue ultime lettere. La situazione politica? Qui siamo tanto poco informati quanto la stampa dei paesi neutrali alla quale abbiamo accesso. Sebbene la guerra attuale non conosca precedenti (e cioè manchino potenze neutrali dotate di grande *influenza*) e nonostante l'abitudine di trarre sempre conclusioni a partire da questi, sono comunque convinto che la fine non sia molto lontana. Dopo anni di preparativi, la guerra è arrivata in una settimana e con l'armistizio non sarà diverso; all'improvviso, una delle potenze dell'Intesa dovrà fare il primo passo e a quel punto le conseguenze si svilupperanno a tutta velocità. Tutt'al più si può pensare alla situazione verso la fine della Guerra dei Sette anni, che terminò anch'essa in maniera sorprendentemente improvvisa. Per quanto il Comando del nostro esercito sappia mantenere i suoi segreti, si ha l'impressione che da Leopoli e Grodno in avanti Hindenburg si proponga manovre simultanee ai fianchi per costringere il grosso degli eserciti russi a una nuova Sedan, e da un uomo del genere sarebbe da aspettarselo. Con una simile catastrofe, la situazione interna della Russia porterebbe alla rivoluzione. Un progetto diverso, che spesso viene ipotizzato, è un'offensiva sul tratto Calais-Dover ma per adesso non ci credo, sebbene preparativi in tal senso siano stati evidentemente presi e sebbene l'iniziativa – che sull'Inghilterra farebbe un'impressione profondissima – non sia certamente impraticabile con la collaborazione della nostra flotta aerea, degli U-Boote e dei cannoni di Krupp costruiti *ad hoc*. È altrettanto certo che il Comando dell'esercito sa anche quanto una conclusione della guerra sia necessaria e che ne stia preparando una adeguata. La conquista della Galizia, alla quale nessuno avrebbe creduto, dimostra cosa questo Comando sia in grado di fare. Non ritengo giusto lamentarsi della nostra diplomazia; ci sarebbe mol-

to da discutere. Rifletta sul fatto che vogliamo sempre impiegare come normale metro di misura l'esempio di Bismarck e cioè un'eccezione. Leggendo i giornali stranieri, saprà che per anni gli altri paesi hanno descritto come assai abile la diplomazia tedesca. Ma, in primo luogo: non è stato Bismarck a istituire questa fantastica Triplice Alleanza Germania-Austria-Italia<sup>4</sup>? Non è vero che non è stato capace di impedire la defezione della Russia e la sua alleanza con la Francia, nonostante i presupposti più favorevoli? Non sono forse falliti tutti i suoi approcci con l'Inghilterra? Di solito viene attribuito a un diplomatico ciò che solo l'*epoca* ha provocato. L'Intesa non ha *una sola* testa pensante di rilievo. Non ne ha nemmeno bisogno, perché lo sviluppo storico ha condotto da sé a questo esito anche senza re Edoardo. Di tanto in tanto Bismarck ha previsto una cosa del genere, senza però essere in grado di cambiarla. No, la grande epoca della diplomazia è stata il XVIII secolo, quando le dinastie facevano operazioni di borsa con i paesi. Allora, un uomo come il cardinale Fleury, con il suo talento gesuitico, poteva formare e sciogliere alleanze in maniera naturale, come solo un giocatore alla borsa valori sa fare.

Oggi che la politica è sempre politica economica di paesi che sanno ciò che vogliono, e che l'umore popolare e nazionale e i suoi organi, come la stampa e i governi, sono diretti da poteri invisibili, il tempo dei diplomatici di genio è finito. In Italia, l'antico odio verso gli Asburgo, storicamente ben comprensibile, è stato solo un elemento – e il governo solo un altro – che è stato manipolato da fattori economici a Roma e a Parigi. Che questi fattori si siano accumulati nella massoneria di entrambi i paesi è solo la conseguenza del fatto che i fattori politici di forma *più antica* e *non* economica, qui come là, hanno trovato nella *Chiesa* il loro punto di equilibrio (clero, ordini, nobiltà), mentre l'elemento moderno, ampiamente giudaico, aveva bisogno di un centro diverso. Su questo punto la diplomazia avrebbe fallito anche se lo stesso Bismarck fosse stato ambasciatore a Roma.

<sup>4</sup> Nel 1882.

Segua la storia prussiana nella sua meravigliosa ascesa organica: la battaglia di Fehrbellin nel 1675, l'organizzazione dello Stato e dell'esercito da parte di Federico Guglielmo nel 1720, le guerre di Slesia 1742-63, la battaglia di Lipsia nel 1813, Sedan-Versailles nel 1870 e infine il 1915. Troverà, da un lato, un gigantesco progresso sulla via della potenza mondiale, come solo i romani dal 300 al 50 a.C. avevano vissuto; ma troverà anche la conseguenza naturale di questo sviluppo: come Roma, questo paese è sempre stato odiato e non ha *mai* avuto un solo amico; in ciascuna di queste sei epoche dal 1675, *nessuna* potenza ci ha aiutati ad affermarci. In ogni epoca si può invece osservare un'alleanza di tutta l'Europa contro di noi, che ci ha messi in grande pericolo e che tuttavia ha infine fallito. Il grande Principe Elettore (1680 circa) ha dovuto rinunciare a tutto ciò che aveva conquistato; Federico Guglielmo veniva sorvegliato dall'Austria come un prigioniero di Stato e Lei sa che la combinazione di oggi non fa che ripetere ciò che già la Guerra dei Sette anni aveva portato. Nel 1813, dopo Lipsia, la Russia, l'Inghilterra e l'Austria erano in continue trattative con Napoleone per una spartizione della Prussia; nel 1870 stavano per intervenire l'Inghilterra e la Russia, nel 1866 la Francia. Cosa può fare un diplomatico in queste condizioni? I fatti saranno sempre più forti di lui. Richelieu e Metternich sono perciò "grandi" diplomatici perché hanno fatto con la prudenza degli uomini d'affari ciò che all'epoca sarebbe venuto da sé. *Non* avrebbero potuto nuotare contro la corrente. Inutile dire che lo sconvolgimento dell'Europa non finirà con questa guerra. I suoi veri frutti ce li porteranno solo i prossimi decenni: una posizione della quale oggi non è possibile parlare senza passare per pazzi. Ma basti pensare a Roma, che con le sue ultime forze, nel 202, proprio a Zama concluse vittoriosamente la sua lotta per l'esistenza (*l'ultima*, come per noi oggi!) e da lì al 167 a.C. estese la sua sfera di influenza fino all'Eufrate senza grandi guerre. Con questa guerra termina il concetto di grande potenza; ci sono solo potenze mondiali e precisamente, oltre a noi, in primo luogo Inghilterra e Russia, senza però che la nostra superiorità possa essere messa seriamente in di-

scussione. Perché dopo questo esito della guerra la nostra diplomazia ritroverà condizioni più favorevoli, dato che la cospirazione di tutti contro la nuova potenza del futuro verrà meno. Adesso noi *abbiamo* o avremo in pochi anni quella posizione che per duecento anni si è voluto impedire che assumessimo. Con ciò, cessa anche quella politica che da ogni parte dava per scontato che la Germania fosse *il* nemico. Da questo momento troveremo soltanto amici, perché siamo in grado di dare più di quanto pretendiamo. Se abbiamo bisogno di grandi diplomatici, allora, è per indirizzare in maniera pacifica la trasformazione interna che per la Germania sarà necessaria dopo la guerra. La Grande Germania, questa potenza mondiale, non potrà essere governata né in senso conservatore, né in senso liberale secondo il nostro vecchio stile del 1848. I nostri partiti sono tutti antiquati; e anche la struttura complessiva lo è. Che avvenga con le riforme o con la violenza, il quadro interno del Reich *cambierà* in ogni caso e avremo bisogno perciò di spiriti lungimiranti, soprattutto nei singoli partiti ma anche negli ambienti del Kaiser, persino se fossero ebrei dotati. Non possiamo essere schizzinosi su questo. Sia chiaro che questa Germania che oggi combatte contro il mondo non è la Germania di Goethe ma una seconda America. Per quanto mi riguarda, sono abbastanza libero da pregiudizi da dolermene ma da riconoscerlo come un dato di fatto e da porre proprio questo dato di fatto come un *obiettivo*, ad esempio sul piano politico come nelle questioni che interessano la scuola, perché è solo questo che la Germania può ottenere. Di tutto ciò io vedo inoltre anche la *grandezza*. Non dimentichiamo che l'Impero Romano non era che un'impresa commerciale senza scrupoli e che tutti i grandi Romani erano degli speculatori. Eppure, *c'è* bellezza nella romanità. Vorrei essere in grado di fare molto per l'“Imperium Germanicum” del futuro. Le dimensioni enormi nobilitano tutto ciò che su piccola scala sembra una faccenda da bottegai. E – noti – Bismarck, che noi oggi sempre rimpiangiamo, è proprio *questo* che non ha riconosciuto. Dopo il 1871 ha introdotto il diritto di voto per il Reichstag accanto a quello per il Landtag – non ha perciò compreso

affatto la generazione che stava arrivando e ha ritenuto che l'operaio del 1880 sentisse pressappoco come il borghese del 1848. Ha promulgato le leggi antisocialiste, e questo equivale a voler ignorare un fattore che non aveva previsto ma che nella nuova Germania doveva presentarsi come necessario; infine, intorno al 1880 non ha approfittato dell'occasione *favorevole* per fondare un *grande* impero coloniale. All'epoca potevamo diventare i signori di tutta l'Africa centrale, dal Niger fino allo Zambesi.

Ancora una volta, perciò, non sopravvaluti una diplomazia che è semplicemente *al servizio* delle situazioni. Che venga avviata in maniera diplomaticamente accorta o meno, la nostra pace otterrà i medesimi risultati.

E ora vorrei conversare un po' con Lei di letteratura. Conservi le mie lettere, se ne è in condizione, oppure me le rimandi; quando scrivo, mi vengono in mente tante cose delle quali vorrei discutere ancora con Lei a voce e questo potrebbe essere un programma per le nostre future serate ad Amburgo, no? Per lettera, ben poco può essere chiarito. Le ho mandato Dostoevskij per una ragione precisa. Nei suoi romanzi veri e propri è un mezzo decadente parigino – perché la Russia esteriore è un'imitazione corrotta dell'Europa dell'ovest. In questo, è così istruttivo che si lascia Zola di molto alle spalle. Se pensa ai Germani dell'epoca merovingia avrà un secondo esempio di quella decadenza della Roma antica che in un popolo del futuro è ancora più devastante. Io apprezzo però l'*altro* Dostoevskij, il mistico, il bambino cresciuto, che potrà scoprire leggendo questo libro con attenzione. Qui lui somiglia agli antichi poeti tedeschi dell'epoca carolingia (l'*Hildebrandslied*); è epico, intuitivo, inconsapevolmente profondo. Qui si impara a conoscere la *nuova* natura popolare ("Russia" è un termine sbagliato per descriverla) che cresce sotterranea dietro Mosca e che nel prossimo millennio, quando anche noi tedeschi avremo alle spalle la nostra grande epoca (i romani sono stati grandi solo per duecento anni, dalla distruzione di Cartagine, nel 146 a.C., fino a Vespasiano, nel 70 d.C.), darà avvio a una civiltà completamente nuova; proprio come noi attorno all'anno 1000, con lo

stile romanico, il *Minnesang* e la pittura primitiva, abbiamo dato inizio a qualcosa di nuovo, qualcosa che oggi sfiorisce e del quale noi tedeschi inauguriamo l'ultimo stadio. In Dostoevskij io ritrovo tutto questo; so che i più non ce lo trovano, ma Lei credo di sì.

Qualora se ne accorgessero, questi aspetti eleverebbero le opere dei nostri scrittori a un livello completamente diverso. Penso ad alcuni romanzi, racconti, forse alcuni drammi che, quale che sia l'argomento, colgono il significato profondo del XX secolo, quel significato che solo con questa guerra è diventato evidente, almeno per alcuni singoli spiriti. Ho speranza in una nuova prosa magistrale. Dai versi non mi aspetto più nulla. Una prosa che vada oltre Lutero e Goethe, che sia lontana dallo snobismo di Nietzsche, qualcosa dallo stile personificato, che vorrei chiamare "Stile Hindenburg": conciso, chiaro, romano, soprattutto *naturale*. Sarebbe uno strumento espressivo eccellente anche per presentare le *nuove* tematiche della poesia. Tenga presente che all'epoca di Annibale il latino, questa lingua magistrale, non c'era ancora. Abbiamo oggi testimonianze della vecchia lingua, prolissa, poetica, oscura. Solo la romanità divenuta potenza mondiale dall'epoca dei Gracchi fino a Cesare ha creato, in cento anni, questa splendida lingua. Non potremo essere in grado di farlo anche noi? Oggi tutta la nostra prosa d'arte mi disgusta; il suo stile molle è così antiquato. Trovo spesso un buon tedesco negli editoriali dei giornali, in Bismarck, nei resoconti d'amministrazione delle nostre grandi imprese industriali, ma *mai* nei romanzi. Capisce bene quale ideale ho in mente. Ricarda Huch gli si avvicina più di tutti gli altri che oggi scrivono. La lingua deve suonare come una fuga, breve, matematica, logica, severa; e tuttavia in ogni parola una melodia profonda, che al tempo stesso definisca l'atmosfera dell'insieme. Niente immagini, basta con le descrizioni alla Thomas Mann. Non una parola di troppo. Questo è per me l'obiettivo, *se ce n'è* ancora uno: qualcosa di assolutamente virile e spiritualizzato, ma il più possibile impopolare e inaccessibile alle greggi semicolte dei nostri letterati...

E ora, caro amico, buone cose per il momento. Mi scriva presto. Devo mandarle altri libri? E porga i miei saluti a Platz.

Con i migliori auguri, il suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

13

Monaco di Baviera, 7 settembre 1915

Caro Klöres,

i miei migliori auguri per la promozione! Alla fine, ha ottenuto ciò che tanto a lungo ha desiderato: un'opportunità di azione pratica che la porti al di là del portapenne sulla scrivania. Spero e desidero che le sue aspettative siano pienamente realizzate.

Tutti noi tedeschi di oggi abbiamo un po' di questa brama di venir via dallo studio del pensatore per entrare nella grande vita. Fa parte dell'epoca di cui il nostro popolo sta facendo oggi esperienza. Anch'io, come Lei, ho desiderato spesso, invece di scrivere le mie idee per il futuro, di poterle realizzare senza indugi; e ci sono lunghe giornate in cui la carta mi disgusta e ho la sensazione di vedere davvero la mia vita sprecata, perché tutta la mia attività si svolge sulla carta. Ogni uomo realmente produttivo non può che avere stati d'animo simili e in ciò vedo una *prova* della sua vocazione interiore. Chi rimane sempre impigliato in un'attività puramente letteraria in maniera entusiasta e compiaciuta e non la avverte ogni tanto come una calamità, è di sicuro un dilettante o una persona ordinaria.

Proprio come i nostri tipici scrittori di oggi, per i quali scrivere è un bisogno come per un bruco mangiare le foglie e... Se qualche volta leggerà il sempre incompreso *Tasso*, il dramma più intimo di Goethe, troverà in tutta la sua profondità questo disprezzo di sé del "semplice poeta"; Shakespeare lo ha sentito in maniera ancor più profonda, tanto che la caricatura del poeta nel *Giulio Cesare* è una presa in giro di se stesso. Napoleone, che *pure* stava per diventare anch'egli un romanziere, sarà sempre invidiato per essere riuscito a realizzare tutto ciò che ha

escogitato senza incontrare nessuna opposizione. Ho letto di recente la biografia di Klinger, un poeta assai sottovalutato (*Sturm und Drang* è il suo lavoro *peggiore*), e anch'egli desiderava l'azione. Quando infine ottenne la licenza da ufficiale, gettò nella stufa tutti i suoi manoscritti e progetti e anche in seguito ripensava contro voglia a quel tipo di esistenza (anche Napoleone ha avuto in seguito una sorta di avversione verso coloro che scrivono libri; in realtà, odiava in tal modo la propria stessa giovinezza); è morto a Riga come generale von Klinger.

Del resto, per via di desideri di questo genere, così disperata era la *nostra* giovinezza quanto è promettente il futuro per le persone capaci di idee, di autorità e dinamismo. Non c'è dubbio che i prossimi trent'anni non appartengano più a coloro che sono ingrigniti in qualche pubblico impiego ma ai più giovani, i quali *vedono con chiarezza* le grandi catastrofi (anche quelle che devono venire) e possiedono l'attitudine creativa per dar forma a ciò che è inaspettatamente nuovo. Lei e molti altri potreste trovare qui un campo inatteso. Mettiamo il caso che Lei voglia *rimanere* ufficiale. Non correrebbe il rischio di ammuffire come ufficiale di guarnigione. Questa non è l'ultima guerra che vivremo e dopo queste battaglie l'esercito verrà ristrutturato come uno strumento tecnico (come la nostra flotta) che per essere gestito non avrà più bisogno di persone provenienti tutte da un unico ceto. Oltre alla nobiltà, avremo una nuova classe di ufficiali borghesi di grande intelligenza; persone come i nostri ingegneri e industriali, le cui capacità organizzative e tecniche garantiscono progressi rapidi. Vedo però avvicinarsi anche il tempo in cui *altre* posizioni di grande responsabilità, di governo, di organizzazione del commercio, dell'industria, del traffico, delle colonie, non saranno più occupate da funzionari ma da *self-made-men* (chiedo scusa!). Se avrà audacia, nella nuova Germania potrà ottenere un'occupazione adeguata e avrà l'occasione per mettere alla prova i suoi talenti.

Volevo spedirle a Ossowicz<sup>5</sup> un altro po' di letteratura di trincea; sono però in dubbio se abbia piacere di leggere cose del genere. Non

<sup>5</sup> Osowiec, Polonia nordorientale. Fu teatro di una tremenda battaglia durata quasi due mesi. Il 6 agosto 1915 i tedeschi fecero ricorso ai gas al cloro e furono poi attaccati

avrà che da scrivermelo e riceverà il pacchetto. Forse dalla sua posizione attuale può sentire qualcosa di più sui prossimi obiettivi militari.

Da una breve notizia del mio amico Weigel, il quale davanti a Novo Georgievsk ha avuto giorni difficili (quattro fortini in tre giorni e dodici notti sulla nuda terra), ho dedotto alcune cose; mi scriveva infatti dalla Germania (da una località ignota) che nel prossimo periodo non avrebbe dato notizie. Da questo e da altre informazioni che ho raccolto qui, ho dedotto che è in preparazione in segreto uno sbarco a Calais, alle spalle dei Francesi, o sulla costa inglese, o nelle vicinanze di Pietroburgo. Gran parte dell'armata Linsingen è stata spostata da alcune settimane, presumibilmente verso Lille passando per Monaco, e adesso sono disponibili anche grandi quantità di artiglieria pesante a est. Io evito di parlare di queste cose qui a Monaco, dove pullulano le spie (attraverso Monaco-Lago di Costanza) e tutti i soldati spifferano quanto hanno appena sentito, ma Lei forse da là ne saprà qualcosa di più.

Oggi ho di nuovo forti mal di testa, altrimenti avrei voluto continuare a scrivere. Da quella sera in cui siamo stati insieme al caffè, esclusi quattro giorni nei quali di recente sono stato in montagna, non mi sono spostato da Monaco e ho lavorato duro di continuo senza avere nessuna conversazione stimolante. Questo corrode forse più delle trincee. Ma posso essere soddisfatto di quanto è venuto fuori in questo periodo e spero che, più tardi, lo sarà anche Lei. Tra l'altro, ho dato ogni tanto un'occhiata al materiale su una riforma radicale del sistema scolastico che avevo raccolto già ad Amburgo. Ora se ne è aggiunto molto e mi sembra che dopo la guerra l'umore generale vada nella direzione di non rattoppare il vecchio ma di sostituirlo con qualcosa di completamente nuovo, chiedendo consigli non a maestri incanutiti ma a uomini pratici che provengono da ambiti diversi. Da questo materiale vorrei raccogliere un memorandum di circa centocinquanta pagine, che forse potrebbe dare l'impulso a una riforma.

Ma ora basta. Mi scriva presto ancora, caro amico, e con la sollecitu-

in un'ultima carica disperata dai soldati superstiti dell'esercito zarista, devastati dall'acido (la "carica dei morti").

dine che ho avuto io oggi. Spero che mi annuncerà tante cose positive sui suoi nuovi compiti.

Cari saluti, suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

14

Monaco di Baviera, 3 novembre 1915

Mio caro Klöres,

Sarà certamente indispettito che del mio – presunto – ampio tempo libero io faccia un uso tanto cattivo da non poterle scrivere. Nel frattempo, però, lo spettro di una chiamata alle armi è apparso d'improvviso a portata di mano. Alla fine di settembre avevo avuto l'ordine di presentarmi per la visita. Non mi fraintenderà se Le dico che questo colpo di scena mi ha terrorizzato. Certo, spesso avverto quanto sia doloroso rimanere nelle retrovie in questo momento cruciale, ma il mio lavoro me lo fa sentire comunque come una fortuna. Sono stato di nuovo respinto come non idoneo (“sofferenza interiore” – dopo la guerra devo pensare seriamente a una visita e a delle cure), ma improvvisamente mi sono reso conto con terrore di quanto poco, sinora, avessi pensato al fatto che avrebbe potuto essermi impedito di concludere da me i miei lavori. La maggior parte e i migliori stanno in pacchetti di note che sono illeggibili per chiunque altro; nessuno troverebbe mai le connessioni; la maggior parte andrebbe semplicemente in malora e sono convinto che siano cose *molto* importanti. Se fossi stato richiamato – Lei conosce gli sforzi di un addestramento frettoloso, ma qui a Monaco va ancora peggio –, dopo poche settimane l'insonnia, i forti mal di testa e la mia terribile sensibilità nervosa mi avrebbero rovinato forse per anni. Mancando il kerosene, per qualche settimana sono stato seduto al lume di

una candela giorno e notte, letteralmente per notti intere, per mettere in ordine e trascrivere tutto ciò che era possibile e preparare per la stampa il maggior numero di note. È stato però per me – non lo si può far capire diversamente – come incamminarmi verso il patibolo.

Ho passato le settimane successive come un “uomo nuovo”, molto contento, aprendo pacchetti di libri, con tante nuove idee; in effetti non ho preso per le mani un giornale da settimane e di politica – a parte il fatto che come luogotenente prussiano forse Lei potrebbe vedere le piramidi (o ho sentito male?) – non so e anzi nemmeno voglio sapere nulla. Ma le *nuove* idee che ho aggiunto a ottobre sono le cose migliori che mi siano mai riuscite. In sostanza, ho la sensazione che ci sia una logica nelle cose; che nulla di ciò che nello sviluppo dello spirito è intrinsecamente necessario dipenda da assurde coincidenze o possa andare perso – d’altra parte, che se si è convinti di avere una sorta di destinazione nel lavoro della propria vita si ha anche il dovere di fare l’uso più scrupolosamente rigoroso del proprio tempo. È quanto accadrà. Nei prossimi due-tre anni voglio completare tutto il blocco principale dei miei lavori, senza più esitare e attendere come purtroppo è avvenuto sinora (per insoddisfazione verso la forma o i dettagli).

Ora, caro Klöres, ha ricevuto una lettera tutta egoistica, che nel suo duro servizio sentirà due volte come tale. Non se la prenda a male, se sembra che abbia voluto farle invidiare la mia vita. In realtà è tutt’altro che invidiabile. Quattro giorni alla settimana mal di testa e letteralmente nessuno con cui poter discutere di cose più profonde («Il solo sensibile cuore tra spettri»<sup>6</sup>), questo pesa più in una grande città che in trincea.

Si faccia sentire presto e tanti auguri.

I migliori saluti, suo O. Spengler

<sup>6</sup> F. Schiller, *Il tuffatore* (*Der Taucher*, 1797), in Id., *Ballate e Lieder*, trad. it. di G. Bertocchini, Edizioni Ariete, Milano 2007, p. 67.



1916

15

Monaco di Baviera, 17 maggio 1916

Mio caro Klöres,

sono lieto di ricevere un'altra sua lettera. In verità sono in debito con Lei perché mi ha già scritto una volta da Monastir<sup>1</sup>. Ho sempre rinviato la risposta. Quando si vorrebbe parlare di questioni importanti, scrivere lettere rimane sempre una cosa miserabile. Mi sembra a volte di soffocare, se mese dopo mese devo tenermi tutto dentro. Le conversazioni quotidiane di arte e politica, come oggi è consuetudine tra i "ceti intellettuali superiori", mi sono insopportabili. Meglio non averne affatto. Ma già per tale ragione, lettere come questa mi fanno sempre tornare in mente come dovremmo *veramente* vivere, in modo molto esclusivo ma con due o tre persone che sappiano ascoltare. Se qualche volta mi è capitato di essere più aperto nella conversazione, e cioè forse una volta in un mese, ho sempre avuto prova che oggi di queste cose si potrebbe discutere nella stessa maniera con il proprio bastone da passeggio. Non vedo l'ora di arrivare finalmente alla stazione di Amburgo e stare lì con Lei per un po', dopo due anni. Adesso possiamo preven-

<sup>1</sup> Bitola, Macedonia del Nord.

tivare con una certa sicurezza la fine delle ostilità nella tarda estate. Ho infatti ricevuto alcune allusioni discrete al riguardo da qualcuno che in uno dei maggiori uffici stampa militari ha a disposizione informazioni importanti. Vivremo allora un periodo incomparabile. L'epoca di Napoleone, quantomeno, si è compiuta pian piano con una serie di guerre dal 1789 al 1815. Nel nostro caso, prima è venuta la guerra e poi verrà la riorganizzazione politica. Si ricordi che il primo stadio della fondazione del Reich è stato lo Zollverein (1840 circa). Con la fondazione di una comunità economica mitteleuropea, la cui sfera d'influenza va da Bruxelles fino a Costantinopoli, verrà dato avvio a qualcosa di equivalente. Vedremo Berlino diventare il centro intellettuale ed economico di tutto. La Germania, il paese che per stringere alleanze è collocato meglio di ogni altro al mondo, sarà il centro naturale di un raggruppamento di potenze la cui tendenza si dirige contro l'asse Londra-Washington. Si prepara probabilmente ancora un'ultima guerra, che susciterà in Germania lo stesso entusiasmo del 1914. Purtroppo, per lettera non è possibile dire di più su questo punto (perché Vienna è un problema rilevante).

In questi due anni, ho avuto la soddisfazione di vedere le mie idee – nel mio libro – confermate dai fatti. Ciò mi dà la certezza che si trattava di idee necessarie. Nel frattempo, però, ho continuato a lavorare e sono arrivato a conclusioni ancora completamente nuove.

Speriamo che nel tardo autunno sia possibile discuterne assieme ad Amburgo. Di recente ho letto Storm. Mi ha fatto venir voglia di esplorare di nuovo e senza pregiudizi la costa del nord. All'epoca, quando ero insegnante, me lo impediva l'antipatia per il modo di vivere che veniva imposto da quelle parti.

Mi fa piacere che sul fronte della Macedonia stia raccogliendo qualcosa per il suo avvenire spirituale. Anch'io avrò la voglia e lo stimolo per prendere in mano qualcosa di poetico, quando avrò terminato la mia fatica di Sisifo filosofica. Quando saremo assieme, ne verrà qualcosa di buono.

Ora arrivederci, caro Klöres, e mi dia presto il piacere di una lunga

lettera che parli dei suoi progetti. Delle mie cose, che in parte hanno a che fare con l'attualità e in parte non possono essere descritte per lettera, non posso purtroppo dirle nulla in questo modo. Ma che ne direbbe se ognuno di noi scrivesse un romanzo?

Allora, a ottobre! Con i più cari saluti.

Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

16

Monaco di Baviera, 12 luglio 1916

Mio caro Klöres,

mi ha piacevolmente sorpreso ricevere una lettera da casa sua – purtroppo, dal contenuto meno lieto. Non vorrei occuparmene però oggi, perché la mia salute – soprattutto quella spirituale, intendo – è ormai giunta quasi al limite e mi costringo a *non* pensare a certe cose per poter continuare a lavorare. Voglio solo accennarle che per la maggior parte delle cose ha ragione; ma che, dopo gli eventi di così tanti anni, queste difficoltà non riguardano una situazione specificamente tedesca ma qualcosa di puramente umano – rispetto all'esercito napoleonico di Jena, all'esercito di liberazione prussiano già nell'inverno 1813, all'esercito tedesco davanti a Parigi nel gennaio 1871, si sono manifestati fatti che in parte sono del tutto diversi. Tensioni spirituali come quelle dell'agosto 1914 sono sempre e soltanto transitorie. Né è corretto vincolare una grande missione storico-mondiale a un tipo di umanità ideale come condizione preliminare. I Romani sono stati *grandi* soltanto *una volta* – dopo Canne. Ciò che *in seguito* una ricerca storica rigorosa ha stabilito come tipo della romanità, ha una sorprendente somiglianza con il contenuto delle sue lettere (soprat-

tutto con ciò che rimane tra le righe). Rozzezza, superficialità, avidità, incapacità – metta assieme le sconfitte politiche e militari dal 200 a.C. fino ad Azio – sono la regola, non l'eccezione, e questo *non* riguarda soltanto il mondo romano. Questa è la storia in quanto tale. L'aspetto ideale, il simbolismo delle grandi epoche, il significato della storia, sono cose che compaiono solo alla distanza. Per quanto riguarda il dominio mondiale, quindi – non posso spiegarglielo qui, fa parte del mio libro –, si tratta di un fenomeno *negativo*: non eccesso di forza da una parte ma difetto di resistenza dall'altra. I Romani non hanno conquistato affatto il mondo. Hanno soltanto occupato ciò che era politicamente morto. Dopo Zama, non hanno più fatto nessuna guerra *seria*. La situazione del XX secolo è questa. La guerra è solo lo schiudersi di un'epoca le cui fasi successive non possono essere previste nei dettagli. Ciò che la guerra avrebbe potuto portare in condizioni diverse, lo porteranno comunque i prossimi vent'anni. La riduzione in *passività* di tutti gli attori continentali a eccezione del germanesimo. Forme politico-economiche (non dimentichi che l'espansione romana ha semplicemente coperto con la dimensione militare un'appropriazione finanziaria) che oggi non possono essere ancora presagite, forse accompagnate da crisi rivoluzionarie, ma che *certamente* avranno il loro centro a Berlino e nelle quali prevarrà l'intelligenza prussiana; qualcosa che però non va cercata né nella nostra diplomazia, né tra gli ufficiali ausiliari di oggi, bensì tra coloro che hanno guidato l'esercito dall'agosto 1914, nella nostra *intelligencija* nell'industria, nel commercio, nel giornalismo – e tra gli usurai della borsa nera, un altro fenomeno autenticamente romano.

Come vede, ho finito per mettermi a chiacchierare ma sono quasi disperato. Perché, escluso per mesi e mesi da ogni conversazione seria, non tollero quasi più di lavorare a cose la cui portata nessuno oggi intuisce. Vorrei far stampare (ma non ancora pubblicare) il primo volume quest'estate, cinquecento-seicento pagine, per sbarazzarmene. Nella letteratura odierna irromperà certamente come una frana in uno stagno poco profondo.

Nonostante tutto – spero che non dovremo attendere troppo per rivederci. Credo che le operazioni di guerra stiano per concludersi.

Caro Klöres, prima della sua partenza mi faccia sapere qualcosa di Lei e anche della sua salute. Ne sarei lieto.

Con i migliori saluti, il suo caro amico, O. Spengler

\* \* \* \* \*

17

Monaco di Baviera, 12 ottobre 1916

Caro Klöres,

mi scusi per averle fatto attendere una risposta tanto a lungo ma ho i miei sbalzi d'umore e, nella spaventosa monotonia della mia esistenza attuale, per giorni mi sento così spiritualmente esaurito da non potermi decidere nemmeno a scrivere una lettera. Se solo fosse qui con me! Non ho nessuno con cui poter parlare un minimo di ciò che scrivo!

La ringrazio, inoltre, per le foto che ha mandato. Non si nota più nulla in Lei del civile, *sebbene* lo sia ancora. Ho scelto per Lei alcuni libri che la prego di accettare come rifornimento per lo spirito. Spero vi trovi qualcosa di nuovo.

Ha completamente ragione nell'assegnare alla letteratura russa un rango tanto elevato. Dobbiamo seguirla con particolare attenzione se vogliamo capire quali saranno le possibilità della poesia tedesca dopo la guerra. Soprattutto Dostoevskij (che sto studiando proprio adesso). La continua equiparazione con gli scrittori dell'ovest fa sì che in genere oggi lo si fraintenda. Flaubert e Dostoevskij, Ibsen e Tolstoj – e così via. Si potrebbe dire allo stesso modo: Giotto e Manet, perché la distanza non è minore. Si è finalmente scoperto che Dostoevskij è un mistico. Ma cosa questo rappresenti per il significato della nuova letteratura russa non viene intuito. Ha inizio qui qualcosa di nuovo. Per la *nuova*

civiltà del prossimo millennio (che nulla ha a che fare con lo zarismo e con la Russia come *grande potenza*), Dostoevskij rappresenta ciò che per noi hanno rappresentato *Dante* e *Wolfram von Eschenbach*; ciò che per l'Oriente sono stati *Plotino* e l'autore dell'*Apocalisse* del Nuovo Testamento. Tolstoj è uno *scrittore di epica*. Se i romanzi di Dostoevskij vanno ritenuti drammatici nel loro impianto, si tratta del medesimo istinto drammatico che ha prodotto la *Canzone dei Nibelunghi*. Se lo si ritiene morboso, non c'è nulla di più morboso del *Parzival*. Questo periodo *epico*, che la Russia ha appena vissuto nel suo culmine (Gorki ne è un epigono assai importante), per noi è terminato nel XIV secolo. Poi viene il dramma, che oggi da noi viene impiegato come un'occasione al contempo formale e metafisica. Quanto hanno dovuto essere artificiosi e forzati Kleist e Hebbel per venire a capo di quel dramma di grande stile che Shakespeare era in grado di immaginare in sogno! E poi il romanzo – e qui c'è per noi un po' di futuro. Il romanzo francese e inglese, legato alle metropoli di Parigi e Londra, è già esaurito (Stendhal, Zola), quello tedesco non c'è ancora.

Vista dall'alto, tutta la nostra letteratura è un fenomeno tardivo. Con Goethe viene raggiunto Shakespeare, la giovane Germania recupera il razionalismo. Non si avverte, ad esempio, che Stendhal e Hölderlin sono coetanei. Il nostro classicismo è un Rinascimento tardivo. Da Klopstock fino a George, la nostra lirica ha recuperato quanto quella francese aveva prodotto con ampiezza e pian piano da Ronsard a Verlaine in un tempo tre volte più lungo. La nostra miserabile narrativa è stata sinora un'imitazione di forme dell'ovest (proprio come la lirica tedesca del periodo barocco). In fondo, anche Dostoevskij e Tolstoj hanno accolto lo schema del romanzo dell'ovest ma questo non ha avuto alcun effetto sulla forma *interiore*. Invece non abbiamo ancora una forma interiore del romanzo tedesco. Di certo non può essere considerata tale la forma del romanzo di formazione alla *Enrico il Verde* [di Gottfried Keller], nel quale c'è sempre un sempliciotto sentimentale che prende sul serio la propria vita da nulla e si aspetta che anche gli altri lo facciano (*Jörn Uhl* [di Gustav Frenssen], [*Peter*] *Camenzind* [di Hermann Hesse]).

Qui però ci sono ancora *grandi* possibilità. Condizioni necessarie per un romanzo: l'intelligenza più matura, sguardo proiettato sul mondo, vaste dimensioni, psicologia metropolitana, intreccio che fa emergere non un bonario provinciale ma un tipo umano di rilievo storico: oggi tutto questo può essere concepito. Nel 1870 non se ne parlava proprio. All'epoca eravamo provinciali. A questo proposito c'è molto da imparare dai russi, *non* l'elemento mistico ma la *vastità d'orizzonti*. In fondo, per anima e sangue noi tedeschi del nord siamo più vicini a loro che agli inglesi, presso i quali, dai giorni di Shakespeare, il sangue celtico è diventato sempre più predominante. Credo che un libro sulle *possibilità* della letteratura di domani, un libro che sia chiaro, pungente, che faccia piazza pulita senza pietà di tutta la frotta della nostra scadente popolazione di letterati e stabilisca un livello di impegno che esclude le piccole faccende quotidiane, avrebbe un effetto molto positivo.

Mi chiede quando darò il "si stampi"? Sì – io stesso ci penso e ripenso sempre. Lo farò di certo entro qualche settimana, anche se la pubblicazione avverrà ovviamente solo dopo la guerra, quando un libro che avanza richieste *molto* forti sul piano spirituale potrà trovare anche l'ambiente al quale è rivolto. Nonostante il pessimo umore al quale sono soggetto per mancanza di conversazioni, credo però che le mie idee avranno conseguenze epocali. In esse viene formulato esattamente ciò che negli ultimi trent'anni è stato cercato invano dappertutto, nella teoria dell'arte, in filosofia e in politica.

Per il resto, condivido la sua opinione per cui dobbiamo aspettarci un armistizio prima di Natale. In estate le trattative di pace con la Russia erano già a buon punto. Sono fallite in quel momento sulla questione di Erzurum<sup>2</sup>. Ora, dopo la vergognosa umiliazione dei

<sup>2</sup> Erzurum (citata a suo tempo da Marco Polo come Argirum) è una città dell'Anatolia orientale collocata in posizione strategica a ridosso del Caucaso. L'offensiva russa verso la Turchia porta da gennaio al luglio 1916 alla conquista dell'intera regione e, nel febbraio, anche alla presa di questa città, che sarà poi abbandonata dopo il Trattato di Brest Litovsk. È un pezzo del tragico contesto in cui avviene il genocidio degli armeni, i quali nella guerra si erano schierati con i russi.

Romeni<sup>3</sup> – che è pari solo a quella dell'Italia –, si ha la sensazione che la ripresa delle trattative sia una cosa del tutto naturale. Nonostante tutti i discorsi ufficiali, si sente che non c'è nessuna intenzione seria di condurre un'offensiva di primavera. L'ammissione del fallimento della battaglia della Somme non potrà essere rinviata a lungo. Le *vere* conseguenze politiche della guerra non verranno però dalla pace ma dall'evoluzione dei prossimi dieci anni.

Per oggi concludo, con il fermo proposito di mandarle presto un'altra lettera e di raccontarle qualcosa dei miei progetti letterari.

Per oggi buona fortuna, caro amico. I miei più calorosi auguri per la sua salute.

Con i migliori saluti, suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

18

Monaco di Baviera, 1 dicembre 1916

Caro Klöres,

sono tornato sano e salvo e mi sono dato alla clausura più rigorosa<sup>4</sup>. Spero che gli effetti delle belle giornate di Landshut continuino a sentirsi ancora a lungo mentre lavoro; comunque, le nostre conversazioni mi hanno reso, come filosofo, più flessibile di quanto non fossi da tempo.

<sup>3</sup> Sebbene governata da un ramo degli Hohenzollern e legata da un trattato alla Germania e all'Austria-Ungheria, nell'estate 1916 la Romania sottoscrive un'alleanza con le potenze occidentali ed entra in guerra (con risultati non brillantissimi) al loro fianco.

<sup>4</sup> Koptanek informa che Spengler si era recato a visitare Klöres, ricoverato presso l'ospedale militare di Landshut, per tornare dopo pochi giorni a Monaco e dedicarsi alla stesura definitiva del *Tramonto* (*Briefe*, nota 2 del 1916, p. 778).

Purtroppo, non potevo trascriverle oggi le tabelle<sup>5</sup> che desiderava e deve avere ancora qualche giorno di pazienza. In compenso allego un po' di titoli di libri, tra i quali troverà sicuramente qualcosa di adatto.

Non esiste un pittore Delft. Jan van der Meer (Vermeer), che veniva da Delft, ha un solo insignificante omonimo ad Haarlem.

Oggi non Le scrivo nient'altro. La ringrazio ancora per l'organizzazione del nostro incontro e spero ne abbia un bel ricordo come ne ho io.

Quindi, fino a nuovo avviso i migliori saluti,  
il suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

19

Monaco di Baviera, 2 dicembre 1916

Mio caro Klöres,

oggi è arrivato il suo vaglia e la lettera con le fotografie, che mi hanno fatto molto piacere perché secondo me sono venute terribilmente bene. Molte grazie per entrambe le cose – e al tempo stesso, per quanto riguarda la “*société*”, la mia sentita partecipazione per i grotteschi mutamenti del suo destino (e non della causalità). Spero che presto parta per il nord e che lì si trovi meglio e più appartato. Le mando qui le tabelle che desiderava, che purtroppo sono state un po' corrette ma sono ancora abbastanza leggibili. Sarei lieto se potessero esserle utili. Io adesso mi sono lasciato alle spalle le solite banalità del ritorno, mal di testa del viaggio incluso, e sono seduto con le sue sigarette, la sua eccellente torta e il tè di Landshut, ben trincerato nella mia camera e fermamente determinato da otto giorni a non far avere a nessuno mie notizie. Se solo

<sup>5</sup> Sono le celebri Tavole di morfologia comparata della storia, collocate tra l'Introduzione e il primo capitolo del primo volume del *Tramonto dell'Occidente*.

fosse possibile incontrarsi così ogni stagione! Quanto più rapidamente si arriverebbe alla chiarezza su ciò che si desidera. In ogni caso, cercherò di approfittare al meglio dell'umore al quale sono tornato.

Ho confrontato e individuato i passaggi dell'introduzione da correggere, che anch'io per la maggior parte avevo già notato. Alcuni li ho cambiati.

Ora, caro Klöres, vorrei ringraziarla ancora una volta per le sue toccanti attenzioni a Landshut. Ne sarei imbarazzato se non avessi la sensazione di poterle essere in qualche modo utile in futuro.

Per adesso deve però accontentarsi dei miei migliori auguri, soprattutto per la sua salute.

Con i miei più cari saluti, suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

20

Monaco di Baviera, 20 dicembre 1916

Mio caro Klöres,

che sorpresa ricevere una sua lettera da Landshut! Per l'essenziale sarà contento; cerchi però di prendersela comoda. Devo inviarle dei libri? Ho cercato qualcosa di Zschokke e per otto marchi posso avere dall'antiquario una bellissima edizione rilegata in mezza pelle in 17 volumi (Aarau, 1857). Inoltre, è appena uscito un libro di Lang: *Meister der deutschen Lyrik [(von Klopstock bis Liliencron)*<sup>6</sup>]. Straordinariamente bello; si apprende qui per la prima volta la lirica tedesca nella sua pienezza formale e nel suo sviluppo. Fa al caso suo. Ma ho anche scelto per Lei un buon numero di libri tra quelli che possiedo, che leggerà se ora ne ha voglia.

<sup>6</sup> Hendel, Halle a.d. Saale 1816.

Mi sono tappato le orecchie di fronte a ogni questione politica per poter lavorare per me stesso. Ma sono convinto che la nostra offerta<sup>7</sup> sia l'inizio del versante diplomatico dell'offensiva. Ovviamente, però, non bisogna contare su un facile sì. Perché la questione volga al termine ci vuole soprattutto un passo analogo dall'altra parte<sup>8</sup>. Salvata la faccia con le parole e le dichiarazioni rivolte alla controparte, la strada per ulteriori discussioni è sgombra. In ogni caso, la questione della pace rimarrà ora stabilmente in primo piano, tanto più che è stata decisa la forma di una conferenza. Ho la sensazione che le mosse diplomatiche sostituiranno la campagna di primavera. A Parigi e a Roma non c'è nessuna intenzione di attendere ancora a lungo. Questa è almeno la mia opinione. Il pensiero di ciò che in seguito dovrà essere affrontato, però, è entrato improvvisamente nella consapevolezza comune.

Non vuole venire a Monaco, caro amico? Ho un ricordo troppo bello delle giornate a Landshut per non desiderare una piccola prosecuzione. Ma – porti con sé un piccola borsa di provviste!

Arrivederci, per oggi! Con i migliori auguri per il nuovo anno, la sua salute e i suoi progetti futuri

Suo, O. Spengler

<sup>7</sup> Secondo Kōktanek, Spengler intende probabilmente la cosiddetta Dichiarazione di pace del 12 dicembre 1916, con la quale il cancelliere Bethmann Hollweg, con una mossa tattica volta a dividere lo schieramento avversario, si rivolgeva al papa e alle potenze neutrali, primi tra tutti gli Stati Uniti, ventilando la possibilità di negoziati di pace ma senza delineare proposte concrete (*Briefe*, nota 4 del 1916, pp. 778-779).

<sup>8</sup> Una settimana circa dopo la Dichiarazione tedesca, il presidente americano Wilson avrebbe fatto pervenire alle cancellerie delle potenze belligeranti una nota con la quale invitava alla pace e chiedeva a tutti di esprimersi sulle condizioni richieste. Il contenuto di questa nota, che al momento non ebbe esiti concreti, sarebbe stato poi sostanzialmente replicato nel celebre discorso al Congresso del 22 gennaio 1917 sulla "pace senza vincitori".



1917

21

Monaco di Baviera, 6 gennaio 1917

Mio caro Klöres,

oggi ho ricevuto contemporaneamente la sua lettera e la torta. Ma ha fatto bene! Non avevo mangiato niente di simile dalle nostre belle giornate a Landshut. Anche le sue foto sono eccellenti, soprattutto quella degli ingrandimenti che aveva mandato per Natale. In effetti, nel frattempo non ho ricevuto nulla da Lei e perciò ero in pensiero per i libri. Sui quali mi piacerebbe chiacchierare con Lei. Al momento sono di nuovo dell'umore per cui trovo tutto il mio filosofare estremamente superfluo e noioso e prenderei volentieri tra le mani qualcosa di reale, ad esempio qualcosa di poetico. Purtroppo, per varie ragioni al momento non mi è possibile. Sono lieto che sia riuscito a trovare qualcosa in George. Appartiene in realtà ancora alla linea di sviluppo che va da Klopstock a Liliencron ed è solo *dopo* di lui che per la lirica cominciano nuove possibilità; ma per gli anni Novanta lui è l'unico poeta di rango che ci fosse. Che nel libro di Lang purtroppo manchi, dipende naturalmente dal fatto che il Maestro non consente una simile profanazione delle sue poesie. Comunque, a poco a poco scoprirà gli aspetti migliori

della raccolta di Lang. È l'unica nella quale si possa studiare davvero il percorso dell'arte poetica tedesca. Il suo inizio risale alla guerra dei Sette anni; perciò, potrei definirla come una poesia specificamente prussiana (quella tedesca risale a prima di Hans Sachs). Si risvegliava all'epoca l'esigenza di una poesia "nazionale", che i paesi dell'Ovest *possedevano* da secoli. In mancanza di una tradizione formale, questa lirica si legò in parte al *Volkslied*, in parte a forme artistiche straniere, che di volta in volta si cercava di imitare. Quest'ultima direzione, nella quale rientrano Platen e George, ha sin dall'inizio qualcosa di alessandrino. In confronto, Liliencron è l'ultimo rappresentante della linea del *Volkslied*. Studiandole, si accorgerà di come in questo secolo *entrambe* queste possibilità si siano esaurite. Dopo Hebbel si può avvertire in maniera sempre più evidente una certa ripetizione e un'esagerazione nelle *nuances*. Se ne accorgerà chiaramente se confronta Brentano, Freiligrath e Platen con George. Inutile dire che in questo sviluppo artistico organico le scempiaggini di Dehmel, Holz, Zweig etc. non vengono prese in considerazione. Rimane comunque fermo, per me, che la lingua tedesca – *unica* tra tutte le lingue europee occidentali – *possiede* ancora possibilità poetiche; possibilità che presuppongono ovviamente un sentimento del mondo diverso da quello di George, che deriva dall'A alla Z dal romanticismo tedesco ottocentesco. Come già sa, Weigel ha avuto un esordio assai robusto. Anche Nietzsche in alcuni versi, *molto* pochi (*Il canto della gondola, L'isola dei sepolcri*<sup>1</sup>), va già al di là di George, il quale ha soprattutto un ritmo ricco di futuro. La principale debolezza di George (a parte il fatto che il suo "Kreis" ne ha fatto un serio giullare) è che manca di intelligenza. La lirica *che viene* non è compatibile con prospettive anguste. Se in essa si vuol contare qualcosa, bisogna sentire il mondo *sotto* i piedi e non girarci cautamente attorno. Tutto il gruppo Klopstock-Liliencron-George ha un carattere naïf che non è più ammissibile. Kerner, Mörike, Novalis erano fanciulli;

<sup>1</sup> *Gondellied*: conosciuto anche come *Venedig*, fa parte dell'"Intermezzo" di Nietzsche *contra Wagner* ed è pubblicato anche in *Ecce homo*, "Perché sono così accorto", 7; *Gräberinsel*: conosciuto anche come *Canto dei sepolcri*, nello *Zarathustra*, Parte seconda.

solo Nietzsche è diventato un *uomo*. Come sempre, anche per questo Goethe ha anticipato tante cose, nella seconda parte del *Faust*.

Per quanto riguarda la signora Förster-Nietzsche, Lei ha ragione. Solo fino a un certo punto è in grado di intendere uomini come suo fratello e Wagner. Questo si *capisce* se si impara a leggere le sue cose. Nel farlo, provo ogni volta un piacere peculiare perché intuisco nella sua natura quell'elemento provinciale che anche suo fratello ha in parte sempre avuto. Cosima, invece, è donna di mondo. Probabilmente ha scritto anche qualcosa sui suoi ricordi ma se ne apprenderebbe solo ciò che vuole lei e nulla più. Nel loro circolo, Nietzsche stesso appariva in tutto e per tutto come un provinciale, uno a modo, scrupoloso. Posso capire benissimo, allora, la rottura. Questo circolo di persone di mondo (Bülow, Malvida, Liszt, le contesse varie) lo aveva preso parecchio. Lui era vanitoso e si vergognava dello stile accademico delle *Considerazioni inattuali*. Con *Umano troppo umano* divenne un filosofo da salotto ma gli andò ancora peggio. Trovo oggi infinitamente comico il primo di questi libri e il giudizio di Cosima<sup>2</sup>, la quale sentì subito quanto vi era di artificioso e non riuscito, è del tutto corretto. Senza dubbio, lei non gli ha mai perdonato di aver scelto come oggetto delle sue superficiali sentenze, scritte imitando Chamfort, proprio Wagner e alcune altre persone che fino a quel momento aveva trattato con un rispetto che era stato ricambiato. E sono certo che in seguito non ha più letto le sue cose *davvero* importanti.

Quando conoscerà meglio Shaw, lo collocherà senz'altro sulla linea di Ibsen, Strindberg e dello stesso Nietzsche. Non l'ho mai sentito dire da nessuna parte ma su questo punto non mi sbaglio. Come drammaturgo è evidente che non vale *proprio* nulla ma come filosofo della linea socialista è di primo livello. Se dallo stile dello *Zarathustra* traduciamo nella realtà le nebulose argomentazioni romantiche di Nietzsche sul superuomo (che sono di chiara origine darwinista), si arriva subito a ragionamenti di tipo politico-sociale. Sotto questo aspetto, Shaw è un

<sup>2</sup> Helps ricorda che Cosima Wagner e Spengler si incontrarono, ma senza specificare la circostanza: *Letters*, nota 1, p. 50.

autore che completa Nietzsche, come nelle tematiche erotiche è superiore a Hebbel e Strindberg. Qui, del resto, lui (come George) porta *a termine* una linea di sviluppo oltre la quale c'è ancora da fare. Purtroppo, è difficile esporlo per lettera.

Vuole altri libri? Gliene invio qualche altro di George, tre volumi di Shaw (i migliori) e così via.

Adesso ho riempito tutto il foglio. Presto – *di persona?* – di più! Si riprenda *per bene*; mandi al diavolo i suoi mal di testa! Molte grazie per la sua bella spedizione e – *au revoir!*

Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

22

Monaco di Baviera, 12 gennaio 1917

Mio caro Klöres!

Molte grazie per entrambe le cose, la lettera e il pacchetto. Sì, tornerò a trovarla certamente a Landshut alla fine della prossima settimana. Qualche giornata filosofica è indispensabile! Al momento ho in programma il progetto preciso di un piccolo libro che da tempo è completamente raccolto in appunti, un progetto che mi dà molta gioia e voglio portare a termine. È per questo che non sarò lì già domani. Questa mattina, poi, ho ricevuto un articolo dimenticato da tempo (dalla scorsa estate) e che in seguito è stato stampato. Forse Le interessa. Ho sempre scritto malvolentieri queste cose per i giornali (ora non ne faccio più) e davvero non so più di preciso cosa ci sia dentro. Bisognerebbe lavorare a qualcosa soltanto quando non si deve sempre pensare a un determinato limite di comprensione dei lettori e di libertà di parola. Oggi vorrei non aver mai avuto nulla a che fare con i *feuilleton*.

Buona fortuna, caro Klöres, e arrivederci! Le darò ancora notizie.

Con un caro saluto, il suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

23

Monaco di Baviera, 21 gennaio 1917

Mio caro Klöres!

Purtroppo, per via della salute non mi sono ancora potuto sforzare di venire a farle visita nella sua bella Landshut. Non sopporto questo tempo di neve e gelo, così cupo e tetro, e ogni inverno finisco in uno stato che fa di me un ospite insopportabile. Mi piacerebbe tanto venire a trovarla qualche volta e portare con me qualcuno dei miei testi più riservati per leggerli assieme, ma lasci che torni il sole.

Le mando qualcosa da leggere? Ho visto che da un antiquario c'è tutto Zschokke, diciassette volumi in mezza pelle ben conservati per cinque marchi. Nel frattempo mi sono gustato *L'improvvisatore* di Andersen; molto bello, soprattutto non così evanescente come le storie d'artisti dei romantici tedeschi. Otto giorni fa Le ho mandato una foto e un articolo di giornale. Li ha ricevuti?

E ora – come sta di salute? Spero meglio, da quando ha il suo alloggio e il suo pianoforte. Mi scriva qualche riga e perdoni la mia brevità, perché il perenne mal di testa mi rende inetto anche a scrivere una lettera. Vorrei fare come le cicogne e passare gennaio sul lago Ciad.

Quindi – perdono, caro amico. Per oggi, i miei più cari saluti.

Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

24

Monaco di Baviera, 5 febbraio 1917

Caro Klöres

Ecco i libri promessi, che spero Le piacciono. Oggi, che battendo i denti cerco di scaldare un po' il mio gelido appartamento, non sentirà altro da me. Solo il mio più caloroso ringraziamento per le belle giornate che ho vissuto là con Lei. Presto Le scriverò una vera lettera.

Con i migliori saluti, suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

25

Monaco di Baviera, 14 febbraio 1917

Caro Klöres!

Appena tornato da Landshut ho ricevuto la notizia della morte improvvisa della mia sorella più grande, che mi era molto intima. La mia povera sorella ha avuto una fine assai triste in uno stato di ottenebramento psichico<sup>3</sup>.

Contemporaneamente ho ricevuto un avviso di richiamo in servizio. Sono stato visitato stamane e sono stato trovato nuovamente idoneo per lavori d'ufficio. Oggi non posso scriverle di più. Me ne perdonerà.

Grazie di cuore per la sua spedizione, che nel frattempo è arrivata.

<sup>3</sup> Si tratta dell'avvenimento forse più drammatico della vita di Spengler: nella notte del 3 febbraio 1917, Adele, la più grande delle sorelle, che aveva aspirato vanamente a una carriera da musicista e aveva rotto da tempo con la famiglia, depressa e in forti difficoltà economiche, si tolse la vita impiccandosi.

Con un caro saluto, il suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

26

Monaco di Baviera, 20 febbraio 1917

Mio caro Klöres!

Molte grazie per la sua lettera! Pian piano mi rassegnò a ciò che non può essere cambiato e cerco di distogliere i pensieri dalle immagini dolorose concentrandomi su lavori ben definiti. Da Natale ho avuto la cupa sensazione che qualcosa mi stesse attendendo e che non dovessi muovermi da Monaco e questa è stata la ragione principale per cui ho sempre rinviato la mia visita a Landshut.

Ma parliamo di Julien Sorel<sup>4</sup>, che Le ha fatto l'impressione che mi aspettavo. Per me è *il* romanzo moderno e non riesco a capacitarmi che oggi, come di fatto avviene, *Madame Bovary* abbia un ruolo più importante per impressione e influenza esercitate. Senza contestare l'elevata qualità dei lavori di Flaubert, devo però dire che si tratta soltanto di prove puramente *artistiche*, nelle quali ciò che ha maggior rilievo sono la costruzione della frase e la sonorità delle parole e solo molto dopo vengono i celebri «*petits faits*»... Immagini che il romanzo venga raccontato da un altro e perciò senza pretese di stile e musicalità: per come sento io, scivola immediatamente allo *stesso* livello di tante altre opere. Pura e semplice psicologia: questo è oggi il tipo di arte prevalente. Posso capire per quale ragione soprattutto i romanzieri *ebrei* imitino Flaubert. Come modello, Stendhal è per loro assolutamente irraggiungibile. Come il francese, l'ebreo ha spirito e tecnica. Può essere un artista ma niente più di un artista. Stendhal, invece, che ha qualcosa di

<sup>4</sup> Il protagonista del romanzo *Il rosso e il nero* di Stendhal.

*autenticamente tedesco* e al quale il tipico *esprit gaulois* procura di certo segreti imbarazzi, può essere qualcosa di più. Quando avrà conosciuto questo romanzo, la cui altezza Balzac tenta invano di raggiungere, saprà cosa intendo quando dico che un *grande* romanzo deve esaurire un'epoca. È quanto fanno il *Wilhelm Meister*, le *Liaisons dangereuses* e *Il rosso e il nero*. Flaubert non lo fa: è significativo che a *Madame Bovary* segua *Salammbò*: un tema *arbitrario*, "eseguito" con maestria tecnica. Ne converrà: per un *tedesco* che non voglia solo scrivere romanzi ma riassumere in un romanzo un'epoca, questo modo di procedere è fuori discussione.

Se ritiene che sia possibile concepire artisticamente la nostra epoca, diciamo tra il 1890 e il 1925, capirà che in fondo c'è solo *una* forma adeguata a farlo. Oltre grossomodo a Tolstoj e Dostoevskij, però, per questa forma va preso in considerazione *solo* Stendhal e non Zola e nemmeno Flaubert o Balzac. È poi significativo che tanto Zola quanto Balzac, i quali avevano l'*ambizione* di riassumere la loro epoca, hanno scritto entrambi una dozzina di romanzi, chiara ammissione che non erano in grado di fare ciò che Stendhal aveva fatto: mettere in forma la quintessenza della loro generazione semplicemente in *una sola* opera. Mi sembra come un ritrattista che fa venti schizzi a qualcuno perché da nessuno viene fuori bene il volto. Se poi leggerà i *Ricordi di egotismo* – uno dei miei libri preferiti, del quale, di *tutte* le memorie che conosco, solo quelle di Goethe sono pari – ripercorrerà la genesi de *Il rosso e il nero*: c'è lo stesso rapporto che tra *Poesia e verità* e il *Wilhelm Meister*.

Avrei ora un altro favore da chiederle, caro Klöres, che la prego però di esaudire solo se non Le pesa e non è un fastidio: mi mandi delle cose da mangiare. Dopo l'agitazione delle scorse settimane, sento di avere urgente bisogno di qualcosa di sostanzioso e qui non c'è possibilità di averla. Dal primo febbraio non ci sono più pane bianco né farina e prevedibilmente non ce ne saranno fino al nuovo raccolto (Monaco è in trattative con Hessen, perché le località vicine rifiutano di esportarli). Non ci sono nemmeno verdure, né pesce in scatola. Posso poi consumare solo 1/5 di [formaggio] Limburger e 1/4 di pessima salsiccia

a settimana. Di recente nella birreria Pschorr, in un giorno di grasso, come unico “piatto di carne” c’era stoccafisso.

Posso chiedere questo incomodo a Lei e alla squisita signora P., che forse sarebbe così cortese? Vorrei burro, salsicce, formaggio, forse un po’ di uova (cotte per la spedizione) e un po’ di quel buonissimo miele, confezionato in quelle cassette che Lei sa riempire tanto bene. Ma non dimentichi di accludere la ricevuta comprensiva di imballaggio e spese postali. E solo se per qualche motivo non è per Lei un fastidio.

Con i più cari saluti, suo O. Spengler.

\* \* \* \* \*

27

Monaco di Baviera, 25 febbraio 1917

Mio caro Klöres!

Come indovinate bene! Volevo pregarla in questi giorni di mandarmi i bonbon, per i quali ho l’appetito di un ragazzo di quinta, ma mi vergognavo un po’. Mille grazie! (del resto nelle ultime settimane ho ricevuto anche un pacchetto con sette pan di zenzero e ancora prima una torta che si conserva). Molte grazie a Lei e alla gentile signora segretaria (che la prego di salutare da parte mia) anche per le belle vedute. Ieri ho impiegato un’ora e mezza per avere due etti di prosciutto cotto: perciò, per una settimana e mezzo i miei buoni per la carne sono tutti spesi e non posso nemmeno mangiare al ristorante. Mercoledì sono stato tre quarti d’ora per conquistare un pacchetto di saccarina, il secondo da Capodanno. Queste sono vere situazioni filosofiche. Nonostante questo, ora che inizia la primavera mi è venuta una voglia incontenibile di sprofondarmi un po’ nelle possibilità “del” romanzo. Come sa, entrambi, ognuno per conto proprio, abbiamo dovuto osare e vedere

cosa ne usciva. Non potrei indicare *per nulla* con parole precise le mie intenzioni e però i contorni vanno definendosi sempre più, per quanto la sostanza vera e propria, come è naturale, ancora non possa esserci. Ma su certe linee guida non ho più dubbi. Soprattutto, personalmente mi è chiaro come sia impossibile fare in alcun modo di qualche storia d'amore la parte essenziale dell'azione. Mi sembra che proprio questo impedisca il venire alla luce di romanzi di rilievo. Se tutto si basa sul gioco di natura di Hans che riesce o meno ad avere la sua Grete, tante cose rimangono fuori e per certi versi viene escluso proprio ciò che è decisivo. Nulla cambia se l'eroticismo viene trattato nello stile di Nora [di *Casa di bambola*], di *Hedda Gabler* [dello stesso Ibsen], di *Madame Bovary* o in maniera diversa; ci sono epoche essenzialmente prive di erotismo o che piuttosto sono costituite in maniera tale che il loro nucleo non può essere ricondotto a una formula erotica femminile. E però proprio questo vale come un dogma! Non c'è romanzo senza storia d'amore. Forse Lei la pensa diversamente e per questo la metto su un piano soggettivo, e però qualche volta bisognerà riflettere su questo problema.

Non trova che entrambi i libri di Stendhal siano un esempio ineguagliabile di come lo spirito di un'epoca possa prendere forma in maniera esaustiva in una singola opera d'arte? Ho letto entrambi molto spesso e leggo sempre l'uno in riferimento all'altro. Un autore diverso avrebbe trattato solo in singoli romanzi il motivo della vita di provincia (la famiglia Rênal [de *Il rosso e il nero*], *Madame Bovary*), quello del clericalismo (Julien [Sorel] in seminario – Zola, *La colpa dell'abate Mouret*), quello della Parigi del 1830 (casa La Mole [sempre ne *Il rosso e il nero*] – Balzac), etc., ma in tal modo avrebbe mancato il loro valore simbolico effettivo. È immaginabile la biografia di un tedesco che abbia sufficiente portata e potenza costruttiva per rappresentare il presente combinando con maestria circostanze storiche e circostanze personali? Legga di nuovo il romanzo tenendo presente la tecnica e la problematica. Rifletta sul fatto che sullo sfondo c'è l'epoca di Napoleone, proprio come dovrebbe accadere oggi con la guerra mondiale. E comunque è

già bello, per chi lo sente, che tra tante forme d'arte intimamente defunte ce ne sia in Germania una che ancora dev'essere scoperta.

Per oggi tanti saluti e molte grazie, il suo O. Spengler.

\* \* \* \* \*

28

Monaco di Baviera, 3 marzo 1917

Mio caro Klöres!

Il pacco postale è arrivato in buono stato ed è stato scartato con quelle sensazioni di ingenua felicità delle quali certamente si ricorda dai tempi in cui era studente, quando appariva il pacco di provviste della mamma...

Tenga i libri quanto vuole. Non devo usarne nessuno e vorrei raccomandarle una seconda lettura di Stendhal. Mi sono accorto di avere ancora qui *Renée Mauperin* [dei fratelli Goncourt], che tra l'altro non ho mai letto fino alla fine; una cosa ben misera. Glielo mando? Conosce *Mio zio Beniamino* di Claude Tillier, anche questo da Reclam? Un eccellente romanzo umoristico di un conterraneo e contemporaneo di Balzac, che tra le righe racchiude straordinariamente tanto, una delle migliori opere di questo genere che io possieda.

Sono di nuovo di umore produttivo e ho buttato giù o completato una quantità di buoni spunti filosofici. Ne ho avuto l'impressione che vi vengano affrontate questioni davvero importanti che stanno notevolmente al di sopra del livello medio della nuova epoca, cosa che posso dire ora che la visione di fondo è compiutamente meditata e chiarita in tutti i suoi aspetti. Credo di poterlo dire senza peccare di vanità. Anche sfogliando di tanto in tanto *Il tramonto dell'Occidente* (manoscritto) ho la stessa sensazione. Vorrei ardentemente poter parlare qualche ora

*ogni giorno* con qualcuno, per procedere comodamente a mettere in bella copia un libretto dopo l'altro. Perché in questo lavoro conclusivo, che in sé e per sé è così semplice, proprio la solitudine è per me un ostacolo troppo difficile da superare. Le cose si chiudono pian piano da sé; ordine, disposizione e rifiniture si mettono a posto, ma qualcosa mi impedisce di iniziare queste ultime. *Un* anno senza depressione psichica e con la giusta compagnia e tutta la cerchia dei miei pensieri sarebbe pronta per la pubblicazione in dieci piccoli volumi. Ah, caro Klöres, se solo potesse aiutarmi, anche dandomi semplicemente la possibilità di discutere! Mi creda: tutto ciò che nella mia vita sembra casuale, se oggi guardo indietro diventa necessario. Ho lasciato Amburgo *appena* in tempo e sono stato tagliato fuori da ogni compagnia spirituale abbastanza a lungo per far maturare tutto questo. Adesso però *ho bisogno* di compagnia, non viaggiando ma come abitudine quotidiana, un *Salon* nello stile dell'Ancien régime, ma senza donne<sup>5</sup>.

Mi racconta qualcosa della sua idea di romanzo? Per favore!

Di nuovo cari saluti! Suo affezionato O. Spengler.

\* \* \* \* \*

29

Monaco di Baviera, 1 aprile 1917

Caro Klöres!

Mi perdoni per averle fatto attendere tanto a lungo la mia risposta persino a ridosso della sua partenza da Landshut. Nel frattempo, nelle ultime settimane ho avuto per la testa questioni familiari che andavano affrontate e risolte, alcune faccende private non piacevolissime, un

<sup>5</sup> Helps ricorda che «Spengler dirà in seguito che la sua lotta con il *Tramonto* gli aveva impedito di sposarsi e condurre una normale vita felice», *Letters*, nota 1, p. 54.

problema finanziario – diciamo – la cui soluzione non poteva più essere rinviata e ho avuto anche un gran mal di testa.

A parte questo, le questioni filosofiche sono passate in secondo piano. Ho fatto un indice dettagliato per il mio libro e *ho appena scritto la lettera per l'editore*.

Non è affatto facile fissare un viaggio a Landshut in queste circostanze e però mi piacerebbe tornarci – alle condizioni che Lei ha detto nell'ultima lettera, ovviamente. Spero che non abbia troppa urgenza e che potrò venire a trovarla anche dopo aver regolato la questione dell'editore. Che ne dice di un incontro a metà strada, a Freising? Ricorda ancora le belle giornate quando eravamo lassù? Per l'altro messaggio, che è seguito al posto della fattura che attendevo, sono un po' arrabbiato con Lei. Non è che non sappia apprezzare il suo parere ma Lei mi rende impossibile chiederle di nuovo qualcosa, perché questa richiesta si porterebbe dietro un retrogusto amaro. Vede le brutte conseguenze delle buone intenzioni?

Le accludo qui un ritratto di George che ho trovato di recente e che Le chiedo di farmi riavere. I suoi discepoli lo paragonano a Dante. A me ricorda di più Hauptmann; lo stesso difetto di intelligenza e la stessa grettezza nelle questioni formali; ma, nonostante ciò, un qualcosa che lo distingue, ad esempio, da quel signore che gli sta di fronte, dal capo degli espressionisti<sup>6</sup>. Bisognerebbe avere un ritratto simile di ciascuno: in questi casi si è dispensati da ogni fatica di dover prima leggere le cose. Tenga i libri finché vuole; e li porti con sé tranquillamente se ha piacere a continuarne la lettura... Si accontenti oggi di queste due righe. Le scriverò presto di nuovo in modo più dettagliato. Spero che la sua salute sia in sensibile miglioramento.

Adesso tanti saluti, caro amico e – arrivederci?

Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

<sup>6</sup> Difficile capire a chi Spengler possa riferirsi.

Monaco di Baviera, 1 maggio 1917

Caro Klöres!

Credo adesso che arriverò a un accordo con [l'editore] Braumüller. Se dovesse andar bene, il primo passo sarebbe stato relativamente semplice: non più di quattro settimane per il primo libro di un autore sconosciuto e per arrivare a una delle nostre migliori case editrici universitarie, pur in queste circostanze abnormi. Le condizioni saranno, verosimilmente: nessun compenso per la prima edizione, compenso per la seconda e garanzia da parte mia per un eventuale deficit dopo un termine adeguato. Lo trovo molto corretto dal punto di vista dell'editore e per me è del tutto accettabile. Spero che in questo modo si sia definitivamente conclusa l'anticamera epistolare. Per me sarebbe stato molto umiliante; le scartoffie d'affari per faccende simili sono disguidose.

Il prossimo lavoro, *Romani e prussiani*<sup>7</sup>, procede. Ci saranno cose sorprendenti. Per questo sto leggendo attentamente un po' di letteratura di guerra e cioè da principio testi di nomi di fama e del relativo livello. Tuttavia, la mancanza di consapevolezza va oltre ogni immaginazione. Tutti i modi di pensare del XIX secolo persistono e soltanto le parole sono cambiate. Ho avuto assai presto l'impressione di non dover perdere il mio tempo con questa letteratura. Ma questo non potrebbe valere anche al contrario? Sulle visioni di fondo ho oggi contro di me il *consensus omnium*, se non fosse che i suoi portavoce appartengono tutti alla vecchia generazione e quella più giovane non ha ancora avuto la parola.

Sono contento che il suo progetto vada avanti. Veda solo di fare qualcosa di armonioso e che, nei limiti stabiliti, sia relativamente compiuto. Ma come memorandum? Credo che il carattere intermedio

<sup>7</sup> Ripensato e reintonolato come *Prussianesimo e socialismo*, uscirà da Beck nel 1919 tra il primo e il secondo volume del *Tramonto*.

tra metafisica e *Realpolitik* lascerebbe sbigottiti i vecchi diplomatici. Potrebbe permetterselo un maturo esperto di politica come spiritosa digressione del suo tempo libero, ma non un principiante e un luogotenente della Riserva. Mi capisca: comporre questo lavoro come un memorandum per uno scopo ben definito e per una persona ben precisa (perché questo significa oggi un memorandum) esclude che questa composizione possa essere una panoramica filosofica sulla situazione dell'epoca. L'intenzione andrebbe elaborata in maniera inequivocabile: o un'analisi storica, oppure un'esposizione concreta del materiale per uno scopo preciso. Non ritengo impossibile una via di mezzo ma è rischiosa. *Al momento* si può essere solo politici oppure filosofi e per quest'ultima cosa mancano le condizioni necessarie: aver familiarizzato lentamente con una visione di fondo della storia. Penso che la pubblicazione sia adeguata a essere inviata come *opuscolo* a un certo numero di uomini politici. Se riuscisse a delineare con acutezza il nuovo orizzonte storico-filosofico e a *trarne le conseguenze*, con tutti i particolari degli avvenimenti attuali, provocherebbe una discussione e – che è la cosa più efficace – determinerebbe ciò che va pensato. Nessuno può sottrarsi a una discussione, mentre un memorandum può essere buttato via facilmente nel cestino.

Sono contento che Le piaccia il libro di Leroux<sup>8</sup>. Non deve soprav-

<sup>8</sup> Koktanek (*Briefe*, nota 5 del 1917, p. 779) non è riuscito a individuare con esattezza né il libro né l'autore e sostiene che si tratti probabilmente non di un Leroux ma di un G. Lenotre, autore di drammi ma anche di volumi storici su protagonisti e momenti della Rivoluzione francese (in realtà, G. Lenotre o Georges Lenôtre è il nome d'arte di Louis Léon Théodore Gosselin, 1855-1935, pronipote del giardiniere di Luigi XIV André Le Nôtre o André Le Nostre). Helps informa però che «George Sand, nella sua *Storia della mia vita*, cita un Pierre Leroux del quale avrebbe conosciuto *L'humanité toujours progressive* e *Dieu éternellement revelateur et revelable* (Sand, *Hist. vie*, t. 3, 1855, p. 3)» (*Letters*, nota 1, p. 55). Sand si riferiva probabilmente a *De l'humanité*, Perrotin, Paris 1840, o comunque a estratti dall'*Encyclopédie nouvelle. Dictionnaire philosophique, scientifique, littéraire et industriel*, che Leroux – scrittore di testi filosofici ma anche stampatore e deputato per i democratici-socialisti all'Assemblea costituente francese del 1848 – aveva diretto con Jean Reynaud (e dai quali il libro prima indicato è composto).

valutare però i “grandi” uomini del 1789. A parte Mirabeau, sono stati più o meno tutti dei ciarlatani, capaci del grande gesto che a Parigi e in Italia – allora come oggi – è sempre risolutivo; oratori brillanti, chiacchieroni, ma superficiali e di mente ristretta. La leggenda rivoluzionaria ha conferito loro l’aureola; a parte questo, però, Robespierre e Danton erano persone come in ogni epoca ce ne sono a dozzine ma senza un’occasione così favorevole per giocare un ruolo sulla scena mondiale. Ai tedeschi il gesto manca. Non sono adatti per le tragedie alla Büchner ma pesano assai di più (Stein, ad esempio, non è certo un personaggio teatrale). Ciò che oggi non c’è e non può esserci sono le grandi figure *di cultura*. Nell’Ottocento vivevano Kant, Goethe, Beethoven. Mancano oggi la distanza e soprattutto l’occasione per stimare quante intelligenze politiche e strategiche ci siano: saranno gli eventi *dopo* la guerra a deciderlo. Durante la guerra, la politica è stata condotta naturalmente nel vecchio stile e con uomini di vecchio stampo (non solo da noi). Credo comunque a un livello di pensiero politico e di azione nella *nuova* Germania che sarà pari a quello del 1789 francese, per quanto elevato si valuti quest’ultimo.

Cominci il Ruederer<sup>9</sup> per le vacanze e lo legga più volte! È un momento di ristoro come non potrebbe immaginarne di meglio. Se vuole tenere ancora i miei libri, sono tutti a sua disposizione. Non me ne serve nessuno.

Spero che alla fine la sua salute sia decisamente migliorata. Landshut non era il posto indicato ma ci ha dato tante belle giornate, no? Più tardi, con la pace, ci torneremo ancora assieme.

E ora stia bene e mi scriva il suo nuovo indirizzo.

Cari saluti, il suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

<sup>9</sup> J. Ruederer, *Das Erwachen. Ein Münchener Roman bis zum Jahre 1848*, Band I, Süddeutsche Monatshefte, München 1916.

31

Monaco, 21 giugno 1917

Caro Klöres!

Non l'avevo ancora ringraziata per l'*assai* desiderata spedizione da Rostock, perché aspettavo ogni giorno di sistemare la faccenda con la casa editrice. Mi sono appena messo d'accordo con l'editore Braumüller, dopo che i due pareri che lui riteneva necessari di chissà quali autorità (in storia e filosofia) sono risultati molto positivi (dandomi al contempo un assaggio della piattezza delle future recensioni). In queste circostanze così sfavorevoli, le condizioni – nessun compenso per la prima edizione e garanzia per eventuali perdite dopo un termine opportuno – sono accettabili, dato che l'editore stesso è ottimista. Ora vorrei aver già concluso la correzione delle bozze.

Mi perdoni se la faccio accontentare di questa notizia; ho forti mal di testa e non mi sento in grado di buttar giù un trattato storico-politico.

Cosa Le pare di Allenstein? Come si trova? Mi scriva presto una lettera; qualcosa su Stendhal. (Il famoso saggio di Taine su Balzac è uscito nella serie Bibliothek di Insel<sup>10</sup>).

Per oggi con cari saluti e auguri,

suo O. Spengler.

\* \* \* \* \*

<sup>10</sup> H. Taine, *Honoré de Balzac. Ein Essay*, Insel, Leipzig 1913.

Monaco di Baviera, 9 agosto 1917

Caro Klöres!

Perdoni il mio lungo silenzio. Ne capirà il motivo: se si è impegnati ad aver a che fare ogni giorno soltanto con libri e carte, senza la minima possibilità di uno stimolo spirituale o di una conversazione, alla fine ti prende la nausea a scrivere lettere, perché ricorda in maniera persino troppo chiara che non fa che *sostituire* qualcos'altro. Io sono sfinito e impegnato nel più intenso lavoro di correzione delle bozze.

Sono lieto delle sue prospettive nel giornalismo. Spero si realizzino appieno. Seguendo questa strada c'è ora la possibilità di arrivare a un'attività politica pratica di alto livello. Il cambiamento di governo in Germania<sup>11</sup> ha in questo senso una portata che l'opinione pubblica non ha ancora compreso. Da nessuna parte ho trovato il minimo presagio di ciò che questo evento significhi intimamente. Che si tratti di un sintomo dell'enorme disciplina e della forza organizzativa insita nel prussianesimo – fino a questo lo si capisce. Per me, però, l'essenziale sta nel fatto che con ciò il socialismo in quanto *partito* ha oltrepassato il suo culmine. *De facto*, ormai tutti i partiti sono socialisti e l'estrema sinistra entra perciò in un rapporto diverso con l'opinione pubblica: non rappresenta più un'*idea* ma soltanto una classe. Essa perde perciò di attrattiva per gli elementi consapevoli delle generazioni più giovani. Se la guerra fosse finita nel 1915, nelle sue conseguenze il socialismo europeo avrebbe avuto il terreno per maggiori opportunità di successo; ma per come stanno le cose, durante la guerra già questa estate ha raggiunto il suo culmine e per la velocità con cui gli eventi si sviluppano lo ha oltrepassato.

<sup>11</sup> Spengler si riferisce alla caduta di Bethmann-Hollweg – la cui conduzione della guerra era ormai considerata troppo debole e rinunciataria e che era finito al centro di una campagna di delegittimazione della destra più oltranzista legata al generale Ludendorff, il comandante supremo dell'esercito, perdendo la fiducia del Reichstag – e alla sua sostituzione con Georg Michaelis, esponente della Deutschnationale Volkspartei.

A questo punto sarà presto chiaro che la forma parlamentare e con essa le questioni legate al diritto di voto sono obsolete. Nel significato che il pubblico lega alla parola parlamentarizzazione, non cambia nulla, quali che siano i diritti che il Reichstag concede. I veri fattori politici sono oggi così diversi dalla parte *visibile* della macchina di governo che parole come “rappresentanza popolare” e “diplomazia” possono avere solo un significato passivo (cosa di cui i “rappresentanti del popolo” ovviamente non si accorgono)<sup>12</sup>.

Sono *molto* curioso per il suo opuscolo. L'idea di svolgere l'attività di pubblicitista a Berlino non è per me priva di fascino. Le mie scaruffie ristagnano a tal punto, per mancanza di stimoli e per la grigia monotonia della mia esistenza (la sera gioco a scacchi per avere almeno qualche distrazione), che un lavoro simile metterebbe di nuovo tutto in movimento. Ho bisogno di questa atmosfera di operosità attorno a me, non sempre ma adesso sì. Al contempo sono molto scettico per quanto riguarda l'utilità che potrei offrire con questa attività. L'errore *più grave* di tutti i pubblicitisti è che identificano la pubblicazione dei loro convincimenti con un vantaggio reale per la causa di cui si fanno rappresentanti. Ogni uomo d'affari sa che *tacere* fa parte delle necessità del successo. Se ad esempio *io* volessi far stampare esattamente ciò che penso dell'imperialismo tedesco del futuro, non farei che fornire agli stranieri materiale sul “come la si pensa davvero in Germania” (perché questo è stato l'unico risultato effettivo della nostra letteratura di guerra del 1914-15), mentre le personalità influenti non hanno bisogno di questo genere di pubblicazioni e il pubblico non le legge o non le capisce. Se d'altra parte volessi sfruttare l'occasione – perché solo di una letteratura d'occasione si tratta –, dovrei esprimere accuratamente un'opinione che va in una certa direzione e che non ha niente a che

<sup>12</sup> Helps ricorda opportunamente, a questo proposito, le profonde differenze che secondo Spengler caratterizzano il significato del sistema parlamentare in Inghilterra (dove il parlamentarismo è espressione “in forma” dello spirito nazionale) e in Germania (dove è invece del tutto fuori luogo), come delineate in *Prussianesimo e socialismo* ma già nel *Tramonto: Letters*, nota 1, p. 57.

fare con la mia opinione reale. Questo però non sono in grado di farlo, perché non ho intenzione di produrre nello stesso tempo due generi di letteratura totalmente diversi. Lo si può fare solo se si è appunto pubblicisti e può farlo *solo* chi, come un politico o un uomo pratico del tipo più moderno, *calcola* un libro o un discorso parlamentare come il commerciante *calcola* parola per parola un resoconto d'affari. *Questo* sarebbe il suo compito.

Dovrebbe avere una precisa consapevolezza che Lei non intende fare filosofia ma ottenere effetti pratici; se facesse valere le nostre idee in questa direzione, potrebbe essere di grande utilità; non dimentichi però che oggi in questa letteratura d'occasione manca una levatura più elevata e che la filosofia deve costituirne il *fondamento* inespresso, anche se non l'argomento stesso. Lei potrebbe raggiungere rapidamente una posizione di rilievo proprio combinando il più freddo calcolo degli effetti sull'opinione pubblica con vasti orizzonti ideali.

Nel frattempo, ho letto entrambi i quasi sconosciuti romanzi di Stendhal. Le interesserà per il suo noto progetto. Sono entrambi di nessun valore, una raccolta di dettagli continuamente ripetuti dalla società parigina del 1820-40 e nessun piano, nessuna forma, nessuna composizione. *Armance* è il primo tentativo di romanzo di Stendhal, quello che a ragione a Parigi è stato preso meno in considerazione, e *Lucien Leuwen* (incompleto) è scritto *secondo il modello* di Julien Sorel ma non è stato terminato, di certo per la giusta sensazione che il tutto mancasse di un centro. Di fatto è possibile leggere ogni capitolo per sé e di entrambi questi *grandi* romanzi è possibile prevedere in anticipo quasi ogni frase. Non perda tempo con queste letture noiose. Sebbene questa letteratura appaia talvolta così ricca, il romanzo francese è rappresentato solo da pochi capolavori, le *Liaisons dangereuses*, *Rouge et noir* e *Madame Bovary*. Lei legge Molière in francese, spero. La novella di France di cui una volta mi ha parlato si chiama *Il procuratore della Giudea* e sta nella Kleine Bibliothek dell'editore Langen.

La ringrazio moltissimo per il pacchetto che è arrivato ieri in otti-

mo stato. Ha colto nel segno come sempre. Mi scriva presto dei suoi successi.

(Suo O. Spengler)

\* \* \* \* \*

33

Monaco di Baviera, 6 novembre 1917

Mio caro Klöres!

Perdoni le lunghe pause nella mia corrispondenza; spesso mi ero riproposto di chiacchierare di nuovo con Lei ma non ardisco iniziare una lettera. Non può sapere quanto mi tocchi soffrire per la monotonia della mia esistenza. Lei, quantomeno, ha lavoro ed esseri umani attorno a sé; anche se ciò che sente e vede è superficiale e indifferente, è già qualcosa. Ma questa assoluta mancanza di attrito spirituale è un tormento che mi impedisce di fare qualsiasi cosa. Penso spesso alle belle settimane a Landshut. È stata l'ultima volta in cui mi sono ripreso. Se la sapessi ancora là per qualche settimana guarderei le cose in maniera del tutto diversa. Ma in questo momento non sento più in me l'elasticità per arrischiarmi a mettere in bella copia un nuovo libro. Faccio ordine e predispongo ma spesso perdo completamente la speranza di pubblicare le mie cose nella forma che desidererei e che ritengo necessaria. La correzione delle bozze si avvicina alla fine ma pensare al libro non mi dà più nessuna gioia; vorrei veder portato a termine qualcosa di nuovo. Lei si lamenta per la mancanza di tempo, ma è peggio *avere* tempo e tuttavia non essere in grado di lavorare perché i nervi cedono. Ho finito di mettere in ordine quattro libri, esaminati a fondo sezione per sezione; avrei soltanto bisogno di essere un uomo diverso per poterli dettare in un paio di settimane, avrei

soltanto bisogno di qualcuno accanto che mi rimetta in movimento nello spirito.

Almeno Lei, però, ha fatto accogliere il suo memorandum. Non vedo l'ora di conoscerlo. Confido molto in Lei, proprio nel campo di una pubblicistica di grande effetto. Non sia deluso se per qualche settimana non avrà notizie; mi creda, oltre al sovraccarico di lavoro corrente, gli uffici del Reich sono addirittura sommersi di manoscritti. Dipende solo dal fatto che Lei abbia indovinato il tono giusto. Per le finalità pratiche vengono presi in considerazione solo il memorandum di tipo sostanzialmente scientifico, che presuppone una capacità di controllo e di abile utilizzo degli atti e della contabilità, e quello propriamente giornalistico, insistente e persuasivo. In entrambi i casi, ciò che Napoleone chiamava ideologia costituisce un errore tecnico. Di questo difetta la nostra pubblicistica, che sul piano intellettuale è del tutto al pari di quella degli altri paesi. Essa cerca sempre di mettere filosofia in ogni ragionamento puramente politico (mentre la si dovrebbe soltanto *sentire*) e in tal modo perde la semplicità di ciò che fa colpo. Io, ad esempio, sono un "ideologo" e non sarei mai capace di realizzare un lavoro così efficace. Non mi faccio illusioni su questo. Lei, però, è istintivamente vicino alla politica reale. E perciò dopo la guerra ha grandi possibilità davanti a sé. Vedremo una completa ricostruzione di tutti i partiti, la fondazione di nuovi o la trasformazione delle organizzazioni esistenti. Sul piano spirituale, i partiti di oggi sono tutti senza eccezione ancora allo stadio di Bismarck; l'anzianità dei capi e il fatto che per il momento abbiano trovato la possibilità di cavarsela hanno avuto sinora un effetto conservatore. Ma la Lega Anseatica<sup>13</sup> era già un sintomo e la nuova generazione, che vede se stessa in nuove condizioni di esistenza, farà presto ingresso in scena.

<sup>13</sup> Si riferisce allo Hansabund che dal 1909 cercava di riunire le imprese industriali, commerciali e finanziarie più moderne e aperte, promuovendone gli interessi in contrapposizione al protezionismo del Bund der Landwirte. Cfr. Sigfried Mielke, *Der Hansa-Bund für Gewerbe, Handel und Industrie 1909-1914: der gescheiterte Versuch einer antifeudalen Sammlungspolitik*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1976.

In quindici anni, nel Reichstag, nelle organizzazioni di partito e nel giornalismo di vertice avremo soltanto nuovi nomi e da lì partirà un percorso naturale verso la diplomazia. Se Lei svilupperà un forte talento in queste cose, sarà di certo in grado di realizzare tutti i suoi desideri per il futuro. Ma questo percorso conduce al di là della pubblicistica e tutto dipende dalla giusta *nuance*. Noi abbiamo una gran quantità di teorici privi di influenza (Naumann), di intelligenze che portano solo a successi letterari ma senza alcun significato per la politica (Harden), ma ci manca anche quella *potenza* giornalistica che ovviamente è immaginabile solo sul terreno di un determinato partito e che a certe condizioni lo metterebbe in forma. Se più avanti si dedicherà a questo genere di attività, dovrà tenere sott'occhio sin dall'inizio questa base concreta e pianificare ogni articolo non guardando ai contenuti ma all'effetto pratico. Ma proprio in Germania, dove sempre più la politica viene fatta mediante la lettura che mediante discorsi, questo effetto può essere maggiore che in altri paesi. Va ancora *creata* – per così dire – la forma del saggio politico, che contenga in sé una visione del mondo e sviluppi da essa una fredda logica fattuale. (Sinora, a partire dai fatti veniva di solito messa sulla carta una qualche ideologia, il che è la cosa più pericolosa che ci sia per lavori con questo intento). In Francia un caso tragicomico di questo tipo era l'Abate Sieyès: capiva più degli altri ma alla fine ha aiutato gli altri ad affermarsi senza giocare egli stesso un ruolo effettivo.

Un altro esempio è il movimento del 1848 in Germania, che finì ugualmente in commedia perché non sapeva procedere a partire dai fatti. Se dopo la guerra, perciò, Lei penserà a un'attività politica – lo spero! –, si inserisca anzitutto nel gioco dei partiti, dove il problema principale è a mio avviso l'organizzazione dei liberali moderati, perché è qui che l'industria, il commercio e l'*intelligentsija* più elevata dovrebbero riunirsi. Nella sua forma attuale, il partito nazional-liberale non è sufficiente e il suo legame con una stampa che sia incondizionatamente affidabile è debole. Con una simile attitudine da parte di personalità nuove, invece, quel partito potrebbe portare a una rappresentanza di

tutti i proprietari e di una gran parte dell'aristocrazia operaia e ottenere così una posizione decisiva. Credo che anche per i suoi gusti politici siano qui i collegamenti naturali, perché ovviamente l'"apartiticità" o anche solo l'accentuazione del proprio punto di vista personale sarebbe sin dall'inizio distruttivo. D'altra parte, anche i partiti del futuro verranno messi insieme prevalentemente a partire da materiale di provincia e si tratta solo di capire quale ruolo il pubblicista dotato potrà giocare accanto all'oratore, all'economista e all'uomo della grande iniziativa economica, dato per presupposto che il talento pratico-organizzativo sia presente in tutti. Io penso che sarà un ruolo assai importante. E perciò se segue le mie idee Lei potrebbe lavorare anche per ciò che io stesso non sono capace di fare e cioè per trarne le conseguenze *pratiche*.

Non crede, caro amico, che potremmo chiacchiarne insieme in estate ad Amburgo? La rotta dell'esercito italiano potrebbe portare definitivamente allo scacco tutto il sistema militare delle potenze dell'ovest.

Nonostante i francobolli che Le avevo allegato, la sua cara signora P. a Landshut non ha risposto a diverse lettere e così, purtroppo, sono costretto al solo approvvigionamento ufficiale. E mi accontenterei anche così, se solo avessi con me un filosofo con cui parlare e del tè per stimolare i nervi.

Mi scriva presto qualche riga! Purtroppo, il mio libro non sarà pronto per essere spedito prima di Natale; ne riceverà subito una copia.

Carissimi saluti, suo O. Spengler

1918

34

Monaco di Baviera, 16 gennaio 1918

Mio caro Klöres!

Molte grazie per la sua spedizione, con la quale ha colto di nuovo nel segno. Non posso rispondere alla stessa maniera, purtroppo – il mio libro uscirà solo tra qualche settimana. Ma le difficoltà sono state risolte e ho già mandato le ultime bozze corrette. E così dopo la depressione delle ultime settimane sono di nuovo ottimista, per le mie faccende e per le altre. Mi creda, però, vedo il libro con un sentimento ambivalente: non provo la felicità legittima dell'autore; la mia sensazione è questa: poter cominciare di nuovo come cinque anni fa e fare tutto meglio di come è venuto adesso! Avverto la mancanza di struttura, di stile e di disposizione più vivamente di ciò che di significativo le idee contengono. Ma per la pressione interiore ed esterna, l'isolamento, la mancanza di stimoli che vengano dagli altri, dai viaggi, dalle esperienze, non sono stato all'altezza di quanto sentivo di poter ottenere. Ed è questo che ora mi tormenta; anzitutto perché il primo libro ha errori e punti deboli e poi perché adesso non oso rivolgermi alle altre mie cose, che mi stanno con chiarezza davanti agli occhi ma che in questo mo-

mento non potrei che guastare. E tuttavia – lasciar passare inutilmente questo momento? Ho ancora così tanto da fare.

Posso capire assai bene la sua depressione spirituale; non si inganni, però: ciò che, visto da vicino, nella guerra è meschino, ottuso, infame e prosaico, non riguarda solo il presente e le nostre condizioni ma è qualcosa di universale. Nelle ultime settimane ho letto un libro delizioso che ricorda per tanti aspetti i nostri giorni: le lettere di Stendhal, dell'editore Georg Müller di Monaco, con un'eccellente introduzione di Schurig<sup>1</sup>. I sospiri della gente nei giorni di Jena, Wagram e Mosca avevano una strabiliante somiglianza con l'atmosfera attuale. Si procuri il libro; conoscerà Stendhal ancora più da vicino che dai *Souvenirs*. E vi troverà molti spunti per l'idea di un possibile romanzo tedesco dei tempi a venire. L'errore principale degli ideologi, voler vivere i grandi avvenimenti standoci in mezzo con la stessa limpidezza che è consentita dalla distanza storica, era presente anche in lui e come sempre accade lo portava alla nausea verso il mondo, alla rassegnazione – e a sottovalutare la necessità di darsi una formazione etica. Questo era in lui schiettamente tedesco. Il francese ne è preservato dalla sua vanità e dalla sua mancanza di scetticismo verso se stesso. Il tedesco è invece fondamentalmente uno scettico. Non può cedere alla passione senza ridere di se stesso dopo qualche istante. Pensi alla nostra Festa di Sedan intorno al 1910! Non possiamo capire cosa accade sulla scena se noi stessi vi prendiamo parte. Un entusiasmo di guerra che duri quattro anni – questo è del tutto impensabile, mentre il francese non è mai sazio del proprio gesto da cavalleria. La grande situazione ci stanca e perciò – cosa tipicamente tedesca – troviamo da ridire in tutto ciò che di grande abbiamo fatto, solo per il gusto di portarne allo scoperto gli aspetti negativi. Nel 1814 e nel 1870 era accaduta la stessa cosa. Ma, da filosofi, anche questo stato d'animo va visto solo come tale e non va confuso con una valutazione obiettiva.

<sup>1</sup> *Ausgewählte Briefe Stendhals, 1800-1842*, mit einer Studie über die Entwicklung Henri Beyles; Deutsch von Arthur Schurig, mit einer Porträtradierung von Peter Halm, Müller, München 1910.

Ha pensato ancora ai suoi progetti letterari? Me ne scriva presto.  
Per oggi, caro amico, solo grazie e saluti. La prossima volta spero di poterle allegare una copia del *Tramonto dell'Occidente*.

Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

35

Monaco di Baviera, 20 aprile 1918

Caro Klöres!

Ricevo proprio adesso – finalmente! – le prime copie del libro e le mando subito la sua. Lo legga lentamente! Dopo che un anno fa l'introduzione ha trovato la sua approvazione, spero che accoglierà con favore anche l'intero libro. Tenga presente, però, che questo volume non è che un inizio e che solo il secondo, assieme ad altri scritti più piccoli, ne configurano l'immagine del mondo in maniera compiuta. Purtroppo, mi manca adesso la forza nervosa per lavorare ancora a una versione conclusiva. Se Lei fosse qui e potessimo discutere ogni giorno qualche ora, la macchina si rimetterebbe subito in moto – ma così! Non Le ho scritto per lungo tempo, in parte perché mi trovo in un periodo di apatia spirituale, in parte perché aspettavo il libro, la cui pubblicazione è stata rinviata per mesi interi. Non sia arrabbiato e lo cominci, così che possa dirmi qualcosa delle sue impressioni nella lettura.

Cari saluti! Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

Monaco di Baviera, 11 maggio 1918

Mio caro Klöres!

Ho appena ricevuto il suo bel pacchetto con la ricevuta della mia spedizione. Le ho scritto anche ieri un biglietto preoccupato, perché ho motivo di ritenere che alcune copie siano già andate perdute per strada. Per fortuna, però, ora il libro è nelle sue mani e spero che la lettura non deluda le sue aspettative.

Molte grazie per l'assai desiderata forma materiale della sua risposta. Soprattutto con il tè Lei ha ben indovinato i miei piccoli bisogni. Come sa, è una specie di filtro magico per i miei nervi e per la mia filosofia e già da settimane guardavo con malinconia a quanto poco me ne restasse.

Nel mio libro avvertirà la mancanza di un certo numero di argomenti dei quali avevamo parlato assieme nei bei giorni di Landshut (ricorda ancora?). In parte sono nel secondo volume, che uscirà solo tra due anni circa; per il momento voglio che la prima parte, che è in sé conclusa, abbia i suoi effetti (ne trova però un riassunto a p. 640)<sup>2</sup>. In parte sono invece destinati ad alcuni testi più brevi che mi piacerebbe pubblicare molto presto. Me lo impedisce in primo luogo la terribile stanchezza spirituale, sotto la cui pressione non mi fido a iniziare la stesura definitiva alla quale dovrei adesso costringermi. Ma spero che andrà meglio quando sentirò qualche giudizio assennato sul *Tramonto dell'Occidente* e se, a forza di lettere e conversazioni, tornerò di umore più produttivo. In secondo luogo, però, c'è una causa di forza maggiore dovuta alla mancanza di carta e di personale. Pensi che per approntare il mio libro c'è voluto un anno e mezzo (in libreria sarà disponibile solo a giugno) e nonostante questo è stato portato avanti in maniera relativamente veloce.

<sup>2</sup> Spengler si riferisce qui alla prima edizione del *Tramonto*. L'impaginazione delle edizioni successive sarà però diversa.

Per quanto riguarda la guerra, anch'io sono dell'idea che dobbiamo aspettarcene la fine per l'estate o per l'autunno. Solo allora, dopo il disarmo e la smobilitazione politica, inizierà un potente sviluppo che porterà alla luce i veri risultati di quest'epoca. La "guerra dopo la guerra", per usare lo slogan di moda, consisterà nell'abdicazione delle nazioni latine, nel protettorato di fatto della Germania sul continente (fino agli Urali!) e in un certo numero di ulteriori conseguenze la cui previsione oggi porterebbe tutti a ridere. Per il resto, considero ben congegnata e lungimirante la politica orientale tedesca da tre mesi a questa parte. Con il nome di "assicurazioni", "assistenza militare" e così via, viene stabilito un sistema molto promettente per gli anni a venire. Cosa si sarebbe detto sei mesi fa se qualcuno avesse profetizzato truppe tedesche assieme a quelle finniche, estoni e ucraine a Wiborg, Narva, Charkov, Rostov e Sebastopoli<sup>3</sup>?

Mi farebbe il piacere di avvisare il Dr. Platz e altri che pensa possano avere interesse per il mio libro e possano comprenderlo? Sentirei particolarmente volentieri il giudizio di Platz.

Con un caro saluto, il suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

<sup>3</sup> Nel marzo 1918 i bolscevichi, che avevano conquistato il potere in Russia proprio grazie a una piattaforma che prometteva la pace, avevano firmato su esplicita decisione di Lenin il Trattato di Brest Litovsk, accettando cospicue perdite dei territori dell'ex impero zarista. Le truppe russe si ritirano da Polonia Orientale, Lituania, Curlandia, Livonia, Estonia, Finlandia, Ucraina e Transcaucasia. I tedeschi prenderanno provvisoriamente il loro posto assieme agli alleati.

Monaco di Baviera, 1 settembre 1918

Mio caro Klöres,

mi perdoni per non averle scritto. Negli ultimi tempi ho avuto così tante faccende da sbrigare che ero davvero convinto di averlo già fatto da parecchio. A volte la mia spossatezza e il libro mi mandano in confusione totale in queste cose. Pensi che ad oggi il libro non è né uscito, né ne sono state inviate copie per le recensioni. Quando chiedo, ricevo una risposta stereotipata: l'editore "spera" in questa settimana di fare quanto possibile. Lo stesso risponde il rilegatore. E però devo armarmi di pazienza. Altri hanno avuto esperienze ancora diverse, ad esempio un noto storico delle religioni, il cui editore nel 1914 ha interrotto a metà dell'opera un grosso lavoro per stampare letteratura di guerra e da allora si rifiuta di proseguire la stampa, di fornire un termine per farlo o di rinunciare ai diritti.

Sono lieto che il *Tramonto dell'Occidente* Le abbia fatto l'impressione che desideravo. Se lo leggerà ancora, vedrà anche che tante idee che vi sono contenute ma che non ne emergono direttamente sono in anticipo rispetto al modo di pensare di questa nostra epoca. Tante cose appariranno senz'altro chiare già all'uomo di oggi, come la struttura della storia dell'arte e gli elementi fondamentali della storia in generale. Vengono però accennate questioni metafisiche che sono difficili da comunicare e in ogni caso non si adattano ancora a un'epoca nella quale una visione del mondo legata alle scienze della natura vale non come *forma* transitoria del pensiero ma come un'acquisizione assoluta e definitiva. L'ultima parola *su questo argomento* non la pubblicherò ancora per lungo tempo. Sono felice se le pagine più semplici della mia concezione vengono assimilate rapidamente.

Manderò una copia a Pfitzner (grazie per l'intercessione). La sua musica, per quanto la conosca, è piacevole, mai piatta, ma senza temperamento e senza vita. Non se ne può dir male ma se ne può fare (e se

ne farà) ben a meno. I suoi libri però sono sinceramente insignificanti. È una situazione penosa: contestare quei folli che vorrebbero spacciare un'arte ormai esaurita come se fosse il vero stadio iniziale di un nuovo sviluppo, quando, senza rendersene conto, si rappresenta quel medesimo esaurimento. Ma mi piacerebbe sapere come ci si pone nei circoli musicali rispetto alle mie idee e perciò avevo già pensato io stesso a Pfitzner, il quale di sicuro non è uno che si mette in posa e ammetterebbe con onestà il *decrecendo*.

Di Lamprecht non ho letto nulla; quello che occasionalmente ho sentito di lui non mi ha mai fatto l'impressione di qualcosa di nuovo ma intanto mi riprometto di leggere qualche suo libro (leggere con attenzione un'opera storica in venti volumi è per me fisicamente impossibile). Nell'esistenza di ogni "popolo" (ma che cos'è un "popolo"? Nella sua storia "tedesca" ha considerato prima i Germani, poi i Sassoni, i Franchi, gli Alemanni dell'anno 1000, i Prussiani del 1813, infine i Tedeschi di oggi, come se fossero il "popolo tedesco" – manca qui ogni istinto morfologico) presuppone una lunga serie di "stadi" che bisognerebbe attraversare (è ciò che fa ogni teorico della storia); nella sua grande storia, però, si è ben guardato dal far uso di questa teoria, così che alla fine i suoi risultati sono quelli di chiunque altro. Inoltre, condivide il vecchio schema che tratta in primo luogo la storia come storia politica e poi aggiunge nei supplementi l'arte, la scienza e così via. Ciò che io ho mostrato per la prima volta è che "popolo", così come Stato, arte, matematica, è un'espressione; che le forme del popolo come quelle dell'arte sono determinate dallo *stile* di una civiltà e non possono perciò essere poste alla base della storia come sostanze statiche. I "Tedeschi" come popolo di stile faustiano sono una creazione dell'epoca gotico-romanica; i "Prussiani" sono una forma di stile più tardo e orientato in maniera diversa. Ciò che si manifesta nei nomi dei popoli *prima* dell'anno 1000 (Germani, Goti, Longobardi, Franchi...) indica formazioni primitive e fugaci. Ma Lamprecht condivide anche la vecchia abitudine che consiste non solo nel descrivere i Tedeschi come nucleo di uno sviluppo bimillenario (credo già da Arminio in avanti)

ma anche nel descrivere l'“arte tedesca” come una cosa in sé. L'arte *faustiana*, però, non è legata a popoli determinati, come non è legata a certe tecniche particolari. Il suo baricentro si sposta da Firenze a Parigi, dalla Francia del nord verso la Germania meridionale, così come dalla pittura a olio alla musica strumentale. Ma di tutto questo Lamprecht non ha la minima idea.

Mi mandi presto il suo manoscritto, caro amico. Ne sono molto curioso. Credo che possieda doti da pubblicista delle quali, spero, farà uso più avanti. Anch'io adesso sto portando avanti il mio manoscritto su *Romani e Prussiani*, del quale Le ho parlato due anni fa a Landshut. Vorrei fare ora la versione definitiva ma i nervi non sentono ragione. Ci sono prospettive importanti; si ricorda della tragicità di Napoleone come schiavo dello spirito inglese? Allo stesso modo, la tragedia di Wallenstein rappresenta la lotta per il primato tra lo spirito spagnolo e quello francese. Con l'assassinio di Wallenstein, la cultura francese prevalse in Europa su quella spagnola, i Borbone sugli Asburgo. Nell'Ottocento la lotta è passata dalla forma dinastica a quella nazionale: lo spirito del popolo inglese contro quello francese; nel Novecento è passata in quella economica: Berlino contro Londra-New York. Non so se adesso potrò dare al libro la forma definitiva; se i miei nervi si inceppano, per il momento dovrò metterlo da parte. Dalla mia scrittura vedrà quanto sono spossato. Le scriverò presto di più.

Per adesso un caro saluto, suo O. Sp.

\* \* \* \* \*

38

Monaco di Baviera, 9 settembre 1918

Caro Klöres!

La sua spedizione è arrivata oggi; voglio solo confermargliene subito la ricezione, con i miei migliori ringraziamenti. Appena avrò letto il manoscritto Le scriverò in maniera più dettagliata.

Nel frattempo l'editore mi ha comunicato che ora tutto è stato spedito – grazie al cielo. Anche Pfitzner ha ricevuto una copia. Conosce *Le lettere d'amore del marchese*, di Lily Braun<sup>4</sup>? È una cosa che fa per Lei.

Per oggi un caro saluto, suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

39

Monaco di Baviera, 17 settembre 1918

Caro Klöres,

adesso ho ricevuto anche l'incisione, che in maniera così delicata fissa un pezzo della civiltà antica. Quando potremo contemplare di nuovo queste cose insieme? Ho iniziato a leggere il suo memorandum; prima impressione: buono, specialmente lo stile. Lei ha un grande talento da pubblicista. Con l'avvertenza allegata, però, ha fatto un errore tattico. Richiamarsi alle teorie più private di qualcuno che è totalmente sconosciuto: su quei signori, questo avrà senza dubbio fatto l'impressione che si tratti in primo luogo di una *réclame* o di un lancio pubblicitario e in secondo di una dottrina del tutto astratta. Di sicuro avranno letto solo l'avvertenza e nient'altro. Le scrivo presto qualcosa di più preciso.

<sup>4</sup> *Die Liebesbriefe der Marquise*, Langen, Leinen 1912.

Le raccomando due libri di prim'ordine su Goethe, da tenere per sempre: *All'ombra dei titani* di Lily Braun<sup>5</sup> e *Le donne di Goethe* di Paul Kühn<sup>6</sup>.

Il libro di Ludwig Grimm non lo conosco proprio. Pfitzner ha scritto in maniera molto cortese: verrà a Monaco tra qualche settimana.

Con un caro saluto e grazie, il suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

40

Monaco di Baviera, 18 dicembre 1918

Mio caro Klöres!

Mi perdoni per aver lasciato tanto a lungo senza risposta la sua lettera da Amburgo. Non ho potuto scrivere perché la nausea e la vergogna per gli eventi ignominiosi degli ultimi tempi<sup>7</sup> mi hanno preso a tal punto che più volte ho pensato di non riuscire a sopportarlo. Se non avessi il mio compito da realizzare, chissà dove mi avrebbero portato i miei sbalzi d'umore. Non si tratta soltanto della nostra sconfitta, del crollo di tutto ciò che è per me intimamente caro e di valore – perché, nonostante il suo esito, la guerra stessa è qualcosa di cui possiamo essere fieri –, ma il modo in cui questo crollo e questa sconfitta sono stati subiti, queste settimane segnate dalla vergogna più profonda che un popolo abbia mai vissuto, nelle quali tutto ciò che parla di onore e dignità tedesca è stato

<sup>5</sup> *Im Schatten der Titanen. Erinnerungen an Baronin Jenny von Gustedt*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart-Berlin 1918.

<sup>6</sup> *Die Frauen um Goethe: Weimarer Interieurs*, Klinkhardt & Biermann, Leipzig 1911.

<sup>7</sup> Spengler si riferisce all'insieme dei convulsi eventi che prepararono, accompagnarono e seguirono la sconfitta militare della Germania e il decorso rivoluzionario nei primi giorni del novembre 1918, tra i quali la proclamazione dello Stato libero di Baviera da parte di Eisner, l'abdicazione e la fuga del Kaiser, la nascita della Repubblica tedesca dopo il discorso di Scheidemann, l'armistizio.

trascinato nel fango dai suoi nemici esterni e interni; nelle quali abbiamo avuto prova che la maggior parte di noi, senza eccezione di ceto, non è che plebe volgare e infame, che merita il più totale disprezzo che gli stranieri fanno ora ricadere su di noi. Ho vissuto in parte da vicino le scene ripugnanti del 7 novembre e sono rimasto quasi soffocato dalla nausea. E poi il modo in cui il Kaiser Guglielmo è stato cacciato via, il modo in cui ogni farabutto si sente in diritto di gettare fango sull'uomo che per trent'anni ha contribuito disinteressatamente e con abnegazione alla grandezza della Germania. So molto bene che in altri paesi la plebe è meschina oltre misura ma non so se in questa sua meschinità potrà eguagliarci. Perché ci è toccata questa sorte? Dopo la guerra dei Sette anni e dopo Jena, ancora una volta è necessario ricominciare da capo a condurre verso la sua destinazione un popolo che è irrimediabilmente impolitico, senza averne comprensione e senza riconoscenza. Perché ciò di cui oggi Guglielmo II fa esperienza lo hanno conosciuto prima di lui Federico il Grande e Bismarck.

Adesso posso riflettere in maniera un po' più serena sugli eventi. Vedo nella rivoluzione uno strumento che può esserci utile, se coloro che hanno un ruolo per la configurazione del nostro futuro impareranno a servirsene. Come ogni rivoluzione, essa è scaturita dai circoli che diverranno la sua vittima: perché i suoi promotori intellettuali sono i radicali di sinistra, la "Frankfurter Zeitung" e il "Berliner Tageblatt", Erzberger e Scheidemann, che dal 1916 – da tanto siamo già in una rivoluzione – hanno minato a lungo l'autorità dello Stato, finché è crollata senza resistenza al primo soffio.

Esattamente alla stessa maniera, la Rivoluzione francese è stata un'opera dei privilegiati, dei Parlamenti, della nobiltà di corte (un'assemblea dei notabili), che hanno indebolito a tal punto la monarchia sul piano pratico e su quello morale che nel 1789 "le peuple" non aveva più niente da sconfiggere. Vedo che la rivoluzione tedesca prende il decorso tipico: lento smantellamento dell'ordinamento esistente, crollo, radicalismo selvaggio, inversione. Perché ciò che oggi ci dà speranza è la consapevolezza che la monarchia uscirà rafforzata da questa crisi; negli

ultimi due anni di guerra è stata svilita a tal punto dal lavoro insensato e spudorato della maggioranza del Reichstag e dalla stampa che questa è stata la sua salvezza: la convinzione, pagata a caro prezzo, che essa soltanto può salvarci dal pantano. Quanto il socialismo realizza oggi del suo programma è esattamente ciò che lo Stato degli Hohenzollern ha voluto da sempre: organizzazione della produzione e del commercio da parte dello Stato; ognuno come servitore dello Stato; e cioè forme illiberali e autoritarie del tipo più brusco. Prevedo che il vecchio elemento prussiano, con il suo incalcolabile tesoro di disciplina, forza *organizzativa* ed energia, prenderà la direzione; e che la parte rispettabile della classe operaia sarà a sua disposizione *contro* l'anarchismo, nel quale il gruppo spartachista è notevolmente affine al liberalismo di sinistra dei giornali ebraici, alla letteratura da taverna, agli speculatori di borsa e ai dottrinari. Ma per questo ci vorrà tempo; come la Francia del 1793, dobbiamo patire la sventura fino in fondo; abbiamo bisogno di una punizione di fronte alla quale i quattro anni di guerra sono ancora poca cosa, finché sarà giunto il tempo per *i* piccoli gruppi, quelli che nel 1813 come nel 1870 vennero chiamati ad assumere la guida: la nobiltà e la burocrazia prussiana, le migliaia di nostri tecnici, intellettuali, artigiani, lavoratori dall'istinto prussiano; soprattutto, finché il terrore avrà raccolto una tale indignazione e disperazione che una dittatura, qualcosa di napoleonico, verrà universalmente sentita come una liberazione. Ma per questo dovrà scorrere il sangue, e più ne scorre meglio sarà; ridicole arrendevolezza sotto forma di governi di maggioranza e la tolleranza di tutte le opinioni, come sognano i nostri ridicoli letterati dell'Assemblea nazionale, sono assolutamente impossibili. Prima di tutto la forza, poi la ricostruzione; e non certo mediante il diletterantismo politico delle maggioranze ma mediante la tattica superiore di quei pochi che sono nati per la politica e ne hanno la vocazione.

E a quel punto, spero che la disgregazione abbia colpito anche le potenze dell'ovest in maniera così forte che la ricostruzione che avverrà a partire dalla Mitteleuropa ci procurerà quella posizione che è la nostra destinazione e alla quale continuo a credere in maniera incrol-

labile. La pace di oggi è soltanto un momento provvisorio, presuppone la stabilità di ordinamenti che hanno un'esistenza soltanto apparente. Né l'Inghilterra, né la Francia si reggono più su gambe sicure. Per non parlare dell'Italia. Di fatto la guerra mondiale entra adesso nel suo secondo stadio, nel quale gli sviluppi si compiono con mezzi diversi dagli eserciti di milioni di persone.

Perciò adesso è nostro dovere, caro Klöres, dedicare tutta la nostra energia all'avvenire tedesco; faccia in modo di impegnarsi in politica; c'è bisogno per questo di prudenza e lungimiranza. Molto di ciò che va fatto, oggi non può essere ancora detto. Per preparare il futuro all'elemento che dovrà reggere lo Stato, ogni parola va selezionata; *sarebbe per noi un errore* rovinare tutto mescolando ciò che è necessario con ogni genere di ideologia e rendendolo con ciò impossibile – ad esempio l'errore dei pangermanisti, i quali con i loro libri non hanno fatto che fornire materiali di propaganda psicologica agli stranieri ostili. Oggi, invece, dobbiamo riunire coloro che contano sul piano organizzativo, per la loro volontà, talento e capacità di comprensione. Ciò che io sono in grado di fare, lo farò sicuramente. Mi scriva presto anche il suo parere e i suoi propositi. Sarò lieto se saremo d'accordo.

Nel frattempo, sebbene non sia ancora uscita nessuna recensione, il mio libro si è diffuso molto e ha fatto l'impressione che speravo. Ho sentito molti giudizi che mi hanno rallegrato, perché mostrano che sono stato compreso. Poco prima della sua morte, Simmel ha dichiarato nel suo circolo che si tratta della più importante filosofia della storia dopo Hegel; ho ricevuto da poco una richiesta da un professore di filosofia di un'università della Germania del nord (Göttingen), che naturalmente ho dovuto rifiutare.

Perdoni la mia pessima scrittura; appena scrivo un po' più a lungo i nervi si fanno sentire. Se solo potessi viaggiare senza essere afflitto dal peso di questo periodo! Mi scriva presto.

Cari saluti, suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

Monaco di Baviera, 27 dicembre 1918

Caro Klöres!

La sua lettera da Rostock è arrivata nei giorni di Natale; nel frattempo, una mia lettera dev'essere arrivata alla sua abitazione di Amburgo. Per le impressioni umilianti dell'ultimo periodo, per settimane di fatto non ho potuto scrivere né pensare. Oggi guardo al futuro della Germania in maniera più serena. Anzitutto, per l'assoluta incapacità spirituale e pratica di chi la guida, la rivoluzione plebea prende un decorso così scolastico, e con una tale andatura, che se ne può prevedere una rapida fine. Aspetto con curiosità il fallimento imminente dell'Assemblea nazionale, che alle mitragliatrici dei radicali contrapporrà il suo fiorentissimo dilettantismo nelle questioni dello Stato e la sua ideologia maggioritaria. In ogni caso, è questa la strada per restituire alla monarchia, all'autorità statale e alla forza militare una reputazione che sembra aver perso irrimediabilmente. E – spero – quando gli Stati dell'ovest saranno colpiti dall'immane crisi, noi saremo di nuovo al vertice. Una cosa è certa: l'epoca della guerra mondiale è entrata ora soltanto in un nuovo stadio. Quest'epoca è molto lontana da una conclusione e solo adesso si mostrerà chi ne esce ancora vitale. In questi giorni sto proseguendo di nuovo il mio manoscritto *Romani e Prussiani* e non trovo nulla da modificare nelle linee fondamentali. La razza dei signori che è stata allevata da Federico Guglielmo I e poi dal vecchio Fritz<sup>8</sup>, dal 1813, da Bismarck e da Hindenburg, non solo ufficiali ma anche intellettuali, funzionari, tecnici, commercianti e anche operai, ha di fronte a sé un nuovo compito e ne è all'altezza. Mi aspetto molto dalle nature di leader che, oggi ancora ignote, sono nascoste *nella parte rispettabile* della classe operaia e nell'elemento borghese, ma che al momento giusto verranno allo scoperto; nature per le quali il socialismo teorico viene

<sup>8</sup> Federico II di Hohenzollern (Federico il Grande).

realizzato dal socialismo prussiano di Stato e che non sanno che farsene della "libertà" liberal-anarchica; nature il cui istinto per la disciplina e l'organizzazione non aspetta che di entrare in azione. In realtà, il nostro futuro sta da un lato nel conservatorismo prussiano, dopo che sarà stato ripulito da ogni ristrettezza feudal-agraria, e dall'altro nel popolo lavoratore, dopo che per ripugnanza e per consapevolezza di sé si sarà separato dalla "massa" anarchico-radicale. Dovrà scorrere ancora molto sangue, perché decisioni di questa portata non saranno prese attraverso l'Assemblea nazionale e i programmi di partito e hanno bisogno di tempo per maturare.

Caro Klöres, adesso anche Lei ha la possibilità e il dovere di collaborare; si prepari con calma e prudenza. Potrebbe dare una mano.

Le auguro ogni bene per il nuovo anno. Possa risollevare la Germania dalla vergogna e dal fango.

Con un caro saluto, suo O. Sp.



1919

42

Monaco di Baviera, 6 marzo 1919

Mio caro Klöres,

mi perdoni se l'ho lasciata così a lungo senza notizie. Ha immaginato bene: uno stato di impotenza spirituale e psicologica mi rende per adesso inetto a ogni tipo di scrittura. Ho lavorato per sette anni senza tregua nelle condizioni esterne più sfavorevoli e alla fine ho portato a compimento almeno il primo libro, sempre nella speranza di liberarmi da questo tipo di esistenza. Adesso non posso più proseguire. Mi si chiede sempre se il secondo volume è pronto. Ma nella versione definitiva non ci sono che poche righe. La traccia c'è, come molte altre cose, ma io non ne sono più capace. Tranne poche eccezioni, ciò che sinora ho sentito sul grande successo del primo volume è del tutto superficiale e privo di un'autentica comprensione; avrei desiderato scoprire persone capaci, che pensano in maniera affine alla mia e hanno vissuto sinora nell'ombra. Ma mi accorgo sempre più che la nostra spiritualità si risolve nel feuilletonismo. Per chi scrivo allora? Sapevo dal principio che la mia filosofia è una *conclusione* e non ci sarà più niente di questo genere; ma non ci si poteva trovare in una piccola e buona compagnia di *sodali*?

Ciò che potrebbe salvarmi dall'esaurimento è viaggiare, da qualunque parte basta che sia un posto decente. L'ostacolo è la mia miserabile situazione finanziaria. Mi sono procurato un certificato medico per un viaggio di convalescenza in Svizzera, che potrei iniziare tra due settimane. Ma tutto dipende dai mille franchi che un appassionato lettore del mio libro in Svizzera vorrebbe farmi avere a credito. Altrimenti – rimarrò qui. Fissiamo però sin d'ora un incontro per questa estate, caro Klöres. A Monaco e in Alta Baviera è impossibile; l'ingresso è vietato, trovare da mangiare è impensabile. Se nel Meclenburgo non conosce qualcosa al mare o in campagna – ho proprio *nostalgia* di andare al nord – pensiamo alle Alpi sveve, dove si mangia bene. Una piccola speranza di andare in Svezia mi si aprirà se otterrò uno dei premi assegnati dall'Università di Lund per il duecentocinquantesimo anniversario. Se ne è discusso. Comunque, qualche volta dovrei cercare a Lipsia un... editore per le edizioni successive e per il secondo volume.

Ha ragione per quanto riguarda la politica: nonostante la situazione disperata della nostra povera patria, io vedo speranze. Soprattutto, la situazione mondiale complessiva si approssima a una crisi. La sovversione non si fermerà ai confini tedeschi. Ciò che da cinquant'anni si è accumulato per la pressione degli eserciti permanenti, senza potersi scaricare, si fa strada ora come contraccolpo della guerra mondiale. La radicalizzazione crescente della Germania non è una sventura. *Dobbiamo* attraversarla e noi siamo forse gli unici che, dopo di essa, arriveranno a qualcosa che abbia un ordine. Sotto i colpi ottudenti degli ultimi mesi si è affermato uno stato d'animo che per noi non è naturale e non può durare. Tre quarti delle persone che oggi votano per Scheidemann e Naumann sono nel profondo monarchici e uomini d'ordine. Lo spartachismo – d'altronde un nome eccellente per questo fenomeno! – è una cosa che va bene per i Russi, i Francesi, gli Italiani, ma non certo per i Prussiani. Quando arriverà a Roma o a Parigi, vedremo orge rispetto alle quali l'anno 1792 e la Comune del 1871 non sono nulla. Che da noi sia potuto avvenire qualcosa del genere è segno della nostra depressione psichica. Si dimentica che a novembre non

sono crollati soltanto lo Stato e l'esercito ma anche l'organizzazione del partito di Bebel. È qui che deve iniziare il rinnovamento. Il vero socialismo è il nume tutelare della Prussia. Già prima della guerra, avevo detto nel mio libro che Federico Guglielmo I è stato il primo socialista. Da molto tempo proletariato e socialismo da noi non coincidono più. Al contrario. Nell'aristocrazia operaia, nei circoli dei nostri ingegneri, fisici, funzionari, nel vecchio elemento prussiano in generale, è conservata la forza per creare domani o dopodomani uno Stato disciplinato. Non è già oggi Noske un autentico militarista prussiano? Il gigantesco conglomerato della Russia, che l'Intesa non osa affrontare, cadrà ancora sotto la nostra influenza? Sono cose delle quali oggi non bisogna parlare. Tutto questo deve maturare lentamente, ma in un paio d'anni l'energia tedesca sarà di nuovo desta e porterà con sé una nuova visione della situazione e degli obiettivi. Spero di poter collaborare anch'io. Per il momento dobbiamo *tacere*, nell'interesse delle nostre idee. Ma non perda di vista il suo compito. Lei potrebbe diventare un pubblicitista di grande influenza e al di fuori dei partiti questa è la strada giusta per fare qualcosa. L'epoca dei partiti politici nello stile del Diciannovesimo secolo è passata. In futuro non si tratterà più di liberali, conservatori e socialisti, dato che i confini tra questi concetti svaniscono, ma di compiti pratici e guide risolutive. Ho definito questo fenomeno come il passaggio dal parlamentarismo al cesarismo. Del parlamentarismo, la commedia nero-rosso-oro di Weimar è la festa di commiato.

Per il resto, uno degli incidenti più singolari della storia è l'affare Eisner<sup>1</sup>, nel quale nulla è chiaro come sembra. Ho assistito di persona ad

<sup>1</sup> La mattina del 21 febbraio 1919 il leader della USPD e primo presidente della Baviera, Kurt Eisner, si recava al Landtag per la sessione inaugurale e per annunciare le dimissioni, dopo che le elezioni di gennaio gli avevano tolto la maggioranza, ma veniva ucciso a pistolettate dallo studente nazionalista Anton Graf von Arco (il quale uscirà di prigione dopo solo cinque anni di detenzione). Ne seguirono tafferugli e sparatorie nella sede del parlamento, nel corso dei quali il ministro degli interni bavarese Erhard Auer, della SPD, veniva colpito dal militante dell'estrema sinistra Alois Linder perché ritenuto mandante dell'omicidio di Eisner. Per quanto gravemente ferito, Auer sarebbe sopravvissuto e morirà prigioniero dei nazisti nel marzo 1945. Nelle ore e nei giorni suc-

alcune cose e posso capire tutto. La premessa è l'inferiorità spirituale del bavarese, che, ottuso e disponibile, si beve tutto ciò che qualunque cricca gli suggerisce o prescrive. Non fa differenza che sia un prete o un giornalista da quattro soldi. Credo che da nessun'altra parte in Europa il livello politico stia tanto in basso. E perciò: il complotto del giorno è partito da Eisner stesso, il quale aveva capito che per quanto riguarda il Landtag era finito. Ha preso saldamente in mano il consiglio dei lavoratori e dei soldati e la domenica precedente ha organizzato un corteo di dimostranti, nel quale tutti i punti del suo programma erano stati esposti sui cartelli. L'attentato ad Auer ha completato l'opera per iniziativa privata di un gruppo radicale. Due giorni prima questi settori hanno inscenato un apparente *Putsch* realista, che avrebbe dovuto suscitare indignazione contro la "reazione" e influenzare i socialisti maggioritari. Il famoso venerdì tutto era preordinato fin nei dettagli: il Landtag da far saltare in aria, occupazione di tutti i giornali, caserme, degli edifici pubblici, disarmo degli ufficiali nei loro alloggi. È accaduto tutto in maniera esemplarmente rapida; ci saranno voluti giorni e giorni di scrupolosa preparazione. E proprio nel momento decisivo, a uno studente viene l'idea di sparare a Eisner! Non c'è stato nessun complotto. Tuttavia, gli spartachisti hanno preso la direzione al posto del morto e con la parola d'ordine «Eisner e Auer assassinati dai reazionari!» non hanno incontrato ovviamente la minima resistenza. Mi trovavo per caso nelle vicinanze e ho sentito i colpi cadere su Eisner. Per scansare lo spettacolo sono andato da Promenadeplatz verso lo Stachus. Qui non si sapeva ancora dell'omicidio ma si sapeva bene degli assembramenti sulla Theresienwiese, che erano in corso già *prima*. La situazione nei giorni seguenti va al di là di ogni descrizione. Operai, soldati, polizia, truppe di sicurezza, diffidavano gli uni degli altri, sparavano a casaccio come

cessivi, ricorda Koptanek, la situazione a Monaco si fa molto tesa: «La USPD proclamò uno sciopero generale, i giornali vennero occupati in parte dai comunisti e in parte dai militari. La classe operaia organizzata venne armata e fu dichiarato lo stato d'assedio; numerosi cittadini vennero arrestati come ostaggi. Venne costituito un Consiglio centrale della Repubblica bavarese» (*Briefe*, nota 4 del 1919, p. 780).

forsennati e hanno sicuramente ucciso tra cento e duecento uomini. Nel quartiere delle caserme, dove vivo, ogni notte è stata “rischiarata” dalle pistole lanciarazzi e questi eroi, nel loro terrore, facevano crepitare le mitragliatrici ogni volta che da qualche parte un gatto scivolava per la strada. Con *un solo* battaglione si potrebbe prendere possesso di Monaco in due ore, tanto poco ci vuole. Purtroppo, quel cretino di Eisner ora è diventato un martire – come un tempo Marat –, e questa è la cosa imperdonabile di questa faccenda.

Caro Klöres, mi scriva presto di nuovo. Ogni svago mi fa contento. E pensi a un paio di settimane in estate, come allora a Landshut.

Con un caro saluto, suo O. Sp.

\* \* \* \* \*

43

Monaco di Baviera, 26 marzo 1919

Caro Klöres!

La sua lettera mi ha fatto capire cosa ho trovato in Lei e in quale maniera commovente si preoccupi per me. Nel frattempo, ho ricevuto un paio di buone notizie che mi fanno tirare un po’ il fiato; sembra che mi sia quantomeno risparmiata la meschina preoccupazione per il domani e prima di ogni altra cosa, caro amico, voglio dirle ciò che ora mi fa tornare ai miei compiti con animo nuovo. La prego perciò di non fare ulteriori passi in mio favore; Le sono infinitamente grato per i suoi sforzi e anche dallo Stato di Amburgo accetterei un premio che non comporta per me nessun imbarazzo, perché so che l’ho meritato – non posso però accettare sostegno da parte privata. Anzitutto, il mio viaggio in Svizzera – mi sono state concesse quattro settimane – è assicurato. Con la mediazione di conoscenti, un signore di San Gallo, lettore del

mio libro, mi ha messo a disposizione mille e cinquecento franchi finché non entreranno in vigore condizioni di cambio più vantaggiose. Inoltre, il mio procedimento contro l'editore Braumüller ha avuto un successo inatteso... È disposto a darmi un compenso aggiuntivo – a condizione che gli lasci la mia opera per sempre. Nel frattempo, un grosso editore di Monaco mi ha dichiarato la sua disponibilità a pagarmi la stessa somma per entrare in possesso del libro... Ho anche appena firmato con Beck di Monaco il contratto per un breve testo, *Prussianesimo e socialismo*. Lei ne conosce un po' il contenuto dalle nostre conversazioni a Landshut. È arrivato il momento di far uscire queste considerazioni decisive sul significato e la direzione del socialismo e sul suo rapporto con l'epoca attuale. Liberare il socialismo da Marx<sup>2</sup> – perché è *più antico* e *più profondo* di lui – ricondurlo dagli istinti plebei, dalla pura negazione e critica di ciò che è storicamente divenuto, dal diletantismo di questi giorni, al suo fine predestinato – “prussiano”: le teste migliori sono oggi mature per questo compito. Se i miei nervi non mi faranno uno scherzo, spero di completare presto il manoscritto e andarmene poi in Svizzera.

Sul mio primo libro sento spesso cose piacevoli. Ha avuto un effetto liberatore su molti che erano tornati dal campo di battaglia. Ciò a cui tendo – disciplina spirituale, accuratezza, profondità, una visione del mondo che muova dalla comprensione della nostra epoca –, tutto questo viene afferrato e seguito ovunque. Tanto più banali sono invece le ciance di tante recensioni, lettere e di visitatori importuni. In estate vorrei ritirarmi in qualche posto isolato per la versione definitiva del secondo volume. Potremmo passare insieme le sue ferie e vorrei anche venire ad Amburgo.

Mi perdoni questa lettera così materialistica. Spero che le cose si sviluppino per me in maniera tale da non avere più bisogno di curarmi di queste faccende incresciose.

Di politica non Le scrivo nulla; solo: vedo con tacito piacere come

<sup>2</sup> Riferendosi a *Prussianesimo e socialismo*, Helps ricorda che «Spengler riteneva che Marx facesse parte della storia del passato perché basava la sua teoria della guerra di classe su un'idea ottocentesca e britannica di individualismo» (*Letters*, nota 1, p. 79).

l'Intesa stia educando i Tedeschi alla rappresaglia. Napoleone ne ha già fatto esperienza e per nostra natura noi *abbiamo bisogno* di queste catastrofi per metterci sulla via della nostra meta.

Stia bene, caro Klöres. Tra un po' potrò dirle: a presto!

Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

44

4 maggio 1919

Caro Klöres!

Alla fine, ci siamo liberati dall'inferno di queste quattro settimane<sup>3</sup>. Gli ultimi giorni sono stati pessimi. Il 2 maggio Agnesstraße è stata per ore sotto il fuoco dell'artiglieria; la caserma dei pionieri, un punto di appoggio dei rossi, sta a duecento metri dal mio appartamento. Per settimane non ho saputo nulla, nessuna lettera, nessun giornale, i giornali stranieri erano proibiti pena la morte. Niente tranne fame, saccheggio, sporcizia, pericoli mortali e un'idiozia senza pari. Mi scriva presto.

Per oggi un caro saluto, suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

<sup>3</sup> Sull'onda dell'omicidio di Eisner, a Monaco le agitazioni portano alla proclamazione della Repubblica bavarese dei consigli (6 aprile 1919), presto passata sotto il controllo dei comunisti con a capo Eugen Levine. Ne seguono, in poche settimane, un regime rivoluzionario presidiato dalle Guardie Rosse, la guerra civile e l'intervento dell'esercito comandato dal *Reichswehrminister* Gustav Noske su ordine dal presidente Ebert e con il sostegno dei Freikorps, più o meno come durante la rivolta spartachista avvenuta in gennaio a Berlino. Il 3 maggio la repubblica consiliare è caduta e i Freikorps sfilano in parata a Monaco.

Monaco di Baviera, 6 giugno 1919

Caro Klöres!

Molte grazie per la sua lettera dal ponderoso contenuto! Le ho scritto la lettera allegata in modo che possa esibirla: sarà sufficiente per delegarla a prelevare il denaro. Sia così gentile da aprire per me dei depositi in qualche cassa di risparmio ad Amburgo e Rostock, a sua discrezione. Le ho mandato già qualche giorno fa cento marchi e gliene farò partire domani per Rostock altri mille, in modo da tenere il più ridotto possibile il mio conto qui, per buone ragioni. Lo stato della sicurezza a Monaco è illustrato dal fatto che al momento l'amministrazione militare sta strappando il selciato e innalzando barricate e reti di filo spinato, per sezionare il centro città in singoli settori di difesa – all'Hofgarten, in Maximilianstraße, in Maximiliansplatz e così via – che possono essere attraversati solo da cancellate laterali e vengono completamente serrati quando scatta l'orario di chiusura.

Ora che finalmente avrei la possibilità di vivere in maniera decorosa e tranquilla c'è un'altra cosa che mi rovina il piacere di stare in questa città d'arte: è il modo da imbecilli in cui viene affrontata l'emergenza abitativa. In nessun'altra città sarebbe possibile una cosa del genere. Non capiscono che per un uomo impegnato in un lavoro intellettuale un alloggio tranquillo è importante come l'attrezzo di lavoro per un artigiano. E così è stato disposto che le persone singole possano occupare solo due camere. Io ne ho tre, che sono molto piccole, fredde e rumorose e che ora avrei volentieri cambiato. Ma è proibito cercare appartamenti di propria iniziativa. Bisogna registrarsi, si riceve il proprio certificato di controllo con il numero e si ottengono secondo l'ordine di precedenza quelle due camere assegnate che nelle altre liste di controllo sono annotate come libere, che siano a Schwabing o a Giesing, sopra una locanda equivoca o in un vecchio palazzo nobiliare, senza considerare se si tratti di uno scrittore, di un magnaccia o di una rica-

matrice. Chi non accetta l'alloggio, in genere viene cancellato. Famiglie che hanno un alloggio ben curato vengono onorate con l'obbligo di accogliere inquilini senza poterli scegliere, da quattro a cinque per volta! A una signora che abitava da sola hanno mandato uno scaricatore di pietre, a un signore una donna di strada; ogni giorno potrei essere incluso in questi alloggiamenti forzati, sebbene semplicemente non abbia registrato il mio alloggio. Non mi rimarrebbe nient'altro da fare – come a molti altri – che portare subito i miei mobili allo spedizioniere e fuggire da qualche parte al nord, perché se qualche soggetto equivoco diventasse il vero padrone a casa mia (ovviamente senza pagare l'affitto, nella sicurezza che non avrei più nessun diritto di revoca) mi sarebbe impossibile lavorare. Si libera adesso uno degli appartamenti più belli al Giardino Inglese, che da tempo avrei voluto – forse ora verrà diviso da segretarie e banconisti, mentre un professore universitario viene infilato nel retro di un maniscalco.

Sto pensando di andare a Pfingsten in Svizzera e rimettermi in forze per bene, e poi vedremo...

Per oggi la saluto! Auguri per le ferie e molte grazie.

Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

46

Monaco di Baviera, 1 agosto 1919

Mio caro Klöres!

Di nuovo a Monaco, dopo un mese del più completo e sereno riposo! Non ho visto, sentito, letto niente che non fosse per me salutare e ho trascorso il mio tempo esclusivamente in una splendida routine, mangiando, bevendo, vogando, passeggiando, godendomi le belle stra-

de, gli abiti graziosi, facendo un po' di moto. Ora sento la fame che viene dopo aver svolto un buon lavoro. Le settimane in Svizzera torneranno utili al secondo volume. Qui mi aspettava un gran numero di carte, alcune con urgenza. Oggi Le scrivo perciò solo qualche parola, su – per così dire – dettagli tecnici: i generi alimentari sono quasi normali ma due-tre volte più cari che nel 1914... I prezzi al dettaglio sono così alti che non vale la pena sforzarsi di portare qualcosa in Germania; da noi adesso è relativamente più conveniente. Questo spiega la tensione rivoluzionaria nel paese, dove sinora i salari non sono cresciuti per niente. Basta un solo giorno a Zurigo per scoprirne la causa: questo è il centro della speculazione europea, da dove – soprattutto dalla stessa “gente di Seldwyla”<sup>4</sup>, altrimenti da orde appena giunte di ebrei polacchi – la merce in transito viene negoziata tra Milano, Varsavia, Vienna e Bruxelles, Parigi e Monaco, finché ha accresciuto il suo prezzo. È questo il principale argomento d'interesse. La politica internazionale viene considerata solo nella misura in cui intralcia o favorisce gli affari. Il trattato di pace di Versailles – mi intenda: nelle conversazioni quotidiane per strada, nei caffè, perché non ho letto giornali – viene valutato esclusivamente da questo punto di vista.

I Tedeschi vengono trattati sempre in maniera cortese e comunque come se le condizioni di pace non riguardassero privatamente i singoli. Non potrei vivere in maniera stabile tra persone con questo orizzonte piatto e provinciale e men che meno lavorare. Ma per un mese, come cura, la Svizzera è oggi nonostante tutto il meglio che si possa avere.

Con un caro saluto, suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

<sup>4</sup> Gottfried Keller, *Leute von Seldwyla*, Vieweg Verlag, Berlin 1856; trad. it. *Gente di Seldwyla*, Hoepli, Milano 1947, ora Adelphi, Milano 2013. Seldwyla è un'immaginaria città della Svizzera.

47

Monaco di Baviera, 7 agosto 1919

Caro Klöres!

Oggi è arrivata la sua lettera da Rostock e nel frattempo Lei avrà ricevuto la mia attraverso Amburgo. Sì, ora sono di nuovo in forma, posso mangiare, dormire e scrivere come ai buoni vecchi tempi. E non mi dispiacerebbe rispondere subito con i fatti alla sua gentile proposta. Perché in quale luogo rimanere a vivere è ora un problema molto serio per me. Il mio misero, freddo, umido e quasi irriscaldabile alloggio, nel quale per bisogno ho trascorso sei anni, mi è diventato insopportabile. Ero costretto a cenare in prima serata con una candela e con acqua fredda perché l'impianto di riscaldamento non funzionava per mancanza di carbone. Come posso lavorare qui in inverno, se vivendo da solo non ho diritto ad avere il carbone? Inoltre, da qualche mese ho ereditato da mia zia dei bei vecchi mobili di mogano che fanno della mia camera minuscola e priva di tappezzeria un ripostiglio. A Monaco è ancora in vigore la legge idiota dei tempi dei consigli, per cui ho diritto a due sole stanze che non posso scegliere e secondo la lista dell'ufficio alloggi. O riesco in qualche modo a ottenere un alloggio degno di un essere umano tramite la lista, oppure a fine autunno impacchetto i miei libri e manoscritti e fuggo al nord. Se in qualche modo sopporterò il clima, perciò, vivrò per qualche tempo ad Amburgo e potremmo passare alcuni bei mesi assieme. In questo caso la pregherei di trovare nella sua zona, dove ho sempre abitato, una-due camere che possa prendere in affitto, perché vivere da solo nei sobborghi mi renderebbe nervoso. E per quanto riguarda il cibo, potrei provvedere non solo per me ma spero in parte anche per Lei. Perché al momento a Monaco è possibile ottenere parecchio e ci si può portare anche una scorta. Non sapendo come stanno le cose ad Amburgo, Le dico qualche prezzo. Se Le manca qualcosa basta che scriva e gliene mando subito. Dunque: riso due marchi e trentacinque, una libbra d'olio d'oliva dodici marchi, un

chilo di carne di manzo in scatola dodici marchi, caffè e tè sedici-venticinque marchi, cioccolata venti marchi, conserve di ortaggi, conserve di pesce, frutta secca quattro-sei marchi. Non è nemmeno difficile procurarsi strutto e carne affumicata. I prezzi oscillano. Monaco mi disgusta. Dopo la rivoluzione è più lurida di un villaggio polacco; non solo le strade ma anche gli abitanti, che si sono grattati via la vernice di Tedeschi del Reich e si lasciano andare con piacere all'indifferenza bavarese verso l'abbigliamento accurato, il portamento e la pulizia. Le famiglie benestanti, soprattutto la corte e la nobiltà ma anche quelle immigrate, sono fuggite a frotte. Tutte le case più signorili sono date in affitto a ditte, realmente o in maniera fittizia, e dal profilo delle strade è scomparso così anche l'ultimo rimasuglio di eleganza e gusto. E dalla bella Zurigo uno va a finire proprio in questa pozza maleodorante...

Perciò caro Klöres, arrivederci ad Amburgo. Devo solo aspettare di vedere come riesco ad adattarmi con il mio lavoro, perché la scrittura condiziona me e il mio modo di vivere e ho perso il "libero arbitrio".

Il mio editore precedente... non ha ancora approntato la seconda edizione, mentre da Beck già si attendono la terza e la quarta. Secondo gli ordinativi attuali, in autunno ci sarà bisogno della quinta e della sesta. Capirà che le mie condizioni finanziarie sono cambiate dalla notte al giorno; la pressione degli ultimi anni è cessata. Le ho mandato oggi ottocento marchi che la prego di depositare a Rostock.

E con questo, un caro saluto. Speriamo di proseguire presto i giorni di Landshut ad Amburgo. Ad Amburgo c'è una biblioteca decente?

Suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

Monaco di Baviera, 20 agosto 1919

Caro Klöres!

Sto tornando lentamente alla mia modalità di lavoro, nella quale tutto ciò che è esteriore inizia a diventare indifferente. Il secondo volume sarà pronto in inverno, al più tardi in primavera. Per quanto il mio alloggio sia così miserabile, mi sto abituando all'idea di scrivere qui anche questo secondo volume – sebbene prendendomi delle pause, perché di tanto in tanto tirerò il fiato e dovrò riesaminare le parti concluse. Questo voglio farlo ad Amburgo, dove per un filosofo senza tante pretese sarà possibile trovare un alloggio. Se poi Lei sarà in ferie, tanto meglio. Potrà esercitare la sua critica su quanto è già pronto.

Mi spiace non poterle dare una mano per la cucina proprio con ciò che desidera. Sinora qui abbiamo ricevuto tre libbre di farina estera, cioè molto poco. Se può giovarle la farina d'avena e d'orzo, circa sessanta pfennig la libbra, posso mandargliene abbastanza. Io la uso solo per scambiare i miei bollini della farina con il pane. È cibo per bambini che molte volte non viene ritirato e perciò si trova sottobanco. Lo zucchero invece – cosa darei per averlo. Sacarina: a volte riesco a trovare una confezione con venticinque pezzi a uno e venti. Forse può giovarle. Del resto, in Svizzera lo zucchero era altrettanto scarso; veniva distribuito solo alle famiglie, una libbra e mezzo al mese. Purtroppo, non sapendo quanto sarebbe stato rigido il controllo alla frontiera, ho rinunciato a portare con me la sacarina svizzera, assai conveniente. In questi giorni usciranno contemporaneamente la seconda edizione di Braumüller e la terza di Beck. Anche la quarta andrà esaurita subito. Se solo trovassi in qualche critico una singola parola assennata! Come si legge in maniera superficiale oggi e quanti pochi uomini riescono a concepire una sola idea brillante. Sono stufo di questi elogi banali che chiunque potrebbe ricevere!

Perdoni la mia cattiva scrittura. Ho scritto fino a stancarmi. Il secondo volume sarà migliore del primo. Mi faccia sapere presto di Lei.

Con un caro saluto, il suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

49

Monaco di Baviera, 7 settembre 1919

Caro Klöres!

Molte grazie per la sua lettera! Verrò certamente ad Amburgo ma non sono in grado di dire in che periodo. Sto lavorando intensamente e sono inaccessibile alle tentazioni che incombono dall'esterno. Sono già riuscito a fare una discreta scorta di carbone per questo inverno; sto anche cominciando a fare un piccolo investimento di capitale in generi alimentari – posso quindi reggere una vita da eremita con le mie carte, perché voglio finalmente togliermi il peso del secondo volume. Tra un capitolo e l'altro farò una pausa e verrò al nord. All'occorrenza accetterò qualche conferenza alla quale sono stato invitato, per ottenere il permesso di viaggio. Ho anche preso in considerazione con trepidazione un viaggio Monaco-Berlino in Zeppelin (quattrocento marchi). Una volta, nel 1915, ho preso parte a un viaggio in aereo – molto sconsigliato, di nascosto, con un pilota non ancora esperto, un vecchio allievo di Amburgo – e mi piacerebbe farlo di nuovo.

Ad Amburgo troverò qualche sistemazione per le mie modeste esigenze; posso portare con me da mangiare. Se devo procurarle qualcosa me lo scriva: riso, latte condensato, manzo in scatola si trovano in abbondanza, anche fiocchi d'avena. Difficile è solo la spedizione perché per la Baviera c'è un divieto di esportazioni. A Lipsia è terminato lo sciopero dei lavoratori dell'editoria. Finalmente così il mio libro può

di nuovo uscire e precisamente le edizioni dalla seconda alla quarta, tutte in una volta. I libri sono pronti per la spedizione da giugno. Molte grazie per la lettera del suo signor direttore, che sto considerando. Ne ricevo di simili ogni giorno; tutte insieme, sono già una gradevole raccolta di psicologia della vita spirituale odierna. Un altro insegnante di Amburgo, oggi professore di filosofia a Münster, mi ha scritto entusiasta da vecchio collega: mentre io scrivevo il mio geniale libro lui ha avuto tre bambini...

Un noto economista mi ha scritto che non potrei descrivere le civiltà come organismi. Gli organismi sarebbero complessi cellulari. Lui proponeva: *Lebler* (uomo), *Lebsal* (Stato), *Lebling* (civiltà). Con ciò ha scritto sei pagine piene in quarto e come se non bastasse mi ha prospettato la sua visita. Non è un sentimento commovente, gettare le sue perle ai dotti?

Ora Le chiedo – di nuovo! – un favore: è a conoscenza di qualche occasione lì da Lei per acquistare una buona ipoteca o un terreno come investimento? Posso mettere fino a cinquantamila marchi perché ora i miei ultimi titoli esteri sicuri sono stati rilevati dal Reich. Essendo informato delle cose di Rostock e dintorni, forse può darmi un consiglio...

Non voglio scrivere di politica oggi. Bisogna parlarne di persona e ce ne sarà presto occasione.

Tanti auguri, caro Klöres. Pensa ogni tanto a qualche progetto letterario? Nei momenti di pessimismo è bello fantasticarne.

Cari saluti, suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

50

Monaco di Baviera, 27 novembre 1919

Mio caro Klöres!

Oggi riceverà almeno qualche riga, poi a metà dicembre andrò da mia sorella a Blankenburg am Harz, Herzogstraße 18, e dopo Capodanno verrò da Lei a Berlino per passare qualche giorno a chiacchierare. Ne abbiamo bisogno, vero? Ho appena completato il mio opuscolo politico<sup>5</sup>, sotto una tremenda pressione nervosa perché ogni foglio andava direttamente alla stamperia. Non sono nato per il lavoro di giornalista, per cui per produrre cento pagine a stampa in un tedesco che fosse leggibile ho scritto in quattro settimane cinquecento pagine in folio in bella copia per poi cancellarle. Adesso ho capito di nuovo come devo lavorare e non affronterò mai più nulla che abbia un termine stabilito. A parte questo, la scorsa domenica ho tenuto una conferenza alla Goethe Gesellschaft e anche in questo caso ho tratto la conclusione di non sprecare mai più il mio tempo e il mio lavoro per cose così obsolete come le conferenze per i filistei della cultura...

*Prussianesimo e socialismo* esce la settimana prossima, insieme alle prime copie rilegate del *Tramonto dell'Occidente*. Riceverà entrambi immediatamente.

La caricatura che ho allegato è venuta molto bene, per combinazione. Spero che Le piaccia.

Adesso, arrivederci a gennaio!

Cari saluti, suo O. Spengler

\* \* \* \* \*

<sup>5</sup> *Prussianesimo e socialismo* sarebbe stato pubblicato qualche settimana dopo, sempre presso Beck di Monaco.

51

Blankenburg am Harz, 23 dicembre 1919

Mio caro Klöres!

Rispondo alla sua lettera in tutta fretta, per raggiungerla mentre è ancora ad Amburgo. Il mio viaggio per Dresda è durato trenta ore (la carrozza D in stazione è stata agganciata a un treno merci), quello da Dresda a qui quarantotto, con fermate di molte ore. Non verrò adesso ad Amburgo; a Dresda mi sono deciso abbastanza fermamente a stabilirmi lì per molto tempo, almeno l'estate intera, dove trovo alloggi ancora dignitosi. Da là è facile venire a trovarla.

Adesso il suo libro<sup>6</sup>! Dalla sintesi che me ne ha fatto, credo venga inoltrare il manoscritto all'editore Reimar Hobbing di Berlino. Deve dargli un titolo che si noti. La prego di dirmi prima quando lo spedisce, così avverto l'editore. Lui sta abbastanza all'estrema destra e lavora nella medesima direzione che posso desumere da queste sue indicazioni. Nella sua lettera faccia riferimento a me – al fatto che io ritengo il suo testo importante e chiarificatore nel momento attuale –, penso che così l'editore selezionerà il suo lavoro dalla massa dei testi ricevuti e lo esaminerà con serietà. Il mio opuscolo sembra diffondersi molto velocemente. Ora mi metto a dormire; ho passato la notte scorsa nella sala d'attesa di Halle a fare la guardia al mio bagaglio e sono stanco. Mi faccia avere presto notizie per favore, anche sul titolo e sulla lunghezza del suo libro. E non sia seccato con me perché rinvio un po' il mio viaggio ad Amburgo. Voglio andare presto a Monaco e lì traslocare in un alloggio che sia molto bello (più che improbabile), oppure spostarmi a Dresda.

Sempre suo, O. Spengler

<sup>6</sup> Il breve testo di Hans Klöres (62 pagine) sarebbe stato pubblicato con il titolo di *Weltwahnstimm – Weltwende. Zurück zur Vernunft* dall'editore Engelmann (Berlino 1920). Il libro verrà vietato dalla censura alleata dopo la fine della Seconda guerra mondiale, come avvenne del resto, per un certo periodo, alle stesse opere di Spengler.



1920

52

Monaco, 20 maggio 1920

Caro Klöres!

Perdoni il mio lungo silenzio. Mi trasferisco domani (all'interno della stessa casa ma in un alloggio che quantomeno è un po' più dignitoso) – per ottenerlo, per settimane ho dovuto difendermi ogni giorno dalla corruzione dell'ufficio alloggi, dove gli impiegati, ognuno per sé, negoziano più volte ciascun appartamento con il miglior offerente. Questo e il mio lavoro hanno accresciuto la mia corrispondenza inevasa... Esce ora il migliaio 21-30 del mio *Prussianesimo e socialismo* – e al momento dovrebbe essere un record. Del resto, l'influenza esercitata tra i politici più giovani e tra gli industriali è forte; solo da qui può venire la ricostruzione, che si fonda sull'alleanza tattica della classe operaia rispettabile con i nazionalisti di destra per lottare contro la borsa e la canaglia. Spero che i capitoli politici nel mio secondo volume, ai quali sto appunto lavorando, faranno ulteriore chiarezza, stavolta sul piano della storia universale e non dell'attualità.

Ciò di cui oggi abbiamo bisogno più di ogni altra cosa sono capi operai e cioè non capi che vengano imposti dall'alto ma che vengano

dalla USP<sup>1</sup> (per così dire); che non si scagliano contro il radicalismo dal di fuori, dunque, cosa che lo rafforzerebbe soltanto, ma che conquistano gradualmente la direzione dall'interno. So che ci sono innumerevoli elementi di destra che vogliono un'alleanza con la classe operaia. Ma la sinistra, con la sua organizzazione che attualmente è in mano agli ebrei, non si dirige contro la borsa bensì contro gli Junker e non è proprio disponibile a fare alleanze. Deve prima cadere il marxismo, con i suoi slogan come proletariato, lotta di classe ecc. Lavori in questa direzione, se vuole avere efficacia politica. La predisposizione degli operai verso questa soluzione è straordinariamente grande, come so da molte parti...

Per ricambiare le immagini che mi ha mandato, le mando una foto che è però assai modesta. Non mi sono sinora potuto decidere ad andare da un fotografo decente per posare "per il pubblico", sebbene venga sempre tormentato per farlo. La gente dovrebbe semmai leggere un po' più accuratamente i miei libri; le fesserie dei recensori sul loro contenuto sono sorprendenti...

Mi scusi per questa lettera confusa. Siedo con forti dolori di testa tra valigie e casse e devo fare tutti i pacchi da solo. Appena sarò di nuovo in forma tornerò a scrivere in maniera umana...

Per cui tanti auguri, caro Klöres. Mi mandi presto il suo libro.

Suo, O. Sp.

\* \* \* \* \*

<sup>1</sup> Intende la USPD: Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands.

Monaco, 21 giugno 1920

Caro Klöres!

Ho appena riletto il suo testo<sup>2</sup>. Il punto di forza è il chiaro sviluppo nella prima metà, dove però mi sarebbe piaciuto vedere elaborati in maniera più penetrante i due grandi punti di svolta dell'epoca di Walenstein e in quella di Napoleone. Ma è riuscito pienamente a elaborare con chiarezza la struttura storica fondamentale degli ultimi secoli. La mia vera obiezione va alla seconda metà, dove – per così dire – si prosegue solo con la mano sinistra (dal capitolo VI in avanti). Perché qui mi aspettavo un'analisi appropriata della storia prussiana in rapporto a quella borbonica e asburgica e un'analisi più penetrante della Rivoluzione [francese] rispetto alle altre rivoluzioni. Ci si ritrova improvvisamente disorientati, perché si credeva di vedere lo scopo del libro e ora ci si perde di nuovo per strada. E poi il futuro della Russia, che certo non è più orientato verso sud-ovest ma verso sud-est, ma che proprio per questa ragione è oggi un fattore politico di primissimo rango e lo sarà ancor di più domani... L'Inghilterra ha *certamente* un fronte terrestre, la linea che va dal Cairo a Karachi, che è minacciato da una Russia rivoluzionaria molto più che da una Russia monarchica di stile occidentale. E infine l'appello improvviso alla pace perpetua, nella conclusione, contraddice la logica iniziale; perché Versailles non va superata con una riconciliazione, né psicologica né economica. Lei ha delineato l'antagonismo dei grandi popoli; ne consegue che essi non possono vivere l'uno accanto all'altro come per contratto ma solo a patto che verso nessuno di essi venga più esercitata o pretesa resistenza. Siamo molto lontani da questo. L'attimo di respiro nella guerra mondiale, nel quale viviamo, avrà una fine naturale. Oggi questo non si può far stampare, naturalmente, ma proprio per questa ragione i libri come

<sup>2</sup> Il già citato *Weltwabnsinn – Weltwende*.

il suo, nei quali il nocciolo della questione non viene nominato ma viene comunque sentito, sono difficili da scrivere. Questo è grossomodo quanto avevo da dire in cuor mio contro la *conclusione* del suo libro; ripeto però che l'inizio mi ha fatto un grande piacere.

Le elezioni<sup>3</sup> sono andate secondo i miei desideri come secondo i suoi. Continuiamo a guardare la palude con calma. Finché l'Intesa ci sta in mezzo ai piedi, è questo il tipo di governo di cui abbiamo bisogno. Soprattutto sono contento della delusione presa dalla USP, i cui intelligenti capi comprenderanno ora che un'alleanza a destra è indispensabile, tanto più che il nazionalismo in Russia dà loro l'esempio... Non vorrebbe venire a trovarmi qui quando avrà le ferie e trascorrere un po' di tempo assieme a Berchtesgaden? Per via del mio lavoro io non posso venire. Perciò venga Lei! Non ci siamo visti per così tanto tempo...

Suo, O. Spengler

\* \* \* \* \*

54

Monaco di Baviera, 24 novembre 1920

Caro Klöres!

La sua lettera mi ha un po' tranquillizzato su di Lei; ha quindi superato la crisi e pensa di nuovo a se stesso e alla vita, che ha ancora qual-

<sup>3</sup> Le elezioni per il Reichstag del 6 giugno 1920 ebbero questi risultati: Deutschnationale Volkspartei 66 seggi (44 nel 1919), Deutsche Volkspartei 62 (22), Zentrum 68 (89), Democratici 45 (74), Socialdemocratici 112 (163), Socialisti Indipendenti 81 (22), Comunisti 2 (0). Ne risultò, dunque, un rafforzamento delle destre a scapito del centro e dei liberaldemocratici, mentre i socialdemocratici persero voti che andarono alla loro sinistra. La classica "coalizione di Weimar", che riuniva SPD, Democratici e Zentrum, non ebbe più una maggioranza autonoma.

cosa da chiederle. Per i suoi studi sul Rinascimento le indico un paio di piccoli testi tutti nuovi: *Mittelalterliche Welt- und Lebensanschauung bei Coluccio Salutati*, di Alfred v. Martin<sup>4</sup>; *Machiavellis Geschichtsauffassung und sein Begriff virtù*, di E. W. Mayer<sup>5</sup>.

Il problema si è presentato nella sua interezza oggi, quando l'attenzione si è spostata dalla storia dell'arte alla visione del mondo. La questione può essere chiarita solo se si tiene conto del rapporto a cui ho accennato nel *Tramonto dell'Occidente*: l'imponente gotico italiano del 1000-1500, che avanza dappertutto con la stessa forza, e – come corrente contraria, consolidata su un piano teorico – il “Rinascimento”, che tocca sempre solo singoli ambiti formali e singole città, galleggiano sempre sospeso.

Ora qualcos'altro. Da un mese e mezzo soffro di un'angina particolarmente grave (un'infezione infettiva delle tonsille), che di solito passa in due-tre settimane ma che ancora non mi dà alcun segno di guarigione definitiva. Ho due medici, ricevo le pennellature più pungenti di nitrato d'argento; non sono ridotto a letto, posso fare anche piccole passeggiate. Ma l'irritazione di tutti i nervi del cranio e l'alimentazione dolorosa attraverso la faringe tutta piagata mi abbattano terribilmente. Mi ero riproposto di venire finalmente ad Amburgo per Natale. Non so se per allora avrò finito il trattamento, che non posso certo pensare di interrompere. In seguito, avrò però bisogno di assoluto riposo – nell'Harz, da mia sorella – per cui si tratterebbe solo di rinviare il viaggio. Se vede Brütt, al quale mando i miei affettuosi saluti, può dirgli che mi piacerebbe molto poterlo salutare di persona.

E ora il suo soggiorno a Monaco. Magari fosse consentito! Credo che otterrà il permesso solo se prenderà alloggio da qualche parte nelle *vicinanze* e se verrà in bicicletta. Per Monaco città serve un permesso di ingresso della polizia che probabilmente le verrà negato, considerata la spaventosa carenza di alloggi. A parte quindicimila famiglie che

<sup>4</sup> *Mittelalterliche Welt- und Lebensanschauung im Spiegel der Schriften Coluccio Salutati*, Oldenbourg, München-Berlin 1913.

<sup>5</sup> Oldenbourg, München-Berlin 1912.

sono state ammassate in via provvisoria, mille-duemila studenti devono dormire sulle brandine perché tutte le pensioni, le stanze ammobiliate ecc. sono strapiene. Tenti però la sorte; trovare una pensione è anche questione di soldi. Nei bei dintorni (Dachau, Schleißheim, Isartal) credo di poterle procurare certamente un alloggio. Ma venga in ogni caso!

Ora stia bene, caro Klöres! Sempre suo O. Spengler

1922

Monaco di Baviera, 3 luglio 1922

[...] Nel frattempo, infatti, nel silenzio più totale, sono state messe in movimento diverse faccende delle quali potrò dirle qualcosa soltanto a voce. Si tratta soprattutto della stampa. Mi rincresce perciò che, a quanto pare, Lei abbia rinunciato a occuparsi seriamente di politica. Perché l'articololetto nell' "Hamburger Fremdenblatt" alla fine è soltanto un'esortazione accademica ma nulla di politicamente essenziale. È un peccato che Lei si rinchiuda definitivamente nella sua vita privata, proprio oggi che gli uomini di personalità sono richiesti dappertutto e hanno brillanti prospettive, se soltanto sono dotati di un'eccezionale forza di volontà. Nelle questioni politiche Lei possiede un buon occhio per ciò che è necessario; peccato che la sua scarsa inclinazione a impegnarsi subito e con piena energia e perseveranza in qualcosa La limiterà, alla fine, a occuparsi esclusivamente dei fatti del momento. È di nuovo allo stesso punto da mesi, senza che il suo impegno sia diventato sostanzialmente più attivo di quanto avveniva nel lungo periodo in cui era senza professione. Temo sempre più, perciò, che nessuno dei suoi progetti letterari – che sono molto buoni proprio come le sue opinioni politiche – giungerà anche solo a un serio accenno. Ora che ha di nuovo un paio di settimane libere davanti a sé, cerchi perciò di

passare con una decisione energica dai meri progetti al lavoro vero e proprio [...].

\* \* \* \* \*

Monaco di Baviera, 8 agosto 1922

[...] «Senza lavorare in maniera regolare giorno e notte, non manderà mai al tappeto gli avversari che ogni politico trova oggi sul suo cammino» [...].

## INDICE DEI NOMI

(Le pagine indicate si riferiscono alle sole lettere di Spengler)

- Andersen, Hans Christian 55  
Annibale 32  
Antonio (Marco Antonio) 17  
Arco, Anton Graf von 93  
Auer, Erhard 93, 94
- Bach, Johann Sebastian 26  
Balzac, Honoré 6, 58, 60, 61, 67  
Baudelaire, Charles 6  
Bebel, August Friedrich 93  
Beck, editore 11, 96, 102, 103, 106  
Beethoven, Ludwig van 66  
Bethmann-Hollweg, Theobald von 68  
Bismarck, Otto von 28, 30, 32, 72, 85, 88  
Böcklin, Arnold 20  
Braumüller, editore 64, 67, 96, 103  
Braun, Lily 83, 84  
Brentano, Clemens 52  
Büchner, Georg 23, 66  
Bülow, Hans 53
- Cervantes, Miguel de 6
- Cesare 17, 32, 33  
Chamfort, Sébastien-Roch Nicolas de 53
- Dante 44, 63  
Danton, George Jacques 66  
Dehmel, Richard 52  
Delft, Jan van der Meer 47  
Dostoevskij, Fëdor Michajlovic 23, 31, 32, 43, 44, 58  
Droem, Ernst 11  
Dumas, Alexandre 7
- Edoardo VII di Sassonia-Coburgo-Gotha, re d'Inghilterra 28  
Eisner, Kurt 84, 93, 94, 95, 97
- Federico Guglielmo I di Hohenzollern, re di Prussia, 29, 88, 93  
Federico II di Hohenzollern, re Prussia (Federico il Grande), 17, 85, 88  
Flaubert, Gustave 43, 57, 58  
Fleury, André-Hercule de 28

- Förster-Nietzsche, Elisabeth 53  
 France, Anatole 70  
 Freiligrath, Ferdinand 52  
 Frenssen, Gustav 44
- George, Stefan 44, 51, 52, 54, 63  
 Giotto 43  
 Goethe, Johan Wolfgang 7, 13, 20,  
 30, 32, 33, 44, 53, 58, 66, 84, 106  
 Goncourt, fratelli 61  
 Gorki, Maxsim 44  
 Gosselin, Louis Léon Théodore 65  
 Gracchi, fratelli 32  
 Grimm, Ludwig 84  
 Guglielmo II di Hohenzollern, Kaiser  
 di Germania (1888-1919) 20, 85
- Harden, Maximilian 73  
 Hauptmann, Gerhart 7, 63  
 Hebbel, Friedrich 5, 7, 44, 52, 54  
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 87  
 Heiden, Hans 11  
 Heine, Heinrich 7  
 Helps, Arthur 3, 53, 62, 65, 69, 96  
 Hesse, Hermann 44  
 Hille, Peter 10  
 Hindenburg, Paul von 14, 17, 27, 32,  
 88  
 Hobbing, Reimar editore 107  
 Hofmannsthal, Hugo von 6  
 Hölderlin, Friedrich 44  
 Holz, Arno 52  
 Huch, Ricarda 23, 32
- Ibsen, Henrik 7, 43, 53, 60
- Kant, Immanuel 66  
 Keller, Gottfried 6, 44, 100  
 Kerner, Justinus 52  
 Kleist, Heinrich von 5, 6, 7, 44  
 Klinger, Friedrich Maximilian 34  
 Klopstock, Friedrich Gottlieb 44, 48,  
 51, 52  
 Koktanek, Anton M. 3, 6, 11, 19, 46,  
 49, 65, 94  
 Körner, Karl Theodor 14  
 Kühn, Paul 84
- Lamprecht, Karl 81, 82  
 Lang, Oskar 48, 51, 52  
 Langen, editore 70  
 Le Nôtre, André 65  
 Leibl, Wilhelm 20  
 Lenôtre, Georges 65  
 Leroux, Pierre 65  
 Levine, Eugen 97  
 Liebermann, Max 14  
 Liliencron, Detlev von 51  
 Liszt, Franz 53  
 Liszt-Wagner, Cosima 53  
 Ludendorff, Erich 68  
 Ludovico II di Witteslbach, re di Ba-  
 viera (1864-1886), 20  
 Luigi XIV, 65  
 Lutero, Martin 32
- Malvida, (Malwida) von Meysenburg  
 53  
 Manet, Édouard 43  
 Mann, Thomas 6, 7, 32  
 Mario (Gaio Mario) 17  
 Martin, Alfred v. 113

- Marx, Karl 96  
 Maturin, Charles Robert 6  
 Mayer, Edward Wilhelm 113  
 Metternich, Klemens von 29  
 Meyer, Conrad Ferdinand 6  
 Michaelis, Georg 68  
 Mielke, Sigfried 72  
 Mirabeau, Honoré Gabriel Riqueti de 66  
 Molière (Jean-Baptiste Poquelin) 70  
 Moltke, Helmuth von 17  
 Mörike, Eduard 52  
 Müller, Georg 76
- Napoleone Bonaparte, 18, 20, 29, 33, 34, 40, 72, 82, 97, 111  
 Napoleone III 60  
 Naumann, Friedrich 73, 92  
 Nietzsche, Friedrich 20, 32, 52, 53, 54, 121  
 Noske, Gustav 93, 97  
 Novalis (Georg Friedrich Philipp Freiherr von Hardenberg) 52
- Ottaviano (Cesare Ottaviano Augusto) 17  
 Otway, Thomas 6
- Pfitzner, Hans 80, 81, 83, 84  
 Platen, August von 52  
 Platz dottor 25, 32, 79  
 Plotino 44  
 Polo, Marco 45  
 Pompeo Magno 17  
 Raabe, Wilhelm 6  
 Reynaud, Jean 65
- Richelieu, Armand-Jean du Plessis, duca di 29  
 Riehl, Alois 12  
 Robespierre, Maximilien 66  
 Ronsard, Pierre de 44  
 Ruederer, Josef 66
- Sand, George 65  
 Scheidemann, Philipp 84, 85, 92  
 Schiller, Friedrich 7, 37  
 Schröter, Manfred 3  
 Schultz, Jacob 26  
 Schurig, Arthur 76  
 Shakespeare, William 33, 44, 45  
 Shaw, George Bernard 53, 54  
 Sieyès, Emmanuel Joseph 73  
 Silla (Lucio Cornelio Silla) 17  
 Simmel, Georg 87  
 Spengler, Adele 56  
 Stein, Heinrich von 66  
 Stendhal (Marie-Henri Beyle) 6, 44, 57, 58, 60, 61, 67, 70, 76  
 Storm, Theodor 6, 40  
 Strindberg, August 53, 54
- Taine, Hippolyte 67  
 Tillier, Claude 61  
 Tolstoj, Lev 43, 44, 58
- Verlaine, Paul 6, 44
- Wagner, Richard 52, 53  
 Wallenstein, Albrecht von 82, 111  
 Wedekind, Frank 7  
 Weigel, Adolf 11, 35, 52  
 Wilde, Oscar 6

INDICE DEI NOMI

Wildenbruchs, Ernst von 7  
Wilson, Woodrow 49  
Wolfram von Eschenbach 44

Zola, Émile 31, 44, 58, 60  
Zschokke, Heinrich 48, 55  
Zweig, Stefan 52





Già pubblicati in questa collana

PAUL DEUSSEN, *Ricordi di Friedrich Nietzsche*, a cura di Giuseppe Invernizzi

BRUNO NACCI, *La quarta vigilia. Gli ultimi anni di Blaise Pascal*

FRIEDGARD THOMA, *Per nulla al mondo. Un amore di Cioran*, a cura di Massimo Carloni

GIUSEPPE RIPAMONTI, *La Signora di Monza e altre storie patrie*, a cura di Ermanno Paccagnini

EMIL CIORAN, *Ultimatum all'esistenza. Conversazioni e interviste (1949-1994)*, a cura di Antonio Di Gennaro

GIORGIO GALLI, *Storia del Pci. Il Partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*

GIORGIO GALLI, *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia cristiana*

NINO TRIPODI, *Intellettuali sotto due bandiere*, postfazione di Giuseppe Parlato





Finito di stampare nel mese di agosto 2024  
presso Printi s.r.l. - Manocalzati (AV)